

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

10.

Handwritten initials

IONARE

DRAMM.

474

LANO

PRAIDENSE

Handwritten initials

~~CD 2~~
~~X~~
~~24~~

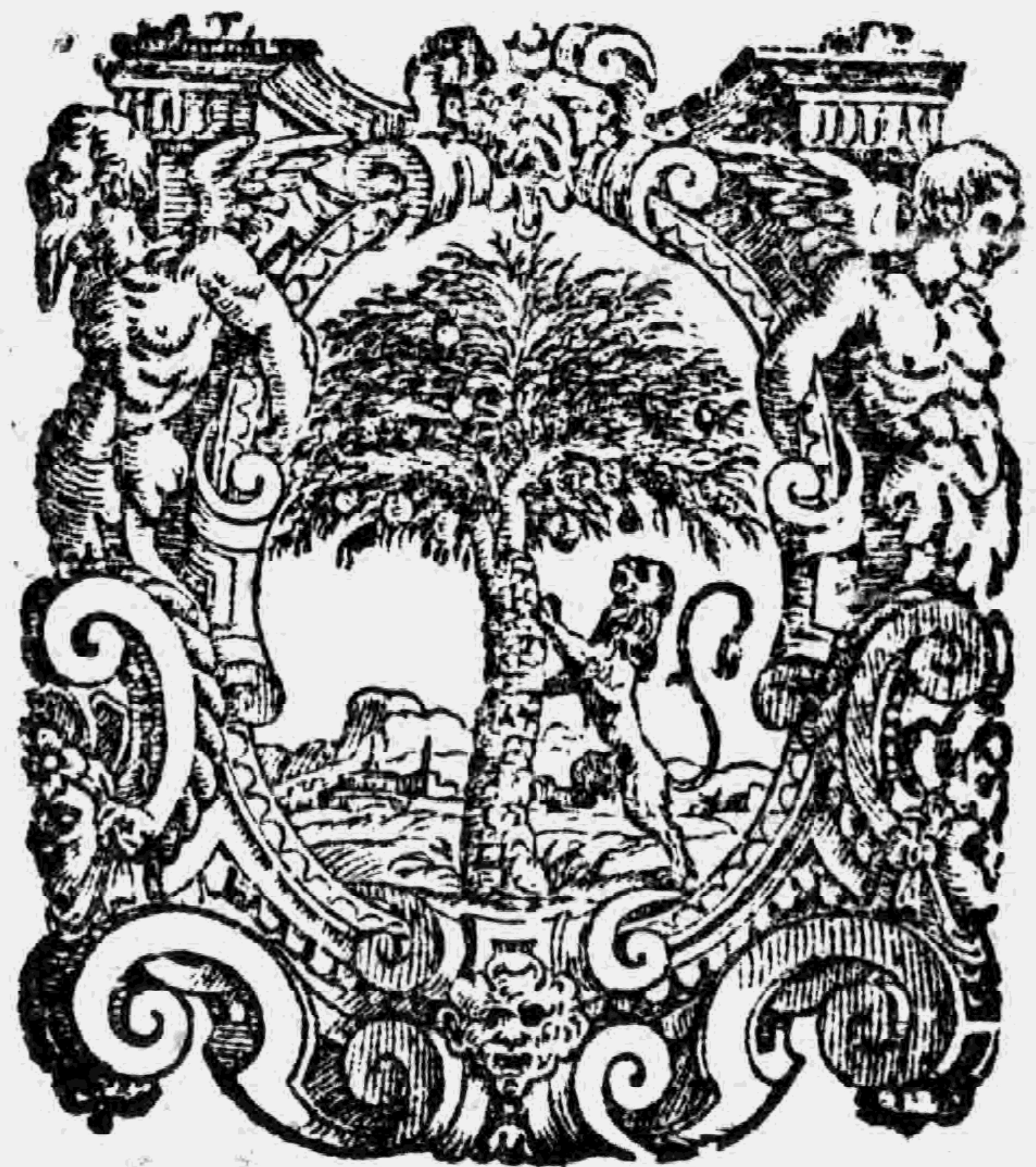
6474

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6474
MILANO

95157

IL FINTO
MARILO,
Commedia
DI FLAMMINIO
SCALIA.

Con Licenza de Superiori.



Handwritten signature

um

IN VENETIA, M DC XIX.
Appresso Andrea Baba.

^{MO}
ALL'ILLVSTRISS.

ET REVERENDISS. SIG.

Mio Signore, & Padrone

Il Signor Cardinale
de MEDICI.



*H*E poss'io più Il-
lustriss. & Rene-
rendiss. mio Sig.
per segno della
mia osseruante,
& humile serui-
tù, che darle per tributo il frutto
della mia professione? Ricordeuole
de gl'innumerabili fauori, e grazie
dalla gloriosa memoria del suo gene-
rosissimo Gran Padre riceuuti? Ec-
cole adunque vna mia Comedia no-
mata il FINTO MARITO, non già
come meriteuole di comparirle da-
uanti, ma come strumento da far mag-
giormente apparire la sua magnani-

A 2 mità,

mità, forse non indegna d'esserle presentata, e tanto più quanto V.S. Illustriss. & Reuerendiss. imitatore d'ogni Eroica virtù paterna gl'è senza fallo nell'humanità eguale. Duolmi bene, che la mia pouera Comedia viene à troppo gran cimento, perche oue riluce cotanto sapere rimarrà offuscata. Ma diale V.S. Illustriss. & Reuerendiss. la luce ella, come reuerente la supplico, che ben le ne auanza da render' ancor sì minima cosa ragguardeuole, & me riceua come suo humilissimo, e vero seruo in grazia.

Di Venetia il dì 15. Settemb. 1618.

Il suo deuotiss. seruidore Flaminio Scala
Fà riuerenza à V. Sig. Illustriss.

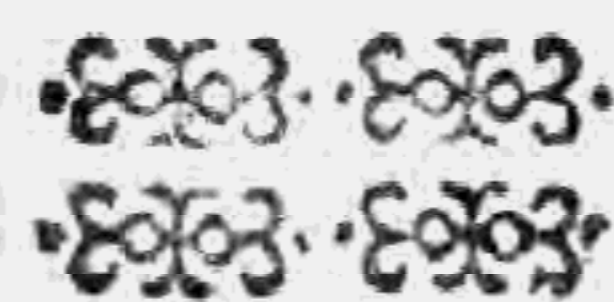
^{MO}
ALL'ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS. SIG.

Cardinale de MEDICI.

Suo Sig. Colendiss.

FLAMINIO SCALA
Humilissimo Seruidore.

Glorioso splendor di Regia Prole,
Ornamento souran' del Secol nostro
In cui fiammeggia dall'eterno chioſtro,
Raggio diuin del mio beato Sole.
Come tribuo humil render si suole,
Tal di mia pēna, il nō purgato inchiostro,
Non di gemme corona, ò d'oro, ò d'ostro,
Ma di fior ghirlandetta offrir ti vuole.
Ben di gemino Alloro ornar conuiensi
Chi di porpora, & d'or cinge la fronte
Con doppio diadema al merio eguale.
Ma locar picciol don tra fregi immensi
Farà le lingue alle tue lodi pronte
Di magnanimo cor pregio immortale.



6
PROLOGO DELLA COMEDIA
DEL FINTO MARITO.

Comico, & Forestiero.

Com. O là, ò là Signore doue andate? non si vâ di costà.

For. Oh donde?

Com. Di quà in mal hora.

For. Oh piano; non è questo l'apparato, la scena, & il luogo doue si hà da rappresentare la Commedia?

Com. Et quello è il luogo doue hanno à stare gli ascoltanti, & non questo; nè di qui si passa.

For. Horsù andrem d'altroue, ma che Zânata è questa che si deue recitare?

Com. O costui è fastidioso; è il Finto Marito di Flaminio Scala.

For. Di chi?

Com. Dello Scala sì; che à suoi dì hà fatto mille soggetti; voi torcete il naso? che ve ne marauigliate?

For. Sì ch'io me ne marauiglio, perche altro è impiastrare vn soggetto perche sia rappresentato all'improuiso, & altro è distendere vna Comedia affettuosa, e sentire vn bel disteso co' suoi graziosi, e ben formati periodi, che vdir dire, dagli lo scaldaletto, i lazzi, in questo, restia, e via,

PROLOGO. 7

e via, all'vfanza de Comedianti. Che per mia fè, ch'io non voglio tanti vrtoni come veggo che si tocca laggiù à star tra il popolo, andiamoci cõ Dio, che in ogni modo la farà, com'io dissi, vna Zânata.

Com. Oh piano vn poco, che lo Scala hà hauuto sempre felicità nell'inuentare, che alla fine poi è l'anima, & il tutto nelle Commedie.

For. Io ne hò pur sentite delle sue che non mi hanno fatto marauigliare.

Com. Troppo ci vuole à far marauigliare vn par vostro, ch'al sentire tanto sà, ò per lo meno se lo crede, stimandoui forse hauere in voi l'Ida de componimenti Scenici, che però biasimate voi solo chi fin' hora nelle stampe vien' vniuersalmente affai lodato. Ma non mi negherete già, che doue lo Scala hà portati i suoi soggetti sempre hanno dato gusto, e son piacciuti.

For. E' vero, ma perche? perche egli hà cercato fargli apparire con le azzioni; & le buone Compagnie de Comici son quelle, che, ben recitando, nobilitano i soggetti; ma quella compositione poi ch'è solamente scritta sopra vn foglio, s'el-

8 PROLOGO.

la non hà in se l'arte del bene scrivere, che l'accompagni, resta fredda, e cade.

Com. Dunque questa hora recitata, piacerà; perche hanno fatto scelta de personaggi.

For. Stà bene, ma essendo imparata à mente, se il diftoso non è vago proprio, e di buona lingua non daranno in nulla.

Com. Cotesto è vero quando con vn bello, e nobile encomio si vuol celebrare chi che sia, ò pure narrare vn fatto seguito, ma nella Commedia basta che vi sia buona imitazione, & il verisimile, e che la locuzione non sia scabrosa, ò barbara; anzi che la familiare, e senza tãta arte è la più propria, perche la Commedia rappresenta azioni comuni, e non di huomini di alta qualità; onde l'esquisitezza gli è impropria.

For. Ben dite nel troppo, ma per imitare più parti, & introdurre ciascuna à parlar propriamente, bisogna saperne assai, perche non si può dilettere con la variatione, ò del Bergamasco, ò del Veneziano, ò del Bolognese; ma bisogna con la proprietà delle parole, ancorche non si mu-

PROLOGO. 9

ti linguaggio ben' imitare, & à questo ci vuol del buono, si che torno à ridire, che non spero molto di questa, perche ogn'vno val nell'arte sua.

Com. L'arte vera del ben far le Cōmedie, credo io, che sia di chi ben le rappresenta, perche se l'esperienza è maestra delle cose, ella può insegnare à chi hà spirito di ben formare, e meglio rappresentare i soggetti recitabili il ben distenderli ancora, quando però quel tale non sia nato in Voltolina, ò doue si lascia l'io per il mi. Ma in che consiste di grazia cotant'arte?

For. Nel seruare i precetti, & nell'imitare il più che sia possibile.

Com. Chi può sapere meglio i precetti dell'arte, che i Comici stessi? che ogni giorno gli mettono in pratica esercitandola? e però g'imparano dall'vso, e chi hà più la vera arte dello imitare di loro? che non solo imitano nelli affetti, e proprietà delle azioni, ma ancora con l'introdurre varie lingue, sono necessitati à procurare di sapere ottimamente imitare, non solo con la propria fauella, ma anco con l'altre, perche se il

Veneziano parlasse Fiorentino, & il Fiorentino Bergamasco, si darebbe loro il premio con le meluzze.

For. I precetti bisogna cauarli da buoni autori che hanno scritto le poetiche, perche l'imitatione del linguaggio poco vale, se non v'è nel modo del dire, & nelle parole l'espressione dell'allegrezza, ò del dolore, del timore, ò dell'ardire, che di questo l'Oratore, & il Filosofo ne insegnano il modo, & non il Comico.

Com. Tutti i precetti veramente son buoni, ma il ridurre le cose all'operazione, quello è la essenza di ogni arte, ò scienza.

For. Ben dicesti, ma all'operazione bisogna che preceda la regola, o vogliamo dir' l'ordine che da precetti solamente si caua.

Com. L'esperienza fa l'arte, perche molti atti reiterati fanno la regola, & se i precetti da essa si cauano, adunque da tali azzioni si viene à pigliar la vera norma, si che il Comico può dar regola à compositori di Comedie, ma non già quegli à questi.

For. Da quanto in quà hauete voi preso la forma de' sillogizzare?

Com. La mia è logica naturale fondata
so-

sopra la sola ragione.

For. Con questa adunque vi voglio combattere. L'Artefice non può perfezionare l'arte sua senza la materia, e gli strumenti, e se non hà fine al quale egli si indirizzi.

Com. Ve lo concedo.

For. La materia hora della nostra arte è l'orazione, ò vogliamo dire locuzione, gli strumenti sono i concetti, & inuentioni, & il fine è l'imitare, & dilettere, dal quale ne segua il frutto dell'vtilità.

Com. Bene sià.

For. Adunque per ottenere il fine d'imitare, e dilettere con giouamento si ricercano oltr' all'inuentioni, concetti proprij, espressiui, & significanti quello che si vuole imitare, & orazione, ò locuzione bene ordinata rappresentatiua, & espressiua, atta à mettere innàzi a gl'occhi quello che imitar si vuole, accioche da questo ne segua il diletto, e l'vtile.

Com. Chi dubita di questo?

For. Resta perciò prouato che i veri precetti cauati da chi gli sà dare ne fanno conoscere i buoni concetti, che propriamente esprimano, & significano quello che imitare si vuole.

le, & anco somministrano l'inuentioni, perche con la distinzione che ci porge il precetto che seguir si dee differente da quello che si deue sfuggire ci vien fatto scorgere il nõ buono dal buono; e l'orazione rappresentatiua, & le parole proprie espressiue poi ben concatenate, & atte à mettere innanzi à gl'occhi per ottenere il fine d'imitare, senza le regole, e senza i precetti nè imparare, nè usare si possano, ma nè anco s'arriua à conoscerle senza i proprij documenti, i quali sono il vero fondamento.

Com. Il vostro argumentare scolastico, se bene è con ingegno, credo che essendo sofisticò resterà gettato à terra dalla mia naturalezza.

For. Alle mani.

Com. Sarebbe vera la vostra proposta se noi haueffimo da gli scrittori veri precetti intorno all'orazione, & locuzione, e modo di dire Comico, come ancora de concetti, & dell'inuentioni, che in quel modo di poetare usar si dee, ma ricordateui voi, che douete hauerlo letto, che io posso hauer sentito dire, che il vostro Aristotele dà i precetti della

Tra-

Tragedia solamente, nè mai dello stile comico discende à particolari, e da Orazio non se ne ritrae cosa di sostanza; Onde della Cōmedia nõ ce ne è altra regola, nè altri precetti, che il buon'uso, & i buoni Autori, da quali si son cauate le forme che hoggidi si costumano, essendo verissimo che le regole furon sempre cauate dall'uso, e non l'uso da quelle, & da questo auuiene che molti gran litterati, & de migliori, per non hauer pratica della Scena, distendano Cōmedie con bello stile, buoni concetti, e graziosi discorsi, e nobili inuentioni, ma queste poi messe su la Scena restan fredde, perche mancando dell'imitazione del proprio, con vna insipidezza, e languidezza mirabile, & talhora con l'inuerisimile per non dir coll' impossibile fanno stomacare altrui, nè conseguiscono perciò il fine di dilettare, e meno del giouare, e non si gli porgendo però attenzione, si perde la memoria non che il frutto degl'auditori. Onde i buoni concetti si conoscano dalli effetti, & non da precetti, perche chi nega il senso (dicono quelli che fanno) ha

bi-

bisogno di sentir l'effetto delle cose sensibili, e si fanno però ridire que' tali col bastone; per tal cagione adunque l'orazione, o locuzione ancora, e le parole sole, poca parte haranno in questo dell'imitazione, perche ogni minimo gesto à tempo, & affettuoso farà più effetto che tutta la filosofia d'Aristotile, o quanta Retorica seppone Demostene, e Cicerone, e che sia il vero che gl'affetti si muouono più ageuolmente da gesti, che dalle parole ciascuno che hà intelletto, & anco gl'animali bruti, sempre faran più caso, e mouerannosi più à chi alza il bastone, che à chi alza la voce, perche dice il Bergamasco, dal dech al fach al ghe vn gran trach; & ciò auuiene ancora in ogni altra cosa al senso sottoposta, però souengauì che la virtù de' sassi fece scendere quel galant'huomo dal fico, e non le parole, perche in effetto alle azzioni son più simili l'azzioni che le narrazioni, e le Còmedie nell'azzioni consistono propriamente, & in sustanzia, e nelle narrazioni per accidente. Chi adunque vorrà azzioni imitare, con le

azzioni

azzioni più se gli appresserà, che con le parole, nel genere Comico, & considerisi ciò ne gl'amanti, che più da vna lacrimuzza, da vno sguardo, da vn bacio, per non dir più, e da simili cose relle vègano dal subietto amato tirati, e mossi, che dalla persuasiua di qual si voglia gran Filosofo morale, che con ben'ordinata scrittura, perfetti concetti, ottima locuzione, & esquisite parole, e migliori ragioni, esforti alla virtù, persuadendo à lasciar da canto la sensualità, perche i sensi, da sé si più ageuolmente vengon mossi, che dalle cose che sono in astratto, accostandosi sempre il simile volentieri al suo simile.

For. Veramente voi vi portate bene, e quasi quasi ch'io mi lascio andare, e se bene hauerei qual cosa da rispondero, mi contento per hora far buono il vostro detto, perche l'azzione, e l'armonia di queste musiche, & il vago lauoro in atto di questa Scena così ben fatta, e molto più la presenza di sì belle Dame facendomi solleuare la fantasia al fare, cagionano che ella mi tira in modo, che mi si muoue il desiderio, e si

drizza

drizza l'appetito in guisa, che mi lascio portare ancor'io dal senso, e però bramo vederne il compimento, quando bene la ragione mi persuadesse il contrario; ma vò dubitando che questa nobil brigata stia per cagion di noi troppo à disagio, perche douendo voi per mio credere fare il Prologo, io vi trattengo con lungo chiacchierare, e però mi risoluo di finire le parole, e venire à fatti per chiarirmi se le vostre ragioni sono con l'effetto tanto sustanziali come accennano col discorso, sentirò adunque ancor'io la Cōmedia, e poi mi risoluerò à darne il giudicio.

Com. Credo che harete cōsolazione, però già che voi siate qui, andate di costì à seder tra gl'ascoltanti, e patiteui quattro pinte di più per hauer voluto al principio poco credermi.

For. Non mi basta l'animo per di qui entrare tra tanta calca; s'io non saltassi addosso à queste Donne.

Com. Forse che non l'harebbono anco à male, ma più tempo bisogna à tanta lite, & la concordia ch'è sì rara al Mondo; però andateuene per di là dalla Scena, e voi cortesi Signori

gnori acciò questo galant'huomo resti chiarito, di grazia fatele di dietro vn poco di luogo.

For. Deh sì cari Signori, che lo star dietro à bella brigata per buona creanza non mi fù mai noioso, & la persuasione di questo galant'huomo mi hà fatto di nuouo desiderarlo. Io ne vengo.

Com. Sign. io doueuo faruelo, io dico il Prologo, ma questo bello humore che non vuol credere se non al tanto mi hà fatto perder tanto tempo, che hormai sentendo, che i compagni sono all'ordine lascierò che ve lo faccin loro per me, & lo lascierò stare per non correr rischio di rōperui la fantasia col mio grosso modo di dire. Però vi auuertirò solamente che l'Autore non vi dà la Cōmedia per nuoua, perche tutte le Scene l'hanno hauuta, ma ve la dà bene come cosa sua, perche sua è stata sēpre, & è, ma essendogli stata messa già in grazia dal fauor d'vn gran Principe degno d'eterna memoria, che con troppo illustre iperbole la chiamaua la Regina delle Comedie, & hauendola solamente per questo stimata sempre qual-

qualche poco, s'è però arrisicato adello a distenderla in carta per farla ragguardevole con la protezione di virtuosissimo, non che Illustrissimo personaggio, perche la possa in tal guisa arditamente comparirui innanzi, ma l'hà distesa alla buona sapete, & alla diritta, ancorche non sia il far ciò la sua professione ordinaria, nè d'Oratore, nè di Filosofo, professando solamente non hauer'altro talento, che di poter farui sentire vna gustosa, & ridicolosa Cōmedia. Il soggetto lo sentirete da recitanti, che però me ne vò io. A Dio.



PRO.

19

PROLOGO

PER RECITARE.

Comico, & Forestiero.

Com. **C**Orpo ch'io non vò dir del male, passate di quà, che poco termine è il vostro?

For. Al sangue, ch'io non vò bestemmia- re, che la vostra è vna bella imper- tinenza; non si può egli passar di qui?

Com. Signor nò, che questa è la Scena per la Commedia.

For. Per la Commedia? Doh vè doue io mi son condotto, non più, non più, che mi par mille anni di eser fuor di qui, insegnatemi l'uscio.

Com. Oimè, à tanta fretta, & calca che hauete fatto per entrare, questa è vna gran mutazione.

For. Se io haessi pensato che qui si facesse Cōmedia non sol non faceuo calca, ma mi fuggiuo più che il Can dalle mazzate.

Com. Domine intendilo tu: & perche questo?

Per-

For. Perche io non mi diletto di coteste vostre cenciaie.

Com. Cenciaie? così chiamate lo specchio della Vita humana eh?

For. Così chiamo vn'azione la quale insegna alle giouane honeste il modo di diuenir vagabonde, solleua i giouani à ingānare i Padri cō l'esēpio, per scapestrarfi, e scapigliarsi, & auuezza i seruitori à mettere in mezzo i Padroni, e le serue à far la Ruffiana, ma deh lasciatemene andare.

Com. Piano vn poco di grazia, che se prima mi dauì noia con la persona, con lo stare, hora mi offendete con le parole con lo andarvene. E' egli però la Comedia sì mala cosa?

For. Ella non è lodeuole in chi la fà, più biasimeuole in chi in lei si occupa, & manco honoreuole in chi la recita, ma in chi l'ascolta è ella poi detestabile, perche il sentire con piacere cosa, che corrompe i costumi è vizio, e spezie di mancamento: & il tempo mal impiegato non ritornando, rende biasimeuole chi lo consuma mal à proposito, e però fino nell'Antichità non mancarono delle Republiche lodatissime, che non permetteuano trà loro reciti-

citanti, e per tutto l'arte era reputata tale che chi la esercitaua non era ammesso à gl'honori: si che lasciatemene andare in buon'hora.

Com. Fermateui vn poco che ancor'io voglio dire le mie sillabe per me, & anco per i miei Compagni, perche chi ci sente, sentendomi tacere, nō credesti che voi haueffi ragione: Io sò pure che Silla huom fauio, e lodato amò talmente Roscio histrione, che lo messe al pari di Cicerone, che però il medesimo Roscio fece vn trattato col quale agguagliò l'Arte histrionica alla Retorica; ma se le vostre ragioni uallessero, ancor la medicina che insegna à comporre i veleni per guardarlene, e trouarui rimedio sarebbe da esser fuggita, & le spade, le lance, e gl'archibusi che ammazzano gl'huomini, si haurebbon tutte à gettar' in vn pozzo, e pure la fortezza, e la prudenza che son le maggior delle virtù con detti strumenti difendendosi resistendo, e conquistando si mettano in opera. Dunque secondo voi, la milizia che pur dà occasione à gl'huomini di trionfare, e farsi immortali si deue vilipen-

pendere , perche ella può essere , anzi al sicuro è cagione de gli homicidij ? I Medici ancora furono cacciati dalla Republica Romana , e poi richiamati con grande honore per la necessità , e poi vn fior non fà Primavera per pregiabile , che sia , però nè vn sol caso forma vna legge . Se la Republica Marsiliese non volle Cōmedia , & Roma con tutto il resto d'Italia , e della Grecia sempre la tenne , & i Comici sempre vi furon' riceuuti per ragione di buon gouerno , e gli farebbe parso anco mill'anni rihauerli per la necessità di trattenerne , & instruire quei popoli se pure cacciati gl'hauessero . Nò nò Sig. mio quest'arte è cosa media , come sono tutte le cose humane sottoposte à gl'oppositi , & à contrarij , e non è biasimeuole , nè lodeuole per se stessa , ma si bene per le azzioni che in altri consequentemente ne seguono , dopò di lei però in chi l'adopera , ò con abuso , ò pur conuenientemente merita esser , ò lodata , ò biasimata ; onde hauendo ella per se il fine di giouare con l'esempio , il difetto non può mai esser suo , ma si bene
di

di chi mal se ne serue .

For. Bene stà , ma ella solleua però gl'anmi , & essendo l'huomo per natura inclinato al male più che al bene , più tosto elegge quello , che questo .

Com. Buono per mia fè , voi biasimate adūque la natura dell'huomo , e non la Commedia .

For. Sì , ma come mezzo , che solamente inclina à quel fine , oue poi quella lo conduca .

Com. Nò nò , dite pure , ch'hauendo il fine come hauer si deue , l'huomo ben composto , caua i veri precetti del ben viuere , dal veder chi mal viue , e non da esso mal viuere , i cattiuu costumi per se ; e la Commedia n'è la mezana .

For. Orsù concedianui questo , ma che honore può hauere chi esercita cosa dichiarata etiam dalle leggi poco honoreuole ?

Com. Quello istesso che conseguisce chi si contenta tirar addosso a se il mal d'altri , per giouare all'amico , non altrimenti che il seruitore , che per spazzolare il Padrone si tira addosso la poluere , e con la torcia fà à se ombra , perche il suo Signore vegga la strada , & non inciāpi , ma cōces-
soui

fouì ancora che l'arte non sia honoreuole, voi nõ mi negherete ch'ella acquista affai honore in chi l'esercita, mentre che per giouare comunemente (come concesso m'hauete che fà la Comedia) i Comici si contentano di sottoporsi al giudizio, che possi fare ciascuno della loro azzione col tenerla, ò per poco honoreuole, ò per biasimeuole; e pur che giouino, ò faccino cosa atta à giouare non curano il biasimo, ò danno che auuenir gliene possa, etiam nell'honore.

For. Per vita mia che voi siate à bottega, io non voglio adunque parer di quelli che per hauer in me del vizioso, faccia apparire di voler conuertire in mal vso vna cosa media, come vi accordo essere la Comedia, e per questo voglio (se così vi piace) gettarmi al buono, e pazientemente ascoltarla per veder di cauerne qualche frutto.

Com. Così fate adunque, che farete bene con vtilità, e buon esempio, & accomodateui costì da banda, ch'io che doueuo fare il Prologo, poiche veggo i compagni in ordine, con vna breue scusa, mi licentierò da
que-

questi Signori per non cagionarli tedio.

Signori più capricciosa vi riuscirà la Comedia senza il Prologo, perche vi terrà gl'animi più sospesi, essendo solito il narrarsi cõ quelli l'argomento delle Commedie, però accettate questo passaggio accidentale in vece di esso, che io col dirui che si rappresenterà **IL FINTO MARITO** di Flaminio Scala, Commedia tutta sua, se ben non nuoua, farò qui fine, lasciando che il resto lo sentiate da miei compagni. A Dio.



*Persone, che interuengono
nella Comedia.*

Demetrio Aliprandi Vecchio.

Lepido suo figliuolo.

Scaramuccia suo seruo.

Ruchetta sua serua.

Giulia sua Alleua.

Geruasio Grifone Vecchio.

Flauio Giouane.

Portia figliuola di Geruasio.

Trappola suo seruo.

Licinio marito di Portia nell'ulti-
mo poi Brigida.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Flauio, e Lepido.

Lep. **L**epido son per seruirui Sig. Flauio,
Et il medesimo Lepido vostro.

Fla. Io non sò qual sia maggiore in me, ò'l
piacere, ch'io sento del vostro ritor-
no, ò il desiderio di sapere, perche
così celatamente seie venuto: E quanto
più la cagione sarà potente, tanto più
mi terrò favorito da voi: Hora se non
vi apporia noia il palesarmela, vi pre-
go per quella stretta amicitia, ch'è tra
di noi, che si come mi rallegrate con
la presenza, così vogliate ancora ralle-
grarmi con lo scoprirmi questo vostro
segreto.

Lep. Essendomi voi caro, e leale amico, è do-
uere, che d'ogni vostro volere, io mi fat-
cia legge; e però volentieri vi racconterò
il male; e crediate Sig. Flauio, che
non fù giamai Naue, da procellosa
tempesta di rabbiosi venti così agita-
ta, e percossa, come di presente è l'ani-
ma mia nel tempestoso mare de miei
tormenti.

Fla. Il nodo, che cōgiunge gli amici, d'ogni sinistro auuenimento li rende partecipi; però potete assicurarui, ch'essend'io à parte d'ogni vostro disturbo, ne desidero l'allegerimento. Narratemi adunque pur liberamente quello, che conturba l'animo vostro, sì perche parlando facciate minore la doglia, come molto più, perche mi diate campo di poter trouare qualche rimedio al vostro male, che affligge me ancora.

Lep. Perche voi possiate Signor mio, dopò la mia vicina morte palesare al mondo la cagione di essa, vi narrerò il tutto, ma non già con speranza di trouar rimedio alle mie pene.

Fla. Voi m'offendete con queste vostre parole tanto dolenti, e tanto più quanto andate con esse à voi prolungando il dolore, & à me il desiderio di sapere questo vostro trauaglio per poterui rimediare.

Lep. Hor' udite: Sò, che vi douete ricordare come già son quattro anni, ch'io partij dalla Patria, e per comandamento di mio Padre me ne andai à Lion di Francia.

Fla. Me ne ricordo, e mi ricordo ancora quanto di mala voglia v'andaste.

Lep. Hauete voi in mente la cagione?

Si-

Fla. Signor sì, per ritrouarui innamorato della Sig. Portia.

Lep. Adunque voi stesso, à voi medesimo haueste cominciato à far palese la cagione del mio tormento: Sò bene, che vi douete ricordare ancora, che mio padre, non perch'io andassi à riconoscere il mio, mi mandò à Lion, come diceua, ma per dubbio, ch'egli haueua, ch'io non sposassi la detta Sig. Portia, solo per non esser' ella, come ci diceua, eguale à me ne i beni di Fortuna.

Fla. Me ne ricordo, e comprendo bene, che tutto questo vostro trauaglio è cagionato dall'amore, che voi portate alla Sig. Portia; ma ditemi di gratia, haueste voi inteso altro di lei? e s'ella si sia poi maritata?

Lep. Così foss'io caduto morio quando la nuoua mi giunse delle sue nozze, c'horra non sarei nel trauaglio, ch'io sono.

Fla. Ohimè, ch'è quello, ch'io intendo?

Lep. Io, come hò detto, per compiacer al padre fui sforzato à partire, ancor che noto mi fosse il peruerso animo suo; & innanzi, col mezo di Brigida mia antica serua di casa, già moglie di Scaramuccia mio fedelissimo seruo, parlai con Portia più volte, la quale per lo nostro reciproco amore, sentendo median-

se la mia partita quel dolore, che
 suole sentire chi è condannato alla mor-
 te, fù quasi per souerchia doglia à ri-
 manere del tutto priua di vita: Quello
 che sètisse allhora l'affannato mio cuo-
 re vedendo così tribulare l'amato og-
 getto de gli occhi miei, voi come amico,
 & amante considerar lo potete: Tutta-
 uia consolati ambedue dalla fedelissi-
 ma serua, e ritenute le lagrime pren-
 demo alquanto di conforto, e ripigliato
 lo smarrito spirito, pregai Portia mia
 di volermi conceder gratia di tollerare
 con pazienza la mia partita, la lontanā-
 za, e l'assenza mia per ire anni soli, se
 era vero, che come diceua, cotanto mi
 amasse, & in quel tempo facesse resistē-
 za al padre, & à gli altri parenti se la
 volessero maritare, promettendole alla
 presenza di Brigida assolutamente di pi-
 gliarla subito al mio ritorno p moglie,
 e glielo affermai cō giuramento, & im-
 posi alla mia serua, ch'ogni giorno do-
 ueße essere da lei; così pigliato da essa
 cōgedo, li diedi la fede, e gli ultimi ab-
 bracciamenti per allhora, cō più copia
 di lagrime, che di parole, e me n'andai.

Ela. Amara dipartenza: così ve ne andaste
 in Francia, e colà doueuate menar
 una infelicissima vita.

Amore.

Lep. Amore per me uelodica: Io in quel
 tempo feci qual si uoglia diligenza per
 ritornar alla patria, per adempire la
 promessa fatta; Ma il crudelissimo pa-
 dre, e la nemica fortuna attrauer sar-
 dosi sempre ad ogni mio desiderio non
 me lo permetterno giamai, anzi la
 maluagia mia sorte, per mostrarmi si
 più crudele, fece sì, che repentina mor-
 te priuò di vita la mia Brigida, nella
 quale (ahi lasso) era riposta ogni mia
 speranza: In oltre, non contenta, e satia
 di questo, per ultimo mio precipuo fece,
 che non potend'io arriuare al tempo
 promesso, mi uenisse all'orecchie Portia
 mia essersi maritata: Hora giudicate
 voi, se quella fù per me cruda, e dispie-
 tata nuoua: Ben fallo il mio cuore, il
 quale per virtù diuina, muore, e rina-
 sce mille volte l'hora nel mio petto; il
 morir suo qual'ei si sia, vedendosi priuo
 d'ogni amorosa speranza; E se pur di
 nuouo torna à rauuiarsi, è solo per di-
 scolparsi con Portia del suo tardare, e
 della macchiata fede.

Ela. Tutta la colpa si debbe dare à vostro
 padre, il quale come pur di azi dice-
 ste, non per altro vi mandò in Francia,
 se non per vietar le vostre nozze con
 Portia, e douette per auentura ordinare

B. 4 an-

ancora à i vostri parenti di Leone, che non vi lasciassero partire sin tanto, che Portia non fosse maritata; onde non doureste affliggerui tanto, poi che la colpa non è vostra.

Lep. Ch'io non m'affligga? ch'io non mi doglia, e ch'io non mi lamenti? Ah Sig. Flauio mio, credete voi, ch'io tenga sì poco conto della mia fede, di quella fede, che data una volta più nō si può ritorre? accōsento alle cagioni, ma l'effetto del mancamento nasce poi da me.

Fla. Le passioni ne gli animi nostri debbono esser temperate dalla prudenza; voglio, che vi lamentiate sì, ma che pensiate ancora à quello, che douete fare per sincerarui appresso di lei, con farle constare le vere ragioni.

Lep. Per questo solo son quì segretamente: Et arriuato ritraggo, che Licinio marito di Portia, è huomo, che tiene grandissima cura dell'honor suo, e per sua natura fantastico, e bizzarro, e che da quel giorno in quà, ch'egli l'hà presa per moglie, ella non s'è mai veduta fuori di casa, nè meno alla fenestra, onde maggiormente m'affliggo disperando quasi de rimedij.

Fla. Vigilanza, & assidua accortezza penetrano per tutto.

Credo

Lep. Credo quanto mi dite: E però io mi risoluo di cercar di parlare con Portia: Quello poi, ch'io bramo, e desidero da voi, è che tenghiate segreta per ciò la mia venuta, e che mi concediate albergo per poco spatio di tempo, e credete fermamente, che nel parlare à Portia stà la mia vita, e la mia morte.

Fla. Non sò altro, che dirui, se non che quello ch'è vostro non douete chiederlo ad altrui: desidero bene, che vi governiate con prudenza, e che in quello, che mi conoscete buono, in questo vostro negotio, come in ogn'altro, vogliate mettermi liberamente in opera.

Lep. Per hora non m'occorre altro, che segretezza; E se nell'andare à vostri negotij voi incontraste Scaramuccia, menatelo à casa vostra, ch'io in questo mentre m'anderò aggirando quà d'intorno, per veder s'io l'incontrassi, per far l'istesso, poi c'hò necessità dell'opera sua in questo fatto.

Fla. Tanto farò, con la diligenza, che mi conuiene: Seruitore.

SCENA SECONDA.

Lepido, e Scaramuccia seruo.

Lep. **D**Eh dolcissimo, e pietosissimo Amore, che tale mi ti dimostrasti

B 5 nelle

nelle bellissime luci della mia vaga Portia; sarà dunque vero, che io tuo fedelissimo seruo habbia da te sì strana ricompensa? e, che da te sia così miseramente abbandonato? Tu bellissimo figliuolo di Citherea mi promettesti felicissimo fine, e gloriosa vittoria dell'amor mio; Tu glorioso fanciullo promettesti felicissimo porto alla mia errante Nauicella, e come Nume diuino, & verace, sei tenuto ad offeruar le tue promesse: Vorrai tu dunque, non più dolce, non più pietoso, ma colmo d'asferio, e di fele dimostrarmi? Vorrai tu essere Capitano mancato, ingiusto remuneratore dell'altrui fatiche? crudelissimo Giudice, che brami l'altrui morte? e superbo Aquilone, che sommerga questo mio stanco, e irauagliato legno? Deh nò, deh nò, potentissimo Arciero, habbi pietà del tuo fidato seruo: Ma, chi è colui ch' esce di casa mio padre mezo spogliato, e mezo vestito? Egli è Scaramuccia al certo: O mia buona fortuna ..

Sca. Colui, che disse, che i sogni nascono in noi per la superfluità de cibi, mi pare, che non habbia punto di ragione, poi che in me stesso lo provo, e sentolo il più delle

delle volte: Hierisera me ne andai à letto à corpo voto, per colpa dell'auaritia del vecchio mio padrone, e pur tutta notte non hò mai fati' altro, che sognare; à tale, che la regola camina per li suoi cōtrarij: E' ben vero, che stamane nello spuntar dell'Alba mi venne in mente il mio giouene padrone, e mi pareua, ch'egli fosse ritornato di Francia tutto mesto, et addolorato, per hauer trouata la sua Portia maritata; e ch'io li diceua Lepido, Lepido mio, ecco Scaramuccia, il quale ti è stato tanto tempo aspettando, ma risvegliatomi poi, trouai il Sol leuato, e son sbalzato fuora, pche il vecchio nò mi troui à letto?

Lep. Scaramuccia mi v'è nominado, chiaro segno, che tiene memoria di me; Voglio scoprirmi à un tratto, perche posso farlo, essendo da lui sommamente amato ..

Sca. Queste scarpe mi sono state sempre strette, à tale, che mi bisognerà fare quello, che dice la Canzone, la mi fa male in punta, di dietro la vò tagliare: ma chi è colui, che se ne stà colà su quel canzone incamuffato?

Lep. Che fai, o galan huomo?

Sca. Costui non parla meco.

Lep. Holà, holà o Scaramuccia.

Sca. *Alla fè, ch'ei dice à me. Che dite voi quell'huomo, c'haueite voi da fare con Scaramuccia?*

Lep. *Molto più di quello, che forse ti credi, odi.*

Sca. *Chi di auol farà così per tempo? Non hò debiti, ch'io sappia, nè costui hà cera di sbirro, se bene quel cappello tanto tirato sù gli occhi, non mi dà troppo buono indizio: voglio far buon'animo, quell'huomo di gratia leuateni quel mantello dal viso, se volete parlar meco.*

Lep. *Scaramuccia mio non mi marauiglio, che tu non mi riconosca, poi ch'io non son più quel Lepido, ch'esser soleua.*

Sca. *Ohimè, che sento? Ohimè, che vedo? Sig. Lepido sete voi? sete voi il mio padrone? Son'io Scaramuccia? sogno, dormo, ò son desto? Scaramuccia torna in te stesso, apri gli occhi, che questo è il tuo padrone; questo è Lepido, sì ch'egli è d'esso, ò Sig. Lepido mio, e che buon vento vi mena in questa Città?*

Lep. *Zitto, stà cheto, ò parla piano: Sì, ch'io son Lepido, ma non più tuo, colpa d'Amore, e di Fortuna, che m'hanno fatto bersaglio, & holocausto di morte.*

Sca. *Caro padrone non turbate il contento c'hò di vederui con sì dolenti parole; e di-*

e ditemi perche volete, ch'io parli piano, e perche andate così sconosciuto, ditemi padrone qualche cosa di nouo, volete voi, ch'io chiami vostro padre?

Lep. *Tu voleui dire il mio mortalissimo nemico, nè ch'io nò voglio, che tu lo chiami, nè meno voglio, ch'egli sappia l'arriuio mio, se non con la mia morte.*

Sca. *Con la vostra morte? e perche questo? che parole son queste? E' dunque questo il contento, che ne debbe apportare il vostro ritorno?*

Lep. *Ben m'auueggio, ò Scaramuccia, come tu non ti sei affatto dimenticato di me; ma ti sei però scordato di quelle cose, delle quali io desideraua, che tu tenessi eternamente cura: come tu ti marauigli delle parole mie? e ti rallegri della mia tornata? e non ti souuene come, e quale mi partij? quale io ritorno? quale ti lasciai? e quale io ti ritrouo?*

Sca. *Hor mi souuien del sogno: Sig. Lepido mio, benissimo intendo il senso delle vostre parole; ma credeua, che la lunghezza del tempo, e la lontananza u'hauesse liberato d'ogni amoroso pensiero.*

Lep. *Nè tempo, nè lontananza farãno mai bastanti (sì come non sono stati) à leuarmi dell'animo Porcia mia: sarà ben*

bastante il dolore à leuarmi in bre-
ue la vita: Ma prima, che ciò segua,
voglio parlar seco, se possibil fia, e di-
singannarla di quella falsa opinione,
che debbe tener di me per la mia lun-
ga dimora, e questa è la cagione prin-
cipale che m'hà fatto venire così inco-
gnito alla patria: E perche sò che tu
m'ami, di quel perfetto amore col
quale già m'amaua la buon'anima
di tua moglie, per questo dico, spero,
che mi sarai buon mezzano, & assot-
tigliando l'ingegno, farai sì, ch'io
possa venire al fine di questo mio giu-
sto volere: Tu non rispondi? che cos'
hai? leuati quelle mani dal viso, tu
piangi, che vuol dir questo?

Sca. Padrone mio, le vostre parole m'af-
fliggono, sì per la rimembranza di
Brigida mia carissima moglie, come
ancora perche voi cercate cose impos-
sibili: in che cosa vi confidate voi. For-
se nell'amore, che già tortua vi porta-
ua? in quel tempo ella era padrona di
se stessa, ma hora, è sottoposta ad al-
tri, nè può disporre di se medesima, e
quello che già vi promesse, non può
più attenderuelo; hauendou' ella aspet-
tato sin' al termine douuto, e d'auuan-
taggio ancora, come ve ne potrebbe far
fede.

fede la buona anima di mia moglie
se fusse uiua. Di più essend'ella sa-
uia, e conoscendo la fragilità della
carne, e rammentandosi delli honesti
conienti trà di voi passati, non vorrà
porre in pericolo l'honor suo, poi che
ben potrà conoscere, che di questo vo-
stro amore sia spenta la fiamma, ma
non già estinto il fuoco; Ma, che oc-
corre narrare tante, e sì potenti ragio-
ni, poi che à nulla seruono? in somma
vi dico, che quando ben' ella volesse,
sarebbe cosa difficilissima: e quasi im-
possibile il venirne à fine, rispetto al-
ta seuerissima cura, che di lei tiene il
marito; il quale per quello che s'in-
tende, è uno de più gelosi huomini del
mondo, & ella non si vede mai.

Lep. Orsù taci: ne ti pensar con l'addurmi
queste tue ragioni di leuarmi dal-
l'animo lo stabilito mio proponimen-
to: se tu amerai la mia salute, io lo ve-
drò, intanto leuiamoci di qui, acciò
che non venisse mio padre, ò altra per-
sona, che mi potesse conoscere, e per la
strada discorreremo sopra di ciò, an-
diamo.

Sca. Voi due bene, andianne.

SCENA TERZA.

Demetrio, e Geruasio vecchi.

Dem. **S** Caramuccia, Scaramuccia.

Ger. **S** Trapola, Trapola.

Dem. Dove Diauolo sarà andata questa bestia, questa sua tanta sollecitudine non mi piace.

Ger. Non ti leuar manigoldo nò, stà pure in letto, che ancora non è leuato il Sole; io per me non credo, che la Natura potesse creare il maggior infingardo di costui.

Dem. Il più sollecito seruo non è in questa Città di Scaramuccia: Ma io non sò se debbo di ciò lodarlo, sapendo ogni estremo esser vitioso.

Ger. Subito leuato, intendi; vienne in banchi, ch'io i' aspetto, e guarda, che tu non tornassi à dormire animalaccio, sai?

Dem. Oh, ecco il mio vicino Geruasio: Buon dì M. Geruasio, con chi l'hauete voi che sete così turbato stamane per tempo?

Ger. O buon dì, e buon'anno M. Demetrio: Io staua gridando con un mio seruitore, il quale è il maggior infingardo, il maggior sudicio, & il maggior ghiotto, che si troui al mondo, e s'io la mattina

sina non leuassi di letto, vi sarebbe sin' alla notte.

Dem. Et io per lo contrario hò un seruo tanto sollecito, che per leuarmi à buon' hora, ch'io mi faccia, sempre lo trouo più sollecito di me: ma lasciando questo, che buone faccende questa mattina vi cauano di casa?

Ger. Hò da fare alcuni negotij per mio Genero, per dare impiego à suoi denari, e veder s'io trouo qui vicino casa à proposito, perch'egli hà pensiero di ritirarsi da sè; il che se bene m'è scomodo assai, mi bisogna nondimeno contentarlo.

Dem. Io mi rallegro in vero M. Geruasio assai della parentela, che hauete fatta di vostra figliuola con quel gentilhuomo Fiorentino, & hauete fatto molto bene à leuarui quella fanciulla daddosso, poi che hormai era tempo di maritarla, tanto più ch'intendo ch'è molto facultoso, e ben sapete ancora non esser' in una casa mercantia più pericolosa di questa.

Ger. Voi dite il vero M. Demetrio: e credetemi, che in quanto à me, se mia figliuola hauesse fatto à mio modo, l'hauerei maritata già tre anni sono, ma ella per un certo suo voto c'hauua fatto, non hà mai voluto acconsentire al mio

mio volere: pure del tutto io ne ringrazio il Cielo, poi che con questo matrimonio hò dato in persona di qualisà facultosa, & è di qualche merito: Solo una cosa in lui mi dispiace assai, che è la sua troppa gelosia, la quale non vorrei hormai che fosse tanto conosciuta, ch'egli acquistasse cattiuo nome per la Città, e diuentasse poi favola del popolaccio.

Dem. In vero è da dispiacerne; ma non vi marauigliate di questo, perche gli è solito de gioueni. così ne principij dar' in questi estremi, ma poi tornano à segno: Volesse pur la Fortuna, che mi capitasse un partito simile per la mia Giulia, che mi terrei felice.

Ger. Qual vostra Giulia?

Dem. La figliuola di M. Lampridio mio compare, la quale egli mi lasciò poco innanzi la sua morte, con quel poco, che si trouaua acciò ch'io la maritassi.

Ger. Sì, sì, hora v'intendo M. Demetrio: ma à diruela, io mi credeua che questa giouane voi la serbassi per darla à vostro figliuolo.

Dem. Appunto, Messer nò, anzi perch'io so ch'egli hà da tornare presto, vorrei leuarmela di casa innanzi, che giungesse, e l'openione mia sarebbe di darla à qual-

qualche persona riposata, c'habbia, per diruela di già passato il furore della sua giouentù, essend' anch'ella, per dir così, più tosto donna, che fanciulla, dico quanto à gl'anni; e per venire alla libera, io hò più volte pensato in voi, da ch'io seppi, che come Portia v'esce di casa, voi desideraua compagnia per vostro gouerno, e sapend'io quanto la giouane sia saua, l'hò giudicata cosa per voi; che ne dite M. Geruasio.

Ger. M. Demetrio, io dubito, che voi non vi burliate di me, perche come non molto facultoso, non mi pare di meritarsì buon ricapito, e come d'età, non son forse capace di così bella giouine, ma crediate, che quando la mia pouertà non vi ritenesse in dietro, ch'ella non potrebbe stare se non presso che bene, perch'io benissimo conosco la natura mia, & il genio ch'io hò con la giouanezza; E crederemi, che così non si rinuerdiscono le piante al tempo della Primavera, come si ringioueniscono gli spiriti miei à la presenza di giouanetta Donna.

Dem. Io lo credo dauanzo, e perche voi conosciate, ch'io hò riguardo alla qualità, e non alle facultà, e vi assicurate ch'io dica il vero, e che tale in effetto è il desiderio mio, veniamole
alle

alle strette: Chi fusse il padre della giouane, voi lo sapete, & ella è alleuata in casa mia come figliuola: la dote è conueniente, e tra mobili, e stabili, arriua à due mila ducati, & io poi per amore del mio M. Geruasio le farò ancora presente tale, ch'ella conoscerà quanto iol'ami, & voi ne sentirete il frutto.

Ger. Di ciò son'io molto ben sicuro prima che hora, e ve ne ringrazio, il padre della giouane è stato da me benissimo conosciuto, anzi amico mio, & in quanto alla dote sia rimessa nella vostra coscienza, sapend'io molto bene, che voi nò hauete bisogno del suo, anzi il modo dà darli del vostro; però quanto à me son contentissimo: Ma quando vogliamo noi tirare innãzi il negotio M. Demetrio? perche à dir uela chiaramente, io me ne vò tutto in succhio, da che voi mi fate tale offerta, e di già parmi essere mezo guasto del fatto suo, perche veramente ella è giouane, che merita.

Dem. Lo credo; e tutto forse è per voler del Cielo, oue si stabiliscono i parentadi. Orsù mi risoluo adunque, che noi venghiamo (come voi desiderate) quanto prima à fine di questo negotio: Ma non mi par già se non bene (ancor che la
gio-

giouane mi sia stata sempre obbidientissima) di ragionarne prima seco, e farla auisata del tutto, come quella c'hà da essere la principale nel fatto, e la robba è la sua: però voi fra un' hora potrete mandare il vostro seruitore da me per la risposta, che io in tanto farò quanto bisognerà, che ne dite? parui, che sia ben fatto così?

Ger. Messersi: voi dite benissimo, ch'io similmente non vorrei, che fusse fatto nulla senza il buon voler della giouane, perche diuenta troppo gran fiera in una casa una donna maritata contra sua voglia, e se ne vedono infiniti esempi.

Dem. Voi dite benissimo: andate dunque alle vostre faccende, & io farò quanto v'hò detto.

Ger. Orsù son vostro M. Demetrio.

Dem. Andate felice: Miglior bonaccia di questa non bramaua la mia barca, ò come mi riesce hora ogni disegno: la scioccaggine, e pouertà di costui è appunto à proposito mio: Si dice, che l'huomo viue dell'huomo; ond'io per mezo di costui spero d'esser felice nell'amor mio: Et ecco ò Giulia come per amor tuo, nel mio canuto verno, sentendo l'ardore della più calda estate mi consumo:

sumo: non credo già che mai huomo della mia età prouasse in amore quello ch'io prouo, e sento: Et è stato sì segreto l'amore ch'io à Giulia porto, che persona del Mondo non se n'è mai auueduta, solo per sapermi ben gouernare: E chi sarebbe colui c'hauendo la cosa amata in suo potere non la godesse apposta sua? nessuno certo. Ma io, che non amo menol'honor suo, ch'io faccia la sua gentil persona, e la mia salute, hò sempre contrastato alla mia volontà; Et ancora che più volte io mi sia trouato per l'aspro, & insopportabile dolore in pericolo della vita, nondimeno non hò la vita curata per nõ nuocere à lei: & ecco hora, ch'Amore mosso à pietà delle mie pene, mi mette innanzi Geruasio, il quale pigliando Giulia per moglie, & io del continuo come vicino praticandoli per casa, sì per l'obbligo, ch'ella mi debbe, così ancora per la forza del danaro (alle Dōne sempre amico) mi sarà facile ottenere il mio intento: Solo una cosa mi resta, di far sì, che la giouane si contenti, la qual cosa mi sarà facile forse à fare: ma lasciammi chiamarla. Holà Giulia, tu non odi hè? Ruchetta doue sei?

SCE-

SCENA QVARTA.

Ruchetta serua, Demetrio, e Giulia.

RUC. **C**Hi è, uh che romore è quello? O siete voi padrone, che domine haueite? vi debbe scappare eh? volete, ch'io cominci à sfibbiarui le brache?

DEM. Voglio il canchero, e'l malanno bestiola, chiama Giulia.

RUC. Che venga à voi: hora la chiamo, ecci qual cosa di nuouo padrone?

DEM. Assai di nuouo, e d'importanza, però chiamala quì dico.

RUC. Giulia, Giulia venite giù, che Messere vi chiama: Ma che nuoua è questa. Deh ditemelo caro padrone.

DEM. Se tu haurai orecchie, e pazienza lo saprai, chiamala dico bestia.

RUC. Voi; haueite una gran fretta, Giulia, Giulia.

GIU. Che vuoi tu Ruchetta, doue sei?

RUC. Sono sulla via, e Messere vi vuole: Tanto padrone, che non me lo volete dire, eh me lo vorrete forse poi dire, che non vi vorrò sentire, sapete.

DEM. Di gratia quella giouane, non entrate in collera: s'io piglio un bastone.

RUC. Per voi; non farei io già così, anch'io farò

farò la sorda poi sapete, quando mi chiamate la notte, come è vostro solito: Oh ecco la padrona.

Giu. Che mi comandate Messere, che novità son queste di chiamarmi qui fuori sulla via?

Dem. Giulia mia, io i'ho da dare una nuoua di tanta importanza, e così buona per te, che non ho hauuto pazienza di venire à dirtela in casa, perche ho bisogno d'andar altrove; sì che odi figliuola mia cara.

Ruc. Padrona, non mi detta punto l'animo, che l'habbia da esser buona questa nuoua.

Dem. Perche madonna linguacciuta?

Ruc. Perche voi altri vecchi mal potete giudicare il gusto delle giouani, e poco contento potete dar' alle donne.

Dem. Eh ciuetta, sempre tu parli senza giudicio.

Ruc. E bene, quando io sarò ciuetta, ò ciuettone Messere, parlerò con giudicio.

Giu. Horsù stà cheta hormai: Messere seguitate se vi piace, e lasciate dir costei.

Dem. Ruchetta con questo tuo cicalare, una volta ti romperò il capo vè.

Ruc. Vò, che mi rompiate, quasi, che me lo hauete fatto dire.

Giu. Deh Messere lasciate la cicalare, non sapete

sapete voi hormai, che natura sia la sua?

Ruc. Così non lo sapeffe il vecchio cattiuo.

Dem. Giulia, tu sai, che doppo la morte di tuo padre i'ho sempre tenuta in casa, mia come mia propria figliuola, e s'ho tardato sin'hora à darli marito, è stato per non m'esser venuto per le mani partito à mio modo, e degno di te: Hora come è piaciuto alla Fortuna, m'è capitata (secondo il mio giudicio) persona tale, che à me darà gusto grande, e à te grandissimo contento, e soddisfazione.

Ruc. Come sarà secondo il vostro gusto, malamente potrà dar contento alla padrona.

Dem. Taci tu, ch'io non parlo teco in malhora.

Ruc. Nè io con voi.

Giu. Ruchetta s'egli è possibile chetati una volta: Dunque Messere voi m'hauete dato marito?

Dem. Sì Giulia mia; e'è persona molto ben conosciuta da te.

Giu. Deh caro Messere ditemi chi ell'è, poi che dite ch'io lo conosco.

Ruc. Qualche barboglio come lui, sarà senz'altro, che credete?

Dem. Sai tu chi è M. Geruasio nostro vi-

cino, il padre di Porcia?

RUC. *Alla fè ch'io l'indouinai, che ti dissi, ò pouera giouane.*

DEM. *Tù non mi rispondi? leua gli occhi da terra, guardami in faccia non sei tù forse contenta?*

RUC. *Tanto possi esser tù vecchio moccicone.*

DEM. *A' chi dich'io? ò Giulia, i'è forse venuto male?*

RUC. *Si quel della madre, perche non li piace quel padre.*

DEM. *Rispondimi ti dico.*

GIU. *Che volete voi, ch'io vi risponda messere, s'io veggo, che non di marito, ma di padre mi andate prouedendo: Fate voi forse questo per la doglia grande ch'io sentij per la perdita del primo, poi che hora volete darmi il secondo? la Fortuna mi prouidde di voi, che come figliuola mi hauete sèpre tenuta, & allenata, e però dourebbe bastare à questa pazza, d'hauermi pur troppo trauagliata, senza volermi dare hora in poter di Geruasio, che più mi si conuiene per padre, che per marito.*

DEM. *Come per padre? dunque si vecchio ti par Geruasio? non vedi tù, che quella barba così folta, e così grande, ch'egli porta al mento non è ancora canuta?*

ma

ma ch'egli la porta così per ornamento del viso? e per parere huomo graue, & venerando nell'aspetto? Egli non arriua ancora à quarantotto anni, e non è ancora canuto.

RUC. *Ei à lei toccherà farlo cornuto, s'ella lo piglia.*

GIU. *Messer Demetrio mio, voi sapete benissimo: come sin' hora vi sono stata obbediète come figliuola propria, e che mai non vi ho dato disgusto in cosa, che mi habbiate comandato.*

DEM. *Non lo nego, è vero: & hò speranza, che manco me lo darai in questo.*

RUC. *Stessi tù tanto à mangiare vecchio bauoso.*

GIU. *Hora per quell'amore, che sò, che voi mi portate, e per quell'amicitia la quale era trà mio padre, e voi, io vi prego affettuosamente à concedermi una gratia, e sò che non me la negherete.*

DEM. *Come Giulia domanda pur quello, che tù vuoi liberamente: (O' s'ella sapesse l'imperio ch'ella hà sopra di me) Di sù allegramente.*

GIU. *La gratia è questa, che voi mi diate un poco di tempo à pensare sopra la proposta fattami, & sarà ancora più breue di quello, che voi forse non credete.*

C 2 Come?

Dem. Come? mi contento, questo è ragio-
neuolissimo: Ma vorrei bene come tu
dici, che fusse breue, rispetto alla pro-
messa c'ho di già fatta à Geruasio.

Ruc. Messere, lasciate pur fare à me, e la-
sciamo andar le baie, che hora, ch'io
conosco il buon'animo vostro verso
Giulia; farò s'con essa lei, che la si
contenterà.

Dem. Ruchetta, se tu i adopri in questo ne-
gotio in modo, che tu lo riduca secon-
do il desiderio mio buon per te, & il
manco, che tu haurai, sarà il farti
qualche cosa di nuouo intorno.

Ruc. Come io non ho voi, ogni cosa m'è
nuoua: non dubitate, e lasciate pur fa-
re à me.

Dem. Orsù Giulia entratene in casa, e ri-
soluiti quanto prima, Ruchetta tu
m'hai inteso, addio.

Ruc. Và col trentapara, che ti faccia
rompere il collo, ò possi tornare à ca-
sa come Pasquino. oh pouera padro-
na, & quasi dissi non fossi uoi mai
nata.

Giu. Eh Ruchetta, quanto sarebbe stato me-
glio quel che tu di, poi che al nascer
mio, tutte le maligne stelle erano con-
giunte insieme, & ogni maligno ac-
cidente prese albergo nella persona
mia;

mia; e posso veramente dire, che da
quel giorno in quà, ch'io hebbi cogni-
tione delle cose del mondo, diuentai
bersaglio de colpi di mala fortuna; la
quale non satia de miei lunghi traua-
gli, aggiunse al suo potere, la forza,
e potenza d'Amore, facendomi à es-
so soggetta, & facendomi amar' uno,
ilquale non tanto si mostrò pietoso nel
ferirmi, quanti' hora si dimostra cru-
dele nel sanarmi; ne per abbonnan-
tissime lagrime, ch'egli veda scatu-
rir da questi occhi, ne per ardenti so-
spiri, che da questa mia bocca esca-
lino, non si muoue à pietà di me; E se
pur alcun segno ne dimostra lo fa so-
lo per accender maggior fuoco in que-
sto mio già arso, & incenerito petto:
Credimi Ruchetta mia, che mai nube
non fu così agitata, e combattuta da
impetuosi, e contrarij venti, quanto ho-
ra è trauagliata l'anima mia dalla
moltitudine delle punture, che la tra-
figgono.

Ruc. Fortuna, & Amore vi saranno fauo-
reuoli, se vorrete gouernarui da persona
sauia, ben sapete padrona, come io so
ogni vostro segreto, e se ben dianzi dissi
non fossi uoi mai nata, lo dissi, & per-
donatemi, per conoscerui quasi dappoca.

in questo vostro amore. E se voi istessa vi cagionate il vostro male, vostro danno: Non è egli una vergogna, che una donna grande, e grossa come siete voi, habbia indugiato tanto, e sin à quest' hora à sapere quali siano le dolcezze d' amore? E, che credete voi, d' hauer à campar cento anni in questa vostra fiorita etade? Voi v' ingannate: non è cosa, che più presto passi della gioventù; sia pur benedetta l' anima di mia madre, che quando vidde ch' io sapeua mastigar la carne, mi diede à conoscer' il nerbo, e licenza di procacciarmene piacendomi; Voi vi lamentate della fortuna, e non hauete ragione, perche la buona, e cattiva fortuna, ce la facciamo con la prudenza noi stessi. Non v' ha ella posto innanzi un giouene nobile, ricco, veruoso, bello e gentile, e che v' ama al pari della vita sua, che è Flauio? Hora à che tanto dolersi, e lamentarsi di lei? Lamentatevi di voi istessa, e della vostra ostinatione: Perche dire non lo voglio contentare, se prima non mi publica per sua moglie, e se messer Demetrio non è consapeuole? Et ogni volta, che il pouero giouene vi viene innanzi, vi ponete à piangere, à sospirare,

vare, Et à dolerui di lui: perdonatemi, à diruela, queste son cose da far passar l' amore ad un cane, il quale per bastonate, che se li diano non lascia mai di seguir la cagna: Bisogna credere che essendo Flauio gentilhuomo, debba parimente con voi proceder secondo la sua gentilezza, Et il merito vostro: ah, ah voi sospirate perche vi dico il vero eh?

Giu. Io non sospiro perche tu mi dica il vero, ma perche tu m' accusi di quello che tu douresti scusarmi, Et accusar Flauio, se pur è vero ch' egli mi ami come tu vai dicendo, della sua tarda resolutione: Perche quel dire Giulia mia, io moro per voi, io spasimo, non son mai per amar' altra donna, che voi, voi siete sola signora di questo cuore, non farà sì, ch' io resti contenta, Et appagata di lui: Ruchetta mia si dice, che da i segni esteriori, si conoscono, i riposti segreti del core: non nego, che quelle dolci parole non mi apportino contentio, perche in quello istante non sarebbe cosa, ch' io non credessi del mio Flauio, ma allontanandosi egli da me con la persona, Et io ripensandomi sopra, trouo, che le parole sono molto lontane dal vero: Perche s' egli sentisse, e patisse

quello ch'egli dice per me, me ne haurebbe già dato segno, e sodisfattione col parlarne con Messer Demetrio, col mezo del quale, sarebbe venuto à fine, sà dell'obbligo suo, come ancora de nostri bramati contenti, e non sarei per lui nel tranaglio ch'io sono.

RUC. Padrona, voi volete tutte le ragioni à modo vostro: ma che sapete voi, qual sia il rispetto c'hà tenuto Flauio à non discoprire à Messer Demetrio il desiderio suo? ricordateui, ch'egli è giouene sano, e discreto.

Giu. Non dico il contrario, poi, che l'hà dimostrato (come lui dice) nel far' electione di donna, che tanto merita, che tanto l'ama, e che per lui sosterebbe mille morti l'hora; ma io per me, non sò già qual sia questo rispetto, che l'hà ritenuto: Ruchetta mia, i gioueni d'oggi, godono del godere, ma molto più del dire; & hanno per gloria, che si dica la tale sù goduta dal tale, e la tale si strugge, e si consuma per quel tale, con tutto ciò, non dico, che Flauio mio sia uno di questi; tutta via la volubilità de giouani, e l'instabilità loro, non mi fa se non temere: in somma nessuno rispetto douea tener Flauio, che non mi chiedesse à

Messer

Messer Demetrio se diceua da vero.

RUC. Padrona, ben m'auueggio, che il dolore vi fa vacillare: hora per concluderla, sapend'io qual sia la forza di questo imperioso Amore sono sforzata (oltre l'obbligo, che vi debbo) d'aiutarui: Non vi date fastidio, che questo vecchio, à tutto mio potere, non sarà al certo vostro marito: & voi dall'altra parte mostrateui un poco più piaceuole à Flauio, e parlandoli cercate di concluder la cosa trà di voi, in qual si voglia modo; ricordandoui sempre, ch'egli è gentilhuomo, e, che non procederà se non da par suo.

Giu. Ruchetta tu parli bene, e mi getto nelle tue braccia, ti sia raccomandato l'honore, e la vita mia: v'adunque hor hora, e troua Flauio, raccomandami à lui, dilli il tutto, e fa, che subito se possibil sia, venga da me.

RUC. Lasciate la cura à me, entrate pur' in casa, e mettetevi all'ordine per quando egli venga.

Giu. All'ordine di che?

RUC. Di rinchiudere il cardellino nella gabbia, s'io ve lo conduco.

Giu. In che gabbia?

RUC. Nella naturale, fatta da vostra madre.

Giu. E dou'è?

RUC. Cercatela, & la trouarete alla prima.

Giu. Io per me non l'intendo; vanne, e torna presto, e di nuouo ti raccomando l'honor mio.

RUC. Sia maladetto quest'honore, e quasi dissi, chi lo trouò; E possibile, che questo abuso vada tanto innanzi, e che da tutti sia offeruato per legge? E, che la maggior parte delle donne temino tanto di perder questo non conosciuto honore? Io per me non hebbi mai il maggior contento, se non la prima volta, ch'io lo perdei, perche fui fuora d'impaccio, hora più non mi curo di ritrouarlo per manco briga: ma chi è costui, che viene? in buona fè, ch'egli è Elauio, che ragionando da sè, come gli innamorati fanno in quà se ne viene: mi voglio ritirar da parte, & udir'ciò, che dice.

SCENA QUINTA.

Elauio, e Ruchetta.

Ela. **I**N effetto, non è cosa alcuna appro-
uata da gli Antichi, che non sia più,
che vera: Vogliono molti, che Amore
altro

altro non sia, che uno influsso, che vien di fuora, entra per gli occhi, se ne passa al cuore, priua l'huomo di se stesso, e, lo fa proprio della cosa amata: &, che ciò sia vero, nõ solo lo conosco in me stesso, quani'anco in Lepido, mio cordialissimo amico, il quale si troua talmente priuo di se, che non hauendo riguardo all'obbedienza paterna, al suo proprio honore, all'istessa vita, tenta far possibile l'impossibile con euidente suo biasmo, e con la perdita di se stesso: O' Amore, queste tue dolcezze, che da principio gustare ne lasci, di quanti amari sono condite? Ben lo so io, ben hor lo prouo, poi che già mi ti dimostrasti lasciuo fanciullo, & hora mi sei seuerissimo vecchio: Ben mi credei adescato da te corre, i dolci frutti mostratimi in fiori, Ma Turbine di rabbioso vento, il tutto sulse; ond'io (misero) nouella Primavera attendendo; posso ben dire, ò amarezze dolciissime d'Amore, per girar di pianeta, ò volger d'anni Primavera per me pur non è mai.

RUC. Egli ragiona da se, e ragiona d'Amore al suo solito, è se bene ho inteso ha nominato Lepido.

Ela. Potrei ancor dire, che per accrescer dol-

cezza al mio contento, tu in persona della mia Giulia mi ti fussi mostrato per lo passato alquanto crudele.

RUC. Egli seguita pure à ragionare, ma non intendo più nominar Lepido.

Fla. E di già parmi udire dalla tua dolcissima bocca; Incauto amante, non sai tu che par più dolce il bene, con maggior fatica acquistato? Ma chi è quella, ch'io veggio colà sù quel canto appoggiata? Ella mi par Ruchetta, ella è desso senz'altro.

RUC. La Lepre è scoperta, & il Bracco viene alla volta mia.

Fla. Ben trouata Ruchetta, che faceui tu colà appoggiata?

RUC. Vi staua aspettando per darui una buona nuoua.

Fla. E, che buona nuoua è questa?

RUC. Io stauo dico pensando, s'io doueua dirui quello, che v'hò da dire, ò nò.

Fla. Se tu me lo haueui à dire, à che pensarui sopra?

RUC. Stauo cōsiderādo, perche alle volte egli è buono il mutar proposito, & massime quando si può nuocere, e giouar'altrui.

Fla. Io non intendo questo tuo parlare; Tu mi vai mettendo in sospetto, dimmi di gratia, quello, che tu m'hai da dire, e spedisciti.

Eh

RUC. Eh Sig. Flauio, sappiate.

Fla. Sappiate che?

RUC. La Sig. Giulia si è

Fla. Si è che? di gratia di via; O Cielo aiutami tu in questo punto.

RUC. Maritata; lo dirò pure in tanta buona hora.

Fla. Maritata chi?

RUC. Giulia.

Fla. Giulia mia è maritata? il mio bene? l'anima mia?

RUC. Giulia vostra? eh, voi ne accorgete se la sarà vostra.

Fla. Me ne accorderò? E chi sarà quel scelerato, quel tanto arrogante, c'habbia ardire di leuarmi quello ch'è giustamente mio?

RUC. Chi sarà? Sarà M. Gervasio Grifoni.

Fla. M. Gervasio padre di Portia?

RUC. Signor sì, cotesto è desso.

Fla. Ohimè, ch'io mi consumo; Intēdiamoci di gratia: Questo parentado, come s'è fatto così in un subito? Giulia, se ne cōtenta? M. Demetrio è informato del fatto? come vā questa cosa? dimmela ti prego Ruchetta mia, dimmela iosto.

RUC. Come se M. Demetrio lo sà? e s'egli è informato del tutto? Sig. sì; e poco di azzì chiamò fuora di casa egli stesso Giulia, e me, e gli impose, che si douesse metter

al-

all'ordine, volendo senz'altro indugio fare stasera le nozze.

Fla. Questa sera le nozze? e lei che hà risposto?

Ruc. Che volete, ch'ella habbia risposto? la povera giouane, (io li vò dare un poco di corda) come figliuola obbediente, non conoscendo altro padre, che lui, hà risposto, che farà quello ch'è di sua volontà, e di piacer suo.

Fla. Quello ch'è di suo piacere, e di sua volontà? E, non si ricorda di me? delle promesse fattemi? di quanto è occorso tra noi? di quello, che tu hai udito, e veduto? E tu non l'hai ripresa? Ah! Cielo ingrato, Amor crudele, Fortuna maluagia, Giulia infedele, che torti sono questi? Che tradimenti mi sono fatti? Tu me tralasciò Giulia per Gervasio? per Gervasio abbandoni il tuo Flauio? Quello per cui diceui di viuer al mondo? Da cui diceui dipendere ogni tua felicità? Deb, perche si come hora conosco false le parole, non conobbi all'hora esser falso il cuore? Ma ciò non mi permesse Amore, perche non ti parue all'hora assai potente la cagione per condurmi à morte: Ma volle tardare il crudele, acciò ch'io donesse son l'udire, co'l vedere, e co'l toccar

cor.

con mano l'error mio, & il tradimento altrui, apportar maggior dolore al cuore, acciò che vinto da giusto sdegno (per esser stato troppo credulo amante) con le mie proprie mani mi dessi la morte.

Ruc. La piaga s'infistolisse troppo: holà, holà Sig. Flauio, che pensiero è il vostro?

Fla. Pensiero di voler morire, solo per non dar contento à quella crudele, la quale sò, che ogni volta, che mi vedesse haurebbe contento, ricordandosi d'hauermi burlato: Tu dunque à lei darai relatione della mia morte, & al mondo della sua crudeltade.

Ruc. A lei, sarò io relatrice della poca fede, che gli hauete, & al mondo della vostra pazzia: Eh huomo da poco, (perdonatemi) senza ingegno, e senza giudicio, che parole vi lasciate voi uscir di bocca? E vi tenete di così poco merito?

Fla. Che parli tu di fede? che di tu di pazzia? come di poco merito? Rucchetta tu hai torto ad ingiuriarmi di questa maniera?

Ruc. Non solo sete degno d'ingiuria, ma d'ogni altro gastigo maggiore, ma io mi riserbo à faruelo dare à Giulia.

lo,

Fla. Io, nè maggior gastigo, nè maggior pena, posso hauere di quella c'hor prouo, e sento: Ma quando tu dicesti, ch'io mi teneua di poco merito, che voleui tu dir per questo?

Ruc. Non dico forse il vero? non vi tenete voi di poco merito, credendo che Giulia vi lasci per quel lercio moccicone di Geruasio?

Fla. Non, perch'io non conosca di meritar più di lui l'hò detto, ma perche m'è venuto in mente la natura di voi altre donne, la quale è d'appigliarsi sempre al peggio, e quello poi, che maggiormente m'hà fatto ciò credere, è l'esser mi detto, & affermato da te.

Ruc. E' vero, che l'hò detto, & affermato: ma à che fine? per vedere doue io vi trouaua, per diruela: Et ricordateui, che non solo hauete offesa Giulia, ma me ancora col vostro parlare, e del tutto hò speranza ch'ella ne farà la vendetta. E vi prometto, che se non fosse per amor suo, che di questo negotio non me ne vorrei più intrigar punto: Che le donne s'appigliano sempre al lor peggio eh? alla fè che Giulia si sarà appigliata ad una buona cosa per questa volta, e stò per questa parola per mandar' ogni cosa in conquasso.

Ruc.

Fla. Ruchetta mia, io ti prego come hò detto, à non accrescer afflittione alla miseria mia: Se io hò offesa Giulia, se hò offesa te, ecco che con le ginocchia à terra, domando all'una, & all'altra humilmente perdono, e gastigo insieme: Non vedi Ruchetta, che il souerchio dolore mi leua l'intelletto? nè sò quello, che si vada articolando la lingua? Deh se tu vuoi ch'io viua narrami il tutto, dimmi la cosa come passa, & rallegra l'anima mia, altrimenti qui inginocchiati innanzi à te con questo ferro io mi darò la morte.

Ruc. Leuateui Sig. Flauio; leuateui, che non solo voi plachereste la mia natura adirata, ma quella di qual si voglia altra donna à ch'ella fumasse; ch'io vi perdono, e sò, che vi perdonerà ancora Giulia vostra; io son pur tenera di cuore; E questi giouanotti hanno pur la gran dolcezza nella lingua: Venite quà Sig. Flauio, state allegro, che Giulia vuol'esser la vostra al dispetto di M. Geruasio, e di tutto il mondo, & io hora veniuo à posta à trouarui per auuisarui del tutto.

Fla. Ohimè, chi mi ritorna il cuore? chi mi rende gli spiriti? chi mi disgela il san-

san-

sangue? Chi mi rende la vita? Ruchetta mia, il soccorso tuo amorevole, colmo di pietade, e gentilezza.

RUC. Voi altri giovani sete i ladri de cuori di noi povere donne; Almeno questa vita ch'io vi dò l'adoperassi voi alcuna volta per me ancora, perche tal volta è caro anco il fuoco di cucina quando fà freddo, ah, ah, ah.

Fla. Seguita Ruchetta mia, e poi comanda à Flavio tuo.

RUC. Dico dunque, che M. Demetrio voleva in tutti i modi, che Giulia poco fà desse il sì, di contentarsi di pigliar M. Geruasio, e gli era attorno con le male parole: Alla fine la povera giouane le chiese per gratia un poco di tempo da pensarui sopra, dando pur tuttavia buona speranza al vecchio, il quale pure contentossi, ma mezo borbottando, e brontolando da lei si partì. All' hora quella poverina di Giulia, con le lagrime à gli occhi cominciò à raccomandarmi, e in un' istesso tempo cominciò à dolersi di voi: E veramente n'ha gran ragione, Sig. Flavio mio, poi che hauendo hauuto tanto tempo, non vi siate mai una volta risolto di parlarne à M. Demetrio: Io vi hò sempre scusato, e fallo il Cielo, se più volte
hauerei

hauerei voluto esser Giulia per contentarvi alla prima: Onde vedendola io piangere, e sospirare di quella maniera gli promessi di venirui à trouare, e far sì con voi che il parentado tra Geruasio, e lei, non vada innanzi, e il vostro come più volte promesso hauete, si stringa homai senz' altri rispetti, e del tutto la hò assicurata, confidata solo sulla vostra parola: hora, che dite vi ama Giulia, ò no?

Fla. Che poss'io dire Ruchetta, se non che l'amante tormentato da i pensieri, saettato dalla gelosia, alterato dalla passione, e vinto da improvviso sdegno (cagionato li dal sospetto) non opera come huomo, ma come animale senza ragione: Io dunque per le dette cose, operando come fuora del senno, sono degno di qualche scusa, poi che doue non è la cognitione dell'operare, non vi può esser la punitione della colpa: onde non credo meritar punitione alcuna dell'error commesso, nè da te, nè dalla mia bellissima, e gratiosissima Giulia, ma si bene cortesissimo perdono.

RUC. Non parliamo più di perdono, essendo legge d' Amore, che l'offeso sia quello, che chieda il perdono all'offeso.

re: Ma haueite voi ancora pensato il modo come possiate condurre il negotio à fine?

Fla. Amore in vn subito m'hà insegnato il modo: hor odi, & apri ben l'orecchia à quello ch'io son per dirti, e sopra tutto vfa il silenzio.

Ruc. Per darui gusto, aprirei altro, che l'orecchia, dite pure: ma in quanto al silenzio vedola cosa vn poco difficile per esser'io donna, tutta via farò forza alla mia natura.

Fla. Farai bene: hora sappi, che gli è ritornato Lepido vostro.

Ruc. Lepido figliuolo di Messer Demetrio?

Fla. Lepido si, parla piano, perche tu non sia udita.

Ruc. E, come non è venuto a casa da noi? suo padre non sà già nulla?

Fla. Nò, & la cagione è questa: Sappi, che quando egli partì, egli amaua Portia figliuola di M. Geruasio, & hora è non meno innamorato di lei, di quello, ch'egli si fusse già quattro anni sono.

Ruc. Lo sò. Ma se hora ella è maritata, che animo è il suo?

Fla. L'intenderai: E, credendosi, che costei non habbia punto diminuito l'amore, che ella gli portaua, ma, che sforzata dal padre habbia preso marito; hà fatto

fatto pensiero di non discoprirsì à suo padre, sin tanto, che non si sia scoperto à lei: E questo per discolparsi di non sò che promessa che già le fece auanti la partienza. E del tutto s'è confidato meco. Hora io, che altro non desidero, che di far cosa grata à Lepido, mi sono imaginato una cosa, sì per sua, come per mia salute, & è questa, che Giulia mostri di contentarsi di pigliar Geruasio, ma che mandi vn poco la cosa alla lunga, & in questo mentre, ella ne vadi taluolta in casa loro, & tu con essa, e parlando ella con Portia, cerchi solamente d'intendere dalla larga qual sia l'animo suo, verso di Lepido, perche più ageuolmente lo confederà à lei che à te, e trouando la materia disposta, tu allora da te sola, le scopra come Lepido è tornato, & da questo poi pigli occasione di scoprirle ancora tutto quello, che hà stabilito di fare, e cerchi d'adoperarti tu in modo, che se sia possibile, Lepido per tuo mezo habbia il suo contento, dal quale verrà ancora à dipendere il mio: Perche à dirtela, io ho sempre hauuto sospetto Demetrio non tardassi per altro à maritar Giulia se non per darla à Lepido

al

al suo ritorno: E come intenderemo, ch'egli habbia sodisfattione da Portia, potremo poi liberamente credere, che ogni disegno del vecchio sia vano: Et essendo assicurato, che Lepido sia contento, voglio poi discoprirti il tutto, sì dell'amore, che è irà me, e Giulia, com'ancora di quello ti hò imposto, che si faccia per suo seruitio; che ne di Ruchetta? piaceri questo mio pensiero? penetrati questo natural discorso?

RUC. Benissimo: Et ve ne fusse: Signor Flauio mi dite gran cose, ne mai mi sarei creduta tanto: hora, che non può questo maledetto Amore: in quanto al vostro pensiero, mi pare, che sia assai bene; Et però da mandarlo quanto prima in effecutione: ma ditemi digratia, quel sospetto, che voi haueui, che Lepido haueffi à pigliar Giulia è egli stato cagione, che voi non vi siate mai risolto di chiederla à Messer Demetrio?

Fla. Si certo.

RUC. Se voi lo scopriui à me, io vi leuaua ben presto di sospetto, perche il vecchio non si degnerebbe à così poca dote; ma lasciamo questo, io sarei hora di parere, che voi parlassi prima con Giulia, per consolar la meschina, che

che si strugge, e si consuma.

Fla. Tù di bene, vedi adunque s'ella vuol venir fuori.

RUC. Come s'ella verrà, tiraseni da parte, tich, tich, toch.

SCENA SESTA.

Giulia, Ruchetta, e Flauio.

Giu. Chi picchia?

RUC. Son'io padrona.

Giu. Che non uieni tù in casa? sei tù sola?

RUC. Signora nò.

Giu. Chi è teco?

RUC. Lo sposo, che viene à toccarui la mano.

Giu. Il malanno, quasi, che tù me l'hai fatto dire, uieni in casa in malhora, non star più costì.

RUC. Venite fuori voi dico, che messere vi chiama.

Giu. Il messere?

RUC. Signora sì.

Giu. Hora vengo: oh infelice Giulia.

RUC. Alla fe, che questa volta ti dò il brusco dinanzi, Et il dolce di dietro:

Giu. Eccomi: dou'è il messere? Eh Ruchetta tù cerchi di tribolarui, (paciènza) la mia fortuna vuol così. Ben, hai tù

UOHA-

trouato quell' ingrato di Flauio? quello ch'è cagione, ch'io arda, e mi consumi senz' a speranza.

Fla. O' anima mia, se tu ti consumi, & io sarei già ridotto in cenere; ma solo la speranza di goderli mi mantiene.

RUC. Signora io l'hò trouato, e non l'ho trouato; eccolo qui, mezo viuo, e mezo morto, rauuiuatelo hora voi.

Giu. Ah traditore, quest'è dunque l'amore, che voi diceui di portarmi, questo è dunque il premio della mia fede? Ah misera ben m'auuedo, ch'altra fiamma vi scalda il petto, e che nuouo incendio vi consuma il cuore: Misera me hor doue, hor doue debbo trouar più fede, se di già la vedo morta nel petto di colui, che diceua esserne il vero Tempio?

Fla. Giulia mia, eccouì Flauio vostro, eccouì quel core, che lungo tempo è stato, & è il vero Tempio della fede, come il vostro viso è il Tempio della vera bellezza.

Giu. Ohime Flauio mio, anima mia, che tradimenti son questi? perdonate vi prego à questa meschina se spinta dal dolore hauesse detto cosa che vi apportassi noia, ah Ruchetta questo à me è? basta.

Non

Fla. Non vi dolete ben mio di Ruchetta, ne vi affaticate à far ch'io vi perdoni, poi, che non puole apportare noia quella dolcissima bocca, nella quale io vorrei à guisa d'Ape industriosa andar suggendo l'amoroso Nettare.

Giu. Deh vnico mio bene hauendo voi fatto à guisa di rapace Angello, preda di questo cuore, ben potete ancora volendo pigliar da queste labra, quali elle si siano quel contento, che desiderate.

RUC. Sotto, che aspettate? accettate l'innuito, seruiteni dell'occasione.

Fla. O' ben felice, & auuenturato Flauio, e che parole son queste, che mi vengono dalla cagione d'ogni mio bene? Et quando, & con che, pagherò io giamai Signora Giulia vn tanto dono, che hora riceuo da voi?

Giu. Quando, Signor mio? Quando m'offerirete quello, che più volte promesso m'hauete con l'esser mio marito, & à questo non ci vuol molto indugio, se però bramate, ch'io sia vostra, perche forse non sapete quello, che la fortuna ne minaccia.

Fla. Del tutto appieno m'hà informato Ruchetta, e di già habbiamo stabilito il rimedio, & sarete da lei informata del tutto, ne altro bisogna, se non che

D

voi

voi vi governiate secondo quello, che Ruchetta vi dirà, & quanto al divenirvi marito, ben sapete, che prima c'horà vi è stato promesso da me, & però quì alla presenza di Ruchetta nostra fida segretaria, vi dò per pegno la mia fede, chiamando di più per testimonio non solo Amore, ma tutte le Deità, che de Matrimonij hanno cura: E se mai Flauio manca di quanto alla sua bellissima: & cara consorte promette, non solo perda com'infame la vita, ma l'anima sua sia continuamente tormentata dalle pessime furie infernali.

RUC. Che dite mò, madonna stitica? così vogliono esser gli huomini, si si stringetele ben la mano, diuentiamo un pò rossa, e non sappiamo quello che rispondere per dolcezza, e che aspettate, oh che non la bacciate?

Giu. Reggetemi amor mio, ohime, ch'io dubito che il contento haurà forza di far quello, che non hà hauuto il dolore, Flauio mio.

Fla. Anima mia, e che dolcezza, che sente il cuor mio? stringeremi mia vita, e stringeremi forte.

RUC. O' canagliola, ricordateui, che sete nella strada, oh là sù pazzarella

la andiamo al manco in casa.

Giu. Ohime nò Ruchetta mia: Orsù mio signore io me n'entrerò tutta lieta.

Fla. Et io me ne anderò interamente felice.

Giu. Io son pur contenta mio bene.

Fla. Et io gioisco cuor mio.

RUC. Fagioli, à quel ch'io veggo, voi hauete animo di far' altro, che parole sù, sù finiamola, entrateuene in casa Giulia che non venissi il Messere, ò Scaramuccia, e guastassi il tutto.

Giu. Adio Signor Flauio, governate il cuor mio.

Fla. Et voi Signora Giulia l'anima mia: Ruchetta, ricordati subito d'informar Giulia di quello, che tù sai, son tuo sorella.

RUC. Toccherebbe à voi d'informarla con un buon bussetto, come fanno, i valenti calzolari.



76
ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Scaramuccia, Licinio, & Portia.

Sca. **V**Orrei più tosto tener' à freno una dozzina di stalloni in mezo una mandra di caualle, che reggere, e frenare un giouene innamorato, ouero indomito per meglio dire: lo ho predicato tre hore nell'orecchie à Lepido, e non ci è ordine: lo credo certo, come ho detto, che sia indemoniato, perche un huomo di giuditio si pagherebbe di ragione; ma costui, tanto conosce ragione, quanto conosco io, il digiuno, e dice esser risoluto di voler parlar à Portia, ò di morire. Con una giouane maritata, che non è sei mesi, e poi à chi? ad uno, che è il maggior geloso, secondo dicano, che sia in questa città; un ceruellino, e delle mani, come il Diauolo, & che gli stà sempre intorno: Oh pouetto me, in che intrigo mi ritrou'io. Lepido si fonda sul dire la m'ha voluto bene; quel m'ha voluto bene, è tempo passato, bisogna vedere al presente come si troua à posta, la sua natura:

Nel

SECONDO. 77
Nel tempo, ch'ella ti voleua bene, non haueua prouato quello c'hà prouato, e proua hora: tu gli apportauì contento alla vista, all'orecchie, & alla bocca sù, ma à quell'altra poi, che ingrossa senza masticare? oh ci sono di fastidij, e de fastidi da vero. A sua posta, io ho promesso d'aiutarlo, e s'io credessi di perder la vita, voglio far' il debito mio: Orsù alle mani Scaramuccia, in ceruello, bisogna far animo, Geruasio non è in casa, che far' à sua posta, voglio battere, alla voce conoscerò chi mi risponderà: tich, tich, tich, toch.

Lic. Ch'è là giù, chi batte?

Sca. Cattiuo principio: questa è la voce del marito, voglio tornar' à battere: qualche cosa sarà, tich, tich, tich, toch.

Lic. Che ti si secchino le mani, e la lingua, non puoi batter più piano, e rispondere alla prima, chi batte dico?

Sca. Et à te si secchi il sangue nelle vene: Alla fè che la porta s'apre, e Licinio vien fuori, mi voglio ritirar da banda in questo cantone; perche costui non farà per me.

Lic. Holà chi è, chi ha picchiato à questa porta? non si vede alcuno, Portia vien à basso.

D 3

Ven-

Por. Vengo signore.

Lic. Dubito certo, di non hauer' à far male, i fatti miei in questa città non sò, che insolentie siano queste, che si fanno alle case de i gentilhuomini, certo che nò può esser stato, se non qualche fursante ruffiano.

Sca. Costui hà un buon giuditio, & hammi conosciuto al picchiare.

Por. Son quì signore, che mi comandate?

Lic. Hai tu sentito picchiar alla porta?

Por. Signor nò, e quando?

Lic. Hor hora, e doue ti eri tu cacciata in cantina? (non vi marauigliate del mio parlare, perche siamo veduti, e sentiti,) doue Diauolo ti eri tu cacciata dico?

Por. Ero sulla loggia, che stendeuo i vostri collari.

Lic. Non i'ho io detto, che tu non vada sù quella loggia, dalla quale tu sei veduta, e scoperta sino in piazza? Portia, Portia, questo voler far' à tuo modo, questo non voler dar mente, à quello ch'io ti dico, farà sì una volta, che mai haurai contento meco: Tu non haurai un marito, ma hauerai un gran Diauolo, che ti tribolerà continuamente.

Sca. Se tu sei il Diauolo torna all' Inferno, che

che tu non la puoi vincere con la moglie, se la nouella dice il vero.

Por. Marito mio caro perdonatemi, sempre voi vi lamentate à torto di me.

Lic. Sempre mi lamenterò à ragione, quando non farai à mio modo, e di nuouo ti dico, che quando io non sono in casa, tu non habbia mai tanto ardire di venire su questa porta à rispondere à persona che viua.

Sca. E, lei anderà alla fenestra.

Lic. Ne i' affacciar mai alla fenestra.

Sca. Anderà sul Verone, che guarda nel giardino.

Lic. E, guardati, che il trentapara, non ti facesse andare sul Verone che risponde nel giardino vè?

Sca. E, che si, ch'egli dirà di suggellare il necessario?

Lic. E, se bisognerà ancora, farò fare una chiaue all'Vsciolino del necessario.

Sca. Alla sè, ch'io l'indouinai, ò che ti sia tagliato, quello che si circoncide à gli Hebrei.

Lic. Si generebbe via poco del mio: entrate in quella casa, ch'io voglio andare sino in Banchi, & come viene il Messere, dilli, ch'io voglio desinare à buon hora.

Por. Così farò volete altro?

Lic. Non voglio altro, fà quanto t'ho detto, v'è in casa, ch'io me ne voglio andar di qua.

Sca. V'è come andò mio padre, che non tornò mai più.

Por. Oh cielo io ti ringrazio pure, poi, che m'hai dato un Marito, che si vede, che perfettamente mi ama, e tien conto dell'honor mio: E ben sarei meritevole di qual si voglia gran gastigo, quando mi nascesse un minimo pensiero di volerli far torto. O' marito mio caro, se tu sapessi quanto è l'amor, ch'io ti porto, tu non saresti così geloso di me.

Sca. Alla fè, che mi pare di già d'hauer hauuta la sentenza contra, senza litigare; Hor v'è Lepido, e fondasi sul dire ella m'ha voluto bene: almeno hauesti tu sentite queste quattro parole; Eh, à sua posta, io gli voglio parlare, E far faccia alla Fortuna: E faccia ella poi, quel che la vuole: ben trouata signora Portia.

Por. O' ben venga Scaramuccia: e, che miracolo è questo, ch'io ti vegga una volta, che vai tu facendo?

Sca. Signora mia, molte sono le cagioni, che mi ritengono, ch'io non venga à far' il debito mio con V.S.

E qua-

Por. E quali sono?

Sca. L'una si è, il veder vostro marito tanto geloso, E l'esser'io un poltrone, l'altra, che ancora m'accora si è, che quando vi veggo, tutto il sangue mi si commoue, pensando al grand'amore, che vi voleua la pouerina di Brigida mia moglie, che non sò s'ella vi hauesse portata noue mesi in corpo, se vi hauesse potuto voler meglio di quello che vi voleua: Deh moglie mia cara, come si presto mi ti tolse il cielo, uh, uh, uh.

Por. Di che piangi Scaramuccia? piangi tu forse, perche sia morta Brigida? se questo è, tu sei differente assai dalla maggior parte de' mariti, i quali per lo più, si soglionorallegrare quando loro muoiano le mogli.

Sca. Si quelle, che non s'amano signora Portia, ma à Brigida mia, io gli ho voluto bene in vita, E così ancora morta l'amo, E honoro.

Por. Tu di bene Scaramuccia: perche si suol dire, che à chi si volle bene una volta, non si vorrà mai male, e che il vero, e perfetto amore non si scorda mai.

Sca. Questo detto, è à proposito mio: credete voi in effetto, che sia così; Signora Portia?

D 5 10

Por. Io lo credo, e tengolo per certissimo: ma perche mi replichi tu questo?

Sca. Vi contentate voi: ch'io ve lo dica?

Por. Perche non vuoi tu, ch'io me ne contenti?

Sca. Ditemi di gratia, qual maggior amore s'è mai trouato al mondo, di quello, che voi hauete portato à Lepido, & hora non ve ne ricordate più punto: Eh signora, se voi sapeste qual'è al presente la vita di Lepido..

Por. Ne manco mi curo saperlo: Ma egli è ben vero, che se io mi sono scordata di lui, egli prima si scordò di me, e me ne mostrò chiaro segno, col mancarmi di quello, che promesso m'hauena: & pur non hauena ragione d'abbandonarmi; Ma io hò ben' hauuta cagione, & ragione d'abbandonar lui, poi, che ben si sà, che per lo marito, s'abbandona padre, e madre, & facilmente però, si può abbandonare ancora uno, che ti manchi à fede, e ti tradisca.

Sca. Dite bene; ma à Lepido non si può dar nome di mancator di fede, ne di traditore.

Por. Nò? perche? non sai tu quello, che passò nel parirsi, trà me, e lui: ben lo sapena la buon'anima di tua moglie.

Sca. Signora Portia sò anch'io qualche cosa:

sa: Non vorrei altro, se non che voi vedeste, in che termine si troua Lepido al presente.

Por. Non si può trouar così male, che non meriti peggio: Ti par poco, hauer' offeso non solo me, ma gli altri, e supremi Dei, per li quali mi giurò di prendermi per sua moglie? ma che male è il suo? è forse venuta alcuna nuoua de fatti suoi?

Sca. Signora secondo l'animo suo, v'ha mantenuto, & sarebbe per mantenerui quanto già vi promesse: Ma alla mala fortuna, malamente si può contrastare: basta se voi vorrete, potrete toccar con mano, e con l'orecchie udire la sua modestia, & il vostro errore. Ma voi mi domandate, se habbiamo alcuna nuoua di lui? Eh Signora, è possibile, che quella parte, la quale è in voi, che partecipa del diuino, non habbia notificato al vostro cuore, la venuta qui di Lepido vostro?

Por. Lepido è tornato?

Sca. Signora sì, è tornato: & è tornato per voi, e non per altri: E, che ciò sia vero, non s'è palesato ad huomo del mondo, se non à me, acciò che io lo palesi solo à voi.

Por. Che tu lo palesi à me, e questo perche?

ch Scaramuccia: egli è passato il tempo, per non dire il termine, che mi sarebbe stata grata tal noua, e che forse il cuor mio, (come dicesti) sarebbe stato presago del suo ritorno; Ma hora non è meno lunge del mio pensiero, ch'io sia dal suo per poco amore, e poca lealtà di fede.

Sca. Signora Portia, perdonatemi voi hauete il torto: ma vi farò conoscere, e vi farò buono, che voi siate stata lunge dal pensiero di Lepido: è ben vero, che la Fortuna inuidiosa de vostri contenti, hà cercato di far' ch'egli non habbia potuto effettuare mai quello ch'egli haueua nell'animo suo, & à voi promesso, sì come piacendoui di darle audienza, potrete da lui medesimo meglio intendere: il quale, non ad altro effetto (poi, che gli è stato concesso il partir di Lione) è tornato nella patria così incognito, se non per discolparsi appresso di voi, e se non saranno da voi accettate le sue giuste, e vere ragioni, publicarsi al mondo per vero vostro marito innanzi di Licinio, & ciò fatto, per lasciar' voi libera nella vostra felicità, darsi poi la morte con le sue proprie mani.

Sca.

Por. Scaramuccia le tue parole mi muouono à riso, & accorta del mio errore, non posso più dimorar teo, ne rispondere à quanto tu hai detto, hor vanne con la buona ventura, ch'io me ne voglio entrar' in casa, acciò che mio marito non mi troui qui teo à ragionare. Il tuo padrone si potrà consolare, con la memoria di qualche noua amata, che debbe facilmente hauer lasciata à Lione, che per questo sarà venuto incognito, per poter poi più liberamente ritornar' à lei. Ben sò, che la coscienza lo deue rimordere, e con ragione; e che per questo vorrebbe far meco questa poca di scusa, e con questo Scaramuccia: addio.

Sca. Signora per quanto amore voi portate à Lepido, ascoltate mi ancora due altre parole.

Por. Si come nell'animo è annullato l'amore, così nell'orecchie è ingrossato l'udire; tale scongiuro Scaramuccia mio, non ha forza in me, addio son tua.

Sca. Se siate mia, udite una parola, e per l'amor che portate al vostro marito sù, uditene poi due.

Por. È troppo grande l'amor, ch'io porto à mio marito; Orsù di ch'io i ascol-

to.

Oh

Sca. Oh ventura, ecco appunto Lepido.

Por. Hor parla, che guardi? spediscila dico; che vai tu accennando?

SCENA SECONDA.

Lepido, Portia, e Scaramuccia.

Lep. **D** Alla lunga ho veduto Scaramuccia, e par, che m'accenni non sò che, ohime, che vedo? non è quella Portia mia? quella che jeco parla? sì, ch'ella è dessa: ò Amore favoriscimi ti prego in questo punto.

Por. Scaramuccia tu mi pari spiritato, or sù poi che tu non vuoi parlare, addio di nuouo.

Sca. Dove andate? udite Signora Portia, udite, Lepido fatti innanzi, fatti innanzi dico in malhora, che aspetti disgratiato? Signora udite di gratia questo gentilhuomo, che vi vuol parlare per me.

Por. Qual gentilhuomo? ah traditore tu mi vuoi morta eh?

Lep. Anzi con la mia morte s'accresce la vita à voi; Signora Portia mia.

Por. Io Portia vostra: (ohime) partiteui Lepido, e non vogliate con questa vostra audacia macchiar l'honor mio: Ah!

mi.

miseria, ch'io sento lo spirito allontanarsi da questo petto. Scaramuccia: aiutami: chi mi rapisce il lume? Deh mi dia aita quella mano, che già m'è passò il cuore, reggimi ch'io son morta.

Sca. Signora fate buon'animo. holà? che vuol dir questo? Lepido, à che gioco giochiamo? Signora Portia? ohime che cosa graue è questa? ella è così fredda? ohime.

Lep. Signora Portia mia, che dolore è il vostro? Dunque la mia presenza à tal termine vi conduce? voi non mi rispondete? rispondete anima mia, ah cielo, perche mi destitiano spirito, che quò hora giungessi? forse perch'io donessi di uenir'omicida di me stesso? ah che pur sarà vero, che se maligno accidente farà sì, che lo spirito non ritorni nel bellissimo corpo di Portia mia. Io, io stesso con le mie mani darò luogo à questa dolente anima mia, acciò che se ne vada à rirouar quella, della quale s'accese nell'Idèa del sommo Motore, e così malgrado del padre mio s'uniranno insieme, se non potranno i corpi, almeno l'anime.

Sca. Padrone, io lascierò andar la carità in terra, io non posso più regger questo peso.

Edi

Lep. Ed ecco pure Portia mia, che pur hora ti tocca con pietoso affetto quella mano, che non sarà men ladra à Lepido, ch'ella sia stata à Portia; poi che à te, come dicesti, rapì il cuore, & à me rapirà l'anima: & ecco misero me pur pallide, e fredde quelle guancie, che un tempo, mi si mostrarono à guisa di falda di neve, che faceua letto alle purpuree rose del tuo bel viso.

Sca. Non posso più dico: & qui corriamo qualche pericolo.

Lep. Deh Portia anima mia, questi son quei begli occhi amorosi, di donde uscì la saetta, che per gli occhi miei penetrando al cuore, vi fece sì profonda piaga: Voi hora chiusi occhi gratiosi, & belli, non meno gratia hauete, che aperti; sia maladetto il Destino, & il punto, che à mirar voi mi condusse: sia maladetto Amore, che tanta vaghezza in voi racchiuse: siano maledette le quadrelle onde ferito fui, e maledette siano finalmente tutte le gratie, che sono in te tiranno Amore, poi che haueuano à cagionare per mezzo di quelle, la sua, e la mia morte.

SCE

S C E N A T E R Z A.

Trapola, Scaramuccia, Lepido,
e Portia.

Tra. **O** Padrona doue siete voi fitta? hola?

Sca. Lepido leuateui di qui, ch'io sento persone, mi par la voce di Trapola, il cielo ci aiuti in questo giorno, tirateui in là, che la porta s'apre.

Lep. Ohime Scaramuccia reggila, non la lasciar andar in terra.

Sca. Lasciate far' à me, non dubitate andateui con Dio dico.

Tra. Egli è una gran fatica à tenere serrate in casa d'one, che bramano sempre d'esser vedute: Deh pouero Licinio, se la sua gelosia, non ti farà diuentar un ceruo, diuentar' poss'io un castrone. doue domine sarà andata costei? non è già solito suo.

Sca. Holà ò vicini, ò gente, ò buon compagno, ò Trapola, ò bestiaccia, ouh.

Tra. Chi è quello, che mi chiama?

Sca. O pouera giomane, che vuol dir questo? hola, à chi dich'io? non sei tu il suo seruitore? ò mangia pane, viemmi aiuta, canchero ti mangi, non vedi, ch'ella è la tua padrona?

Ohi-

Tra. Ohime, che vedo? non è questa la mia padrona? ah traditore tu l'hai ammazzata tu, alla giustizia, alla giustizia, ò povera padroncina, e chi farà più le buone minestrine, chi cucinerà le buone torte, in casa nostra? ò povero Trapola; con che l'hai tu fatta morire traditore? mostrami l'arme.

Sca. Vò mostrarti la fune, che i' impicchi peccoraccia, non vedi tu che gli è venuto uno svenimento, che se à sorte io non arriuauo quì per reggerla, ella cadeua in terra, e s'ammazzaua.

Lep. O' buono Scaramuccia: Deh vita mia ritornate in voi.

Tra. Di che luogo viene questo svenimento? dunque non è ella morta? mi par pur morta ne gli occhi, e nella bocca, ma il nascimento dou'è?

Sca. Eh babbione, pigliala, abbracciala, e portiamola in casa.

Tra. Ch'io l'abbraccia, qualche Cocomero, e che direbbe Messer Licinio?

Sca. Non ci è pericolo, che Liciniolo sappia, portiamola in casa dico.

Tra. Orsù portiamola, pigliala tu di sotto, ch'io la piglierò di sopra, ò povera padrona.

Sca. Non la baciare traditore.

Tra. Tuo dāno, mi sà buono à me, entriamo.

O' gior-

Lep. O' giorno per me più d'ogn'altro infelice, ò Fortuna iniqua Tiranna, di te sola debbo dolermi, da te sola dipende il mio male: Tu empia tentasti in varij modi di spegner l'amorose mie fiamme, ma fù vano, poi, che tu ne gli animi nostri non hai poter alcuno: Misero me, hora chiaramente conosco, come ch'io nacqui sotto cattiuo Pianeta, e, sotto maligno Ascendente, poi che vedo la donna mia in forza altrui, & quasi come morta innanzi à gli occhi miei: Hora, che farete voi occhi dolenti senza il vostro amato oggetto? altro non potrete fare, che versar di continuo copiose lagrime d'estremo dolore: Piangete dunque occhi piangete, & accompagnate il misero, & tristo cuore sin tanto, che per la doglia io perda questa traualgiata vita, la quale bramo di finire, poiche Portia mia, (misero me) di me più non cura.

SCENA QUARTA.

Giulia, Ruchetta, Lepido,
e Scaramuccia.

Giu. **I**N somma fà per me, e per Lepido quello che faresti per te.

Lep. Io veggio aprir la porta di casa mio padre, e Ruchetta venir fuori, voglio ritirarmi perche' ella non mi veggia, e veder quel che ella vuol fare.

RUC. Lasciate fare à me padrona, non vi pigliate fastidio: lo ringrazio il Cielo, ch'io son di natura dolce, e che ogn'uno la conosce, & però ad ognuno piace: In effetto io non ho mai voluto sapere quello, che siano i fastidij in questo mondo, & il maggiore, ch'io m'habbia mai hauuto, è stato il farmi ben voler & far carezze da tutti: E questa mi pare la più bella & vtil cosa, che possa hauere una mia pari & donna da bene come me: la mia padrona è veramente nel maggior intrigo del mondo per questo suo amore, & in fine, ella ha ragione: Poi che gli è una mala cosa, lo star tanto à digiuno, & massime per coloro à chi la natura ha conceduto diuersi modi da gustar' il cibo: Egli è tanto tempo, che anch'io non hò riueduto quel traditoraccio del mio Trapola, ch'io dubito, ch'egli non si sia prouisto d'altra fornacia per infornare: & bene io sento, che la natura patisce: Ma se io mi posso auuedere, s'egli muserà forno, & io muserò pala: Voglio andar' à casa la Signora Portia, per

per far quanto m'è stato comandato dalla padrona.

Lep. Voglio partirmi, perche non mi veggia Ruchetta.

RUC. Ma chi è quello, che esce fuori di casa Portia? alla fè ch'egli è Scaramuccia, che domine fa egli in quella casa.

SCA. Orsù addio Trapola: gouerna ben la padrona: oh io mi son pur trouato nel grande intrigo: manco male, che la poverina è poi ritornata in sè, & pure gli è scappato di bocca Lepido mio, in somma la gli vuole un gran bene.

RUC. Costui parla di Lepido, certo che debbe sapere ch'egli è tornato.

SCA. O' tu sei quà buona limosina? doue ne vai Ruchetta mia saporita?

RUC. A' cercar' un poco di seme humano per la mia padrona.

SCA. Come seme humano? che di tu?

RUC. Seme romano sì, che sò io.

SCA. Eh, io credo, che tu habbia detto bene alla prima, non ti ridirò, ma che vuol far di questo seme la tua padrona?

RUC. Per piantarlo nel suo orto.

SCA. Le radice si piantano, e i ramolacci, che poi fanno il seme, e son meglio per lo suo orto, che seminarui queste herbette gentili, ma doue vai à cercarlo?

RUC. A' casa del suo sposo.

Sca. *Quale sposo.*

RUC. *Che non lo sai? il messere non te l'ha detto? Messer Geruasio Grifoni è lo sposo, & Messer Demetrio poco fa ha fatto il parentado: ma Giulia.*

Sca. *Non già io, non ne so cosa alcuna, che non ho parlato al vecchio in tutta mattina: ma Giulia che?*

RUC. *A' dirtela non le vuole à partito nessuno.*

Sca. *Mi pare che la sia ben savia, s'ella è di questo humore: che vuol'ella far di quel vecchiccio sciemoniso? ma perche ti manda ella hora da lui?*

RUC. *Ti dirò Scaramuccia: perche teo posso parlare alla libera, e scoprirti ogni cosa. Giulia mi manda non dal vecchio, ma dalla signora Portia per auvisarla come gli è venuto il signor Lepido incognito, solamente per scoprir l'animo suo: & però vò à pregarla, da parte della mia padrona, & à far'ogni opera, perche Lepido le parli:*

Sca. *E, chi ha detto à Giulia, che Lepido è venuto?*

RUC. *Il Signor Flauio, il quale in presenza mia l'ha anche sposata. E le ha dato poi l'ordine, che ella faccia fare à me questo offitio con Portia per seruir l'amico.*

Tutto

Sca. *Tutto fà à mio proposito, e se il vecchio fusse in casa.*

RUC. *Mostrerei di visitarlo come sposo: perche Flauio ha dato ordine, ch'ella si mostri contenta, per hauer occasione d'aiutar Lepido.*

Sca. *Si, si, io i'intendo: costoro hanno operato più di me: Ruchetta mia io sono informato del tutto, vattene in casa, e non cercar'altro, e di à Giulia, che stia di buona voglia, perch'io farò in modo, ch'ella hauerà presto Flauio, e, Lepido anch'egli sarà senz'altro contento:*

RUC. *Eh guidone, io i'hò ben'io sentito poco fà menzonar Lepido, e per dirti il vero, sò che tu sei sempre stato suo segretario: ma in questa cosa, ci sarà della perdita per me Scaramuccia.*

Sca. *Perdita di che, forse dell'honore?*

RUC. *Non parliamo di quello, che non ho mai hauuto, ne mi curo d'hauerlo, dico così, perche s'io andaua in casa di Portia, vedena cosa, che mi daua gusto.*

Sca. *E, che cosa, forse il tuo Trapola eh? Loua, credi ch'io non ti conosca, e non i'intenda eh, eh, eh.*

RUC. *Pò Loua? io non ho anco inghiottito nulla del tuo: E poi tu non ti degnere-*
sti,

sti, da poi, che ti sei sagrato alla castità dopo la morte della tua moglie. Eh goffo tanto serue la castità a i morti, quanto l'incenso à grilli, che vò tu dire? messer si per vedere il mio Trapola si, tu hai ben detto il vero; che sò io male? io sò col mio; non sai tu, che chi non hà fuoco in casa ne và cercando pe'l vicinato?

Sca. Eh, quanto à fuoco, tu ne potresti prestare à tutte le fornaci di Roma. Orsù Ruchetta vattene pure in casa, ch'io ti prometto far' tal opera con Trapola: che tu sarai contenta ancor tu se vorrai, che ne di?

Ruc. Deh si, caro il mio Scaramuccia: io mi ti raccomando: & poi che tu non ti vuoi seruir della Mula, troua al manco il Medico che l'adopri.

Sca. O' che tu possa crepar poltrona: Dà una parte mi piace l'humor di costei, che non è come quello di molte altre seruaccie, che conoscendosi hauer' il buono, & il braccio dal padrone, fanno le maadonne di casa, e le stitiche, e si ringalluzzano non solo con l'altre serue, e seruidori, ma con le proprie padrone, co' parenti, e con tutto il vicinato: & vogliono sempre tener la chiave in manc, & esser le padrone del pane, del
vino,

vino, e dell'olio, e d'ogni cosa senza discrezione, nè vogliono che s'apra mai nulla senza loro: che se ne perda la semenza di sì fatte poltrone: in quanto à me, vorrei, che tutti i padroni fussero del mio humore, che non ne terrei per casa pur'una di questa canaglia, ma terrei bene de seruidori atti alle fatiche, e che possono andar' in Piazza, e per tutto, à tutte l'hore senza pericolo alcuno: ma, che coppia è questa d'affannati cuori, che così mesta, e dolente se ne viene?

S C E N A Q V I N T A.

Flauio, Lepido, Scaramuccia,
& Geruasio.

Fla. **A** Dagio signor Lepido, io non vorrei, che voi vi dessi così fattamente in preda alla disperatione alla prima: che sapete voi come sia passato poi il negotio? quell'hauer' veduto uscir Ruchetta di casa per andar da Portia, non è se non buono, perche come v'ho detto, debbe essere andata da lei per vostro conto si come io le imposi.

Lep. Eh signor Flauio egli è molto più facile à voi il consolarmi con le parole, che

E
à me,

à me, il credere d'hauere ad esser giamai contento per mezo d' Amore.

Fla. Hauete forse fede in qualche altro mezo?

Lep. Signor sì.

Fla. Et in chi?

Lep. Nella disperatione, col mezo della quale verrò al fine di tutte le mie miserie.

Fla. Deh Lepido mio, lasciate di gratia questi si fatti pensieri in disparte, e, credetemi, che mi detta il cuore, che non solo voi habbiate à veder hoggi Portia viua, ma che habbiate ad hauer' ancora da lei tal fauore, che ne restiate contento.

Sca. Egli è tempo ch'io mi scuopra, che dite voi di contento signor Flauio, parlate forse del signor Lepido?

Fla. Si Scaramuccia mio caro. ben che noua ci è?

Sca. Lepido è (ohime,) ch'ella è.

Lep. Scaramuccia mio, e che? morta eh?

Sca. Spedita, non v'è più rimedio.

Lep. Che dite signor Flauio? questi sono i fauori, questi sono i contenti, che mi apparecchia il vostro cuore: tu sei morta mia vita? tu, tu ita ne sei alla celeste patria senza di me? Et io omicida crudele di quanto hauena il mondo di bello

bello impunito rimango? Ma non credere, non creder già bellissima anima mia, che si come ti promessi io non ne venga à trouarti, hor'hora sù ne gli stellati giri: & ecco la mia destra, che da te fu chiamata in soccorso, che già s'apparecchia alla mia morte.

Sca. Piano signor Lepido, che v'è non sò che da dirui.

Fla. Fermateui signor Lepido, che pazzie son queste? voi non hauete ben'inteso, seguita Scaramuccia: c'hai tu da dirli?

Sca. Ch'ella mi disse in casa, Lepido mio.

Fla. Dunque non è morta, udite signor Lepido.

Lep. Che dici Scaramuccia? non è morto il mio bene?

Sca. Signor sì, è morta: ma

Lep. Eh signor Flauio, ben vedo, che vi burlate di me.

Fla. Adagio signor mio: Scaramuccia: che vuoi tu dire è morta, ma, ma che?

Sca. Ma è ritornata in sè, & è viua.

Fla. Che dite signor Lepido?

Lep. Ohime ch'io moro: Scaramuccia: Portia mia è viua, ò morta?

Sca. E' morta: cioè per voi, ma viua per Licinio suo marito.

Lep. Pur ch'ella sia viua io mi contento, poi che nella mia mente sarà sempre

viua, se bene mi conosco esser morto nella sua: pazienza, viuerò almeno con speranza di parlarli vna volta sola ancora.

Fla. *Signor Lepido, ho speranza che'l mio cuore sarà verace di che dianzi vi dissi.*

Lep. *Piaccia al cielo signor Flauio mio: ma dimmi digratia Scaramuccia, non hai tu detto, ch'ella disse Lepido mio?*

Sca. *O' questo è il tintin disse Gratiano. sappiate, che quando ella ritornò in se, traße un gran sospiro, & così ardente, che mancò poco, che non m'abbruciasse la barba, e disse Lepido mio.*

Lep. *Signor Flauio, che ne dite hora?*

Fla. *Bonissimo segno, ben Scaramuccia.*

Sca. *Io da questa parola sono andato considerando, che la signora Porcia vi voglia ancor bene, e che tutto quello ch'ella fa, lo faccia per paura di suo marito, onde mi si sono raggirati molti pensieri per la mente, e trà gli altri quello del signor Flauio, che m'hà scoperto Ruchetta, che non è se non buono, ma io ne hò pensato un'altro, che forse sarà meglio.*

Fla. *Hai tu saputo da Ruchetta, s'ella è stata da lei?*

Sca. *Signor nò, che non v'è stata, perche io la rimandai in casa: Basta, signori non vi pigliate fastidio; volete voi altro, che per quanto potranno le forze mie sarete ambedue contenti? signor Flauio io sò prima che hora il vostro amore, e quanto è passato trà Giulia, e voi.*

Lep. *Eh Scaramuccia il trauaglio è il mio; perche il signor Flauio si può chiamar contento egli.*

Sca. *Adagio signore: perche ci è da far per tutti.*

Fla. *Credeteli pure, perche Scaramuccia dice il vero.*

Sca. *Orsù veniamo à noi: Vorrei che noi hora facessimo vna cosa, io sò signor Flauio, che M. Gervasio non vi conosce, ne tampoco è per riconoscere il signor Lepido per esser stato tanto tempo fuora.*

Lep. *Egli è vero, che me non è per riconoscere altramente: ma conoscerà bene il signor Flauio, che praica assai quì d'intorno.*

Fla. *Eh signor nò, perche egli è un tentenno- ne così fatto, & non m'hà mai dato fantasia più, che tanto.*

Sca. *Or ben' voglio che come voi lo vedete, gli andiate incontro, e lo salutate per marito di Giulia, dicendoli, che*

tutta la città di Roma si rallegra del suo spozalizio: e che voi siete gioueni veriuosi che volete andare ad honorar le sue nozze, & seruirlo: egli ch'è mezo pazzo, accetterà senz'altro la proferia, e con quella occasione dirli, che volete veder il luogo doue s'hà da fare il Banchetto, & andate in casa; oh Diuolo, eccolo, che viene, state in cervello, ch'io voglio ritirarmi per non guastar la coda al Fagiano.

Lep. Sì, ma poi che faremo; si à proposito, egli è scappato.

Fla. Qual cosa sarà, cerchiam pure d'andare in casa.

S C E N A S E S T A.

Geruasio, Lepido, e Flauio.

Ger. **V**N' hora mi par mille di saper la resolutione di questo parentado: con quanti amici io ne parlo vengo lodato di queste nozze: sento vn' allegrezza nel sangue, che mi pare d'esser ritornato giouene di venticinque anni: ma chi son coloro, che passeggiano innanzi à casa mia?

Lep. Signor Belisario, come dite ch'egli hà nome il padron di casa?

Signor

Fla. Signor Cesario, io non me ne ricordo molto bene, sò ben, che dicono vn non sò, che di Galafrone, ò gastone.

Ger. Castrone? di chi Diuolo dicano costoro? ei guardò la mia casa; & m'incastronano molto presto se parlano di me, ma che possono volere? egli stanno, quiui fermi che può esser questo.

Fla. Signor Belisario domandiamone à questo gentilhuomo quà?

Lep. Voi dite bene: seruitor di vostra signoria padron mio, mi saprebb'ella insegnare vn certo gètilhuomo, che si chiama il signor Geruasio galafrone, ò gastone?

Fla. Castrone, castrone, che è, fatto lo sposo?

Ger. Grifone, volete dir quel giouene.

Lep. Signor mio sì, ben lo sappiamo, se lo conoscete insegnatecelo di gratia.

Ger. I, miei giouenotti, si potrebbe egli sapere, chi voi siete, e perche l'andiate cercando?

Fla. Signor sì, di gratia: Sappiate signor mio, che questo si chiama Meser Belisario maestro di ballare, et io Cesario musico, nominati, e conosciuti per tutta Roma.

Ger. Ah, ah, vi sentij ben giurare poco fà da musico, seguitate pure.

Fla. Signor sì, hora hauendo noi inteso, che questo signor castrone.

E 4 Gri-

Ger. Grifone dico.

Fla. Signor si, fà parentado, anzi l'ha fatto col Signor Demetrio, noi come virtuosi vogliamo vedere s'egli si contenta che andiamo ad' honorar le sue nozze, sapèdo, che sarà cosa grata al Signor Demetrio però V.S. ce lo insegna di gratia.

Ger. A' diruela messer Cesario, io son quel tale detto Geruasio Grifone.

Fla. Vostra Signoria è il Signor Geruasio? ò Signor mio, padron mio, vi fò riuerezza con le ginocchia per terra.

Lep. O' padron mio, Signor mio caro, bacio il lembo della veste di Vostra Signoria.

Fla. Et il simile fò anch'io.

Lep. O' Signor Geruasio, quanto mi rallegro di conoscer Vostra Signoria.

Fla. Signor sposo padron mio entriamo in casa à veder la stanza del festino.

Lep. Entriamo Signore, non è questa la casa di Vostra Signoria?

Ger. Piano, quei gioueni, che il contento vostro nuoce alla persona mia io vi ringratio, et lodo il vostro buon' animo, e vi prometto seruirmi di voi alla giornata, però lasciateui vedere di quà, ch'io vi auuiferò quando haurete à venire.

Lep. Dunque non vuol V. S. ch'entriamo in casa per veder la stanza doue s'hà da ballare, e doue hanno da stare i musici?

O' Si-

Fla. O' Signor castrone, Signor sposo, V.S. creda, che non sarà se non ben fatto certo.

Ger. Nò, nò Signor nò, per hora perdonatemi, che ho faccenda, ma tornate verso il tardi, che questa è la casa mia, son vostro giouani miei.

Lep. Signore, poi, che così comandate, tanto faremo bacio le mani di V.S.

Fla. Et io padron mio gli sono schiauo, li fò riuerezza e li bacio le mani.

Ger. Son vostro messer Cesario, bacio le mani messer Belisario.

Lep. Siamo sempre al vostro comando, e per seruir la patron mio; che farem' hora?

Fla. Leuarci di quà, e tornare.

Ger. Nò viddi mai huomini più cerimoniosi di costoro; ne più ben creati: m'hanno quasi leuato di sesto: Orsù la cosa è fatta; lo ho tardato un pò troppo à ritornar à casa: Certo, che Giulia debbe patire: io nò velli replicare à messer Demetrio, ma son sicuro, che Giulia sarebbe stata più che cõtenta: perche se bene in me v'è un poco d'età, v'è anco una gratia soprannaturale, che hà in sè viriù mirabilmente attrattiuu: O' pouera giouane in vero, che me ne duole, ch'ella di già patisca per me; non vò tardar più, lasciami chiamar Trapola, hola Trapola à chi dic'io Trapola?

E S S C E

SCENA SETTIMA.

Trapola, & Geruasio.

- Tra. **H**Olà che insolenza è questa, chi chiama con tanta furia? non puol' essere se non qualche bestia.
- Ger. Son'io, sono il tuo padrone, vien fuori di casa.
- Tra. Nò, che non è in casa.
- Ger. O' che animalaccio, egli intède sempre alla rovescia: lo sò anch'io ch'egli non è in casa.
- Tra. Se tu lo sai, perche lo domandi, canche-ro ti mangi.
- Ger. O' che pazzo, ò che pazzo, non odi tu, ch'io sono il tuo padrone.
- Tra. Tu menti per la gola, ch'io non hò altro padrone, che Messer Geruasio Grifone.
- Ger. O' spiritato, vien fuori dico, ch'io son Geruasio.
- Tra. Che Geruasio? ò padrone perdonatemi, perche quando io sono cacciato nelle faccende di casa, al parlare io non vedo nessuno.
- Ger. Sì, sì, t'hò inteso, ogni cosa alla rovescia: Orsù vien quà v'è a casa M. Demetrio, e dilli da mia parte, che risoluzione, egli mi dà à quel negotio, hai tu inteso?

Me-

- Tra. Meglio d'un sordo, volete voi, ch'io vada adesso?
- Ger. Ma quando bestiaccia? adesso dico, e torna subito.
- Tra. Anderò messere, ma prima vorrei.
- Ger. Che vorresti che?
- Tra. Che voi mi dicessi, che negotio è questo: vi vedo allegro più del solito padrone, deh ditemelo di grazia.
- Ger. Perche tu vadi più volentieri, ti vò dire il tutto, sappi ch'io ho preso moglie. (so?)
- Tra. Dite da vero padrone, e chi habbià pre-
- Ger. Il malanno hò preso: Giulia alleua di Messer Demetrio, e per questo hora ti mando à casa sua.
- Tra. Padrone voi non poteui far' meglio, & io che hò buon giuditio, vi veggo di già diuentato (becco cornuto del Diauolo, al suo dispetto,) padre di famiglia, ma quando si faranno le nozze?
- Ger. Questa sera senz'altro: hor v'è via, e non tardar più, ch'io v'è à dar' ordine, che si scaldi la stufa.
- Tra. Andate pur padrone, e fateui far pulito: Hora sì, come si suol dire m'è caduto il formaggio sù i maccheroni, se il mio padrone piglia Giulia com'egli dice, io hauerò tutti i contenti, che vorrò con Ruchetta la quale sò, che viue guasta de fatti miei.

E 6 SCE

S C E N A O T T A V A .

Scaramuccia, e Trapola.

Sca. **C**He cicala costui di Ruchetta? io voglio un poco in disparte udire quel che egli chiacchiera.

Tra. Hora con questa occasione di domandar à messer Demetrio s'egli è contento del parentado, vedrà ancora di parlar con Ruchetta, e quana' ella volesse tirarmi all'honor del mondo, mi risolverei forse, mi risolverei di pigliarla per moglie: voglio però raffazzonarmi.

Sca. O' carnaccia da Corbi, parri questo un bambino da venire all'honor del mondo, si ma dietro d'una culla di quelle del Doria, e farli dar la poppa all'Aguzino cō un buon nerbo di Bue: Ma stà l'amor di costui fà al proposito mio affè, e già, già, mi son pensato il modo di farmelo amico d'importanza alle mane (ohime) io son tutto acqua, il cielo sà s'io lo troverò in casa? O' ecco appunto Trapola, doue vai? il tuo padrone è in casa? haueie voi ancor desinato? hai tu fazzoletto allato?

Tra. Gran furia Scaramuccia è la tua? io veniuo appunto à casa tua, & il mio padrone

drone non è in casa, & non habbiamo ancor desinato, fazzoletti non gli uso, ma che furia è questa?

Sca. Vengo à portar due nuoue, una à te, l'altra al tuo padrone.

Tra. Sarebbe forse, quella nuoua, ch'io vò cercando, quella del mio padrone?

Sca. Forse, che si, te la vò dire, sappi, che il mio padrone mi manda dal Signor Geruasio à dirli, che si metta all'ordine, che questa sera vuol far le nozze, trà Giulia e lui: ma v'è poi l'altra.

Tra. Appunto vè il mio padrone mi mandaua hora per questo, ma dimmi, qual è l'altra?

Sca. L'altra mò tocca à iè, & non sei per saperla, se iù nō mi dai una buona mancia: essendo la miglior nuoua, che iù possa desiderare.

Tra. Deh fratello, e che poss'io darti? ti potess'io pur dare parte del mio appetito.

Sca. Io ti ringratio; io n'hò da vendere, altro vi bisogna, se non addio; ch'io vò à cercar del tuo padrone.

Tra. Piano Scaramuccia: Tù non lo troverai, non ti parire: E che poss'io darti in effetto? voglio, che iù conosca il mio buon' animo, stà à vedere.

Sca. Che vuoi iù fare?

Tra. Spogliarmi, e donarti questo vestito.

Fer-

110 A T T O

Sca. Fermati, ch'io mi contento di manco,
 & se tu mi vuoi fare un seruitio, ti vò
 dar la buona nuoua, & i'aiuterò acqui-
 starla, & farò di modo, che tu sarai
 contento, & ci entra Ruchetta, non ti
 dico altro.

Tra. In questa buona nuoua? eh?

Sca. Messer si.

Tra. Comanda fratello, che io mi venderò
 l'unghie per tuo seruitio, che nò hò al-
 tro bene al mondo, quando mi piŕzica
 la rognà.

Sca. Io ti voglio credere: la nuoua è questa,
 Ruchetta hà da esser tua moglie, & io
 te l'ho da dare.

Tra. Ruchetta hà da esser mia moglie? Sca-
 ramuccia mio, ti vò donare due de-
 miei denti, seguita allegramente.

Sca. Il seruitio poi, ch'io voglio da te, si è
 questo, che tu chiami hora quì fuori
 la Signora Portia, acciò ch'io le possa
 parlare, e che tu secondi il mio humo-
 re, & l'esorti à quello, che tu intende-
 rai ch'io desidero: & perche tu sappia il
 tutto è per seruitio di Lepido figliuolo
 del mio padrone?

Tra. Ech'è tornato di Francia?

Sca. Si è tornato, che di?

Tra. Tu pensi in questo, ch'io habbia da far
 seruitio a te, e tu lo fai a me. Sappi, che
 non

SECONDO. 111

non hò altro desiderio, se non di far di-
 uentar un cornuto, quel Messer Lici-
 nio, il quale è il maggior fastidioso,
 che creassi la Natura, & non ci lascia
 mai in casa bene hauere con la sua stra-
 na gelosia: Hor quando le vogliamo
 parlare? hora? veniamo pure alle stret-
 te, Ruchetta sarà pur mia nè?

Sca. In fatti, non si debbe mai perder tempo
 nelle cose che importano.

Tra. Tirati da parte di gratia, se ti piace, &
 lascia fare à me.

Sca. Troua tu l'inuentione, ch'io mi ritiro
 da parte.

Tra. Lascia pur fare à me. tich, toch, ò signo-
 ra padrona?

SCENA NONA.

Portia, Trapola, e Scaramuccia.

Por. Chi è? sei tu Trapola?

Tra. Signora si.

Por. Perche non vientù in casa?

Tra. Scaramuccia vi domanda.

Sca. Che diavolo di iù bestia.

Por. Che cosa di iù?

Tra. Che veniate in strada, per cosa, che
 molto importa: ho io detto bene?

Sca. Bene; non poteui dir peggio; à te, à te,
 ch'ella vien fuori.

Per-

Por. Perché mi chiami nella via, vuoi tu forse farmi hauer' una brauaia da mio marito?

Tra. Eh se vostro marito, con vostra licenza è una bestia padrona.

Por. Et io, che vengo ad essere, se mio marito è una bestia? eh ignorantaccio sempre sarai un Bufalo: Ben, che cosa ci è di nuouo? Et perché m'hai fatta venire nella strada?

Tra. Padrona, non posso dir la mia ragione solo, ecco qui Scaramuccia che m'aiuterà.

Por. Oh, oh, mi marauigliaua, non tanto di costui, quanto di te Scaramuccia: che vuoi da me? che vai tu facendo intorno à questa casa? (Ahimè) ben m'auuedo, che tu vuoi esser affatto la rouina mia: Ti sei tu forse lasciato intendere d'alcuna cosa con costui?

Tra. Che vuol dir costui? ò padrona voi mi strapazzate un po troppo, eh Scaramuccia se la sapesse eh, ch'io son fatto lo sposo? che cosa

Por. Che cosa dice questo furfante? che cosa dice?

Sca. Niente, niente Signora badate un poco à me, se volete saper quello ch'io fo qui d'intorno: è possibile Signora Portia, che affatto, affatto io habbia da credere,

dere, che voi vi siate scordata di Lepido?

Por. Ecco, che pur di nuouo sei ritornato per tribolarmi, io ti dico chiaro, che non amo Lepido, e che ciò sia vero, tu vedesti poco fa, che l'anima mia, la quale si troua offesa da lui, non potendo soffrir di vederlo s'allontanò da questo corpo, sin tanto ch'egli le fu presente.

Sca. Et io credo il contrario Signora mia.

Tra. Habbiamo pur da dormir' insieme questa notte Ruchetta: ed'io, ne vero?

Sca. Sì: disgratia stà un po cheto.

Por. Come il contrario?

Sca. Non è che l'anima vostra odij Lepido, anzi l'ama, alterata nel vedere che il corpo vostro non fece il debito suo, nel subito veder Lepido, ella sdegnata s'allontanò da lui, nè vi volle ritornare sin che Lepido non fu allontanato da quello: Et credo ancora per non esser' ella rasata d'ingratitude, poiche come quella che hà parte di diuinità in se, può molto ben sapere Lepido nō esser colpeuole di quello, che voi l'accusate.

Tra. Canchero tu di bene? tu debbi hauer studiato Liombruno, ò Dama Rouenza non sò se in questo saprò secondarti.

Sca. Stà cheto tu, che non è ancor tempo.

Imo-

Por. I mouimenti del corpo nascono dalla parte dell'anima Scaramuccia: se ella hauesse conosciuto quello, che tu di, non si farebbe allontanata dal corpo: Ma se Lepido hauessi saputo si ben mantener la sua fede, come tu ben difendi la sua causa, non occorrerebbono queste quistioni tra di noi, le quali farà bene lasciarle in disparte, e che tu vadi à seruire in altro il tuo padrone: Trapola entriamo in casa.

Tra. Hauete contentato Scaramuccia.

Por. Che contentare Scaramuccia balordo, entriamo in casa dico.

Sca. Signora Portia, una gratia vi domando, la quale torna in beneficio vostro.

Tra. Si cara padrona, fateli questa gratia, perche verrò à riceuerla anch'io, e la natura non patirà.

Por. Io non son Principessa, che possa far delle gratie.

Tra. Fate conto, che cresca la Luna, & fate da Marchesana.

Sca. Deh Signora per quanto amore voi portate à Lepido, per quanto hauete caro l'honor vostro, fate questa graua à Scaramuccia.

Tra. Scaramuccia guarda un poco se te la potessi far'io, senza hauer quest'obbligo a lei?

Sca. Vi prego Signora: (eh non mi dar fastidio tu) ma che state voi pensando?

Por. Orsù Scaramuccia di sù, che gratia è questa?

Sca. O mia Signora dolce, che voi siate solo contenta d'ascoltar venticinque parole da Lepido.

Tra. E, non altro che questo? Messer sì, che siamo contenti, dou'è il Signor Lepido?

Por. Si douo è il Signor Lepido, Eh furfante: & se mio marito venissi?

Tra. Mancheranno scuse, e poi Messer Licio non lo conosce: Eh padrona, perche volete voi far questo torto alla natura, che vi ha fatte sì belle orecchie per udire? E chi ascolterete voi, se non ascoltate gli amici? ascolterete voi forse i nemici, che cercheranno d'offenderui.

Sca. O bene: Trapola: Tu mi riesci affè, meglio à pane, che a farina: eh via Signora non vogliate esser cagione della morte di quell'infelice giouane.

Tra. Si volierà ben sì, seguita pure, che le donne facilmente si piegano.

Por. Deh traualgiato cuor mio, e che può voler Lepido da me: si crede forse di cavar acqua da una pietra, ghielo dal fuoco, dolcezza dalle false onde del mare? deh quanto erra il cuor suo.

Sca. Orsù Signora quest'è cosa di poco costo à voi,

à voi, e sarete forse cagione della salute sua, e della vostra quiete.

Por. Trapola.

Tra. Signora, che dite? che mi comandate?

Por. Che ti par, ch'io faccia?

Tra. Che non solo l'ascoltiate, ma che le diate tutto quello, che vi saprà domandare; volete voi esser tenuta ingrata? il Cielo ve ne guardi, che è troppo gran peccato, Scaramuccia vallo à chiamare.

Sca. Che dite voi Signora non siete voi contenta?

Por. Orsù Scaramuccia vada via, ch'io mi contento di dar audienza à Lepido, sì per amor di Trapola, come per amor suo, e per leuarmi questo tribolo d'intorno.

Tra. O' che siate voi benedetta, Signora, sì, sì, per amor vostro non per altro, io vi ringrazio per la mia parte, chiamandomi sempre obligato alla vostra cortesia.

Sca. Et io il simile padrona mia, io me ne ne vò adunque hor hora à ritrouar Lepido: Trapola son tuo, tien saldo.

Tra. Compagnor ricordati, &c. Padrona, ò che contento m'hauete dato, ogni volta che farete à modo mio, non farete se non bene.

SCE-

S C E N A D E C I M A.

Portia, Trapola, & Licinio.

Por. **E**H Trapola credi pure ch'io lo fò contra mia voglia.

Tra. Io lo sò, lo sò, & questo è ben solito delle donne, di farlo sempre contra lor voglia la prima volta.

Lic. Che cosa fanno costoro in strada? vò un poco stare à sentire.

Por. Non nego di non hauerli voluto bene Trapola, ma hora è il douere, ch'io attenda à mio marito.

Tra. Ben si può attendere al marito, e dar' anco sodisfatione à se stessa, Padrona, credete voi d'hauer' ad esser la prima gentildonna maritata, che dia sodisfatione à qualche amante? voi v'ingannate: Et quante ve ne sono? siano pur' elle benedette, donne degne di viver' in eterno giouani al mondo.

Por. Eh sì, tu non mi darai ad intendere, che queste cose siano ben fatte.

Tra. Anzi sì, perche son tutte fatte dalla Natura, & à voi non occorre altro, che metterla in opera: eh padrona voi mi fate ridere: perche cagione hà d'hauer più libertà l'huomo, che la donna? perche hà da esser lecito

al-

all'huomo l'andar da cento poltrone, e che una donna honorata, non habbia da contentare vn galani' huomo, & pigliarsi anch' ella i gusti suoi?

Lic. O' Trapola huomo da bene, ti voglio affè per questo far crescere il salario.

Por. Molte cose sono lecite à gli huomini, che non si conuengono alle donne; & poi questi pericoli non li corrono se non le belle, & io non sono in questo numero.

Tra. Così il cielo m'aiuti, & à voi leui prima, che può questo marito, che hauete, come per la vostra bellez^{za}, sono infiniti gentilhuomini, che più volte, m'hanno parlato di voi, & se per lo passato hèn risposto à tutti ad vn modo, per l'auuenire risponderò loro in vn' altro; che mi parerebbe troppo grande errore, che voi stessi sempre alli pasti di vostro marito solamente, tanto geloso, e tanto disgratiatello, vn fior non fà Primavera.

Lic. O' fursante oh questo nò, s'io nò ti fò gastigare con vn bastone, mio danno.

Por. O' Trapola: tu ti pigli vn pò troppa licenza, che parlar' è il tuo?

Tra. Perdonatemi padrona: la compassione ch'io ho di voi, mi vi fà parlare così liberamente.

Ba-

Por. Bista, parla meglio, se non che io mi scoroccierò teco vè. Et credimi che se mai (che il ciel non lo voglia) io facesse torto à mio marito, starei sempre in sospetto, ch'egli mi trouasse sul fatto: (ohime) se mi trouasse in casa vn' altro huomo eh? Vh pouerina me.

Lic. E, madonna schifa il poco, v'accomoderesti ben sì.

Tra. Non bisogna mai hauer dubbio di questo padrona, perche non mancano mai scuse, & quando bene ciò auuenissi, & massime hauendo vn seruitor fedele come son'io: quani' all'esser trouata in fatto, è impossibile perche la natura compassionuole di voi altre donne, rimedia à questo nell'ordinare la generatione humana: & però ad vn bisogno basta discostarsi vn palmo, & ognuno torna al suo segno, perche gli huomini non sono cani.

Lic. Ah Trappola manigoldo, parti che l'habbia trouata?

Por. Tu hai una grand'arte, à far diuentar trista una donna da bene; non sò se tu l'haresti così, à far diuentar' una trista da bene.

Tra. O' signora nò.

Por. Perche?

Tra. Perche la natura inclina più presto al

ma-

male, che al bene, quando però si possa chiamar male quel che v'ho detto, che non me ne risoluo: Oh padrona ecco Messer Licinio vogliamo noi dire, ch'egli ci habbia sentiti?

Lic. Trapola che si fa?

Tra. Il mare è turbato: O' padrone v'hò da dire gran cose, mandate pur in casa vostra moglie: oh mi pizzica la schiena.

Lic. Portia che fai tu qui nella strada?

Por. Niente signore: staua ragionando con Trapola non sò che di mio padre.

Lic. Di tuo padre eh? credi, ch'io non habbia sentito ogni cosa? entra in quella casa.

Por. Ecco, ch'io entro: signore vi fo riuerenza.

Tra. O' pouera giouane.

Lic. Che cosa di tu?

Tra. Che hauete una honesta giouane.

Lic. A che te ne accorgi?

Tra. Sappiate, che dianzi vedendola qui nella strada, mi venne qualche sospetto nell'animo, solo per la gran gelosia, che hò dell'honor vostro: Et però cominciai dalla lötana ad esaminarla, per vedere se à sorte hauesse qualche capriccio nel capo, Et in somma s'ella fusse innamorata d'altra persona, che di voi.

Gran

Lic. Gran furbo, ch'è costui, e che ti rispose?

Trap. Signore, mi si voltiò con vn viso arrabbiato dicendomi, vituperoso, surfante, che cosa ti spinge à dirmi queste parole? s'io entro in casa per vn pezzo di legno, ti spezzero ben'io le braccia: Et seguitò à dirmi tante di quelle villanie, che non si direbbono ad vn Procuratore, che facesse perder la lite.

Lic. E, come ti saluasti?

Trap. Vdite non mi perdei per questo nò; anzi le dissi, che tutto quello, ch'io le diceua era solo, perche molti gentilhuomini erano inuaghiti di lei, e che ogni giorno me ne parlauano; Et ella di nuouo cominciò à dirmi, ch'io taceffi, che per le più degne creature del mōdo, non harebbe pensato, ne ascoltata mai vna sola parola, che tornassi in pregiudicio dell'honor vostro, non che fatto cosa, che vi pregiudicassi: per la qual cosa, io vò argomentando, che voi habbiate, la piu saua giouane del mondo.

Lic. Ah surfante, tū sei ben tū il maggior furbo vituperoso che si troui: Tanto ch'ella ti par molto saua eh?

Trap. Sauiissima Signore credetelo à me: che io ve lo giuro da huomo honorato, e da bene, in sōma da vostro seruitor fedele.

Lic. Perche da mio seruitor fedele?

F

Per-

Tra. Perche il seruo fedele piglia qualità dal padrone, io pigliando qualità da voi, posso giustamente giurar da huomo da bene, & honorato: quello che non possono far moli' altri seruidori, ne Procuratori, ne Notari, ne Cortigiani.

Lic. Quello, che tù ti sia non lo sò, Sò bene che dal giorno ch'io pigliai Portia per moglie ti trouai in questa casa, e da quell' hora in quà sempre i' hò tenuto in cattiuo concetto: Tutta via, se mi ti vai scoprendo per quel fedel seruo ch'io i' hò scoperto da poco in quà, dirò la mia opinione esser falsa, e che non tanto merito io riprensione, quanto tù premio secondo le operationi è, così credo, che ti contenti ne vero?

Tra. Io non v' intendo padrone, parlate più chiaro vi prego.

Lic. L' intenderai, se ben l' intendermi non è à proposito tuo, entriamo pur in casa, che verrà ben tempo, che m' intenderai.

Tra. Entrate padrone ch'io vengo: Costui parla per punto di stella, dubito, che qualche nembo di pioggia boscaglina, non mi si scarichi sopra le spalle: hor sù, che sarà mai, venga che vuole: io hò cercato di voltar la torta, ma dubito
di

di non esser stato à tempo, ch'ella si sarà abbruciata un poco da un lato; A sua posta, s'egli mi segnerà la schiena, io farò in modo con Scaramuccia, che gli segnerò la fronte, e glie le farò spuntar fuori come quelle d'un capretto, bè, bè, bè, voglio andar' à trouar messer Demetrio.

Il fine del secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, e Ruchetta.

Dem. **I** Negotij di Banchi vanno tanto alla lunga, che è una morte. Ho perduto tempo tutta mattina senza spedir nulla. Et ancor che molti siano i fastidij, che mi conturbano la mente, il maggior poi di tutti, è quello ch'io patisco per la mia cara Giulia: E ben si vede, che doue regna amore nõ si conosce errore: ò Cielo, ò Fortuna, chi m'hauessi detto Demetrio in questa età tũ diuenterai seruo d' Amore eh? Orsũ in effetto, e non bisogna mai dire, di quà andrò, ne meno così hà da essere: Io conosco veramente di far' errore mà in fatti, che poss' io più? chi mi sforza, ha sforzato altro huomo che non son' io; qui non ci è altro che dire, se non, che Giulia si contenti, e, che quella bestiola di Ruchetta habbia fatto l'offitio à douere: vò chiamarla innãzi ch'io entri in casa. Holà, ò Ruchetta, tich, tich, toch.

Ruc. Oh messere siete voi eh?

Dem. Si vieni abbasso, che io ti voglio vn pò parlare.

Eccomi

Ruc. Eccomi messere, haueite voi ammanita la mancia?

Dem. Si, se le cose passeranno à mio modo.

Ruc. Credo, che non le possiate desiderar meglio.

Dem. Di sũ che nuoua mi porti?

Ruc. La padrona è risoluta di

Dem. Pigliar messer Geruasio.

Ruc. Messer nõ.

Dem. Come nõ.

Ruc. Caca sangue messere, sò che voi siete stato sollecito à leuarui questa pouera giuane di casa: rallegrateui dunque, perch'ella è contenta di far quello che voi volete, merito io la mancia, ò nõ?

Dem. Tũ sei una gran ghiotta.

Ruc. Si pare à voi, perche hauere poco da farmi inghiottire: messere tutti mi dicono così: Orsũ la mancia, la mancia auaraccio.

Dem. Orsũ sta cheta, ch'io ti prometto di dartela, e voglio di più, che te la dia lo sposo ancora: ma chi è questo, che viene in quà cantando?

SCENA SECONDA.

Demetrio, Ruchetta, e Trapola.

Tra. **L**A bona dõna, che nõ hà marito, Confida ne la bona vicinanza, E dice gli si aguzza l'appetito.

Quādo la mangia della mescolāza.
Di galani'huomo, che gliè qui messer
Demetrio.

Dem. Non è egli il seruidore di messer Ger-
uasio? mi piace quell'humore, perche
gli è molto allegro.

Ruc. Non sò messere, vedete io non lo cono-
sco: Vù, vù, amor mio.

Tra. La mi guata la traditora: Buon giorno
messer Demetrio, messer Geruasio Gri-
fone mio padrone vi bacia le mani, Et
io quì à mona Ruchetta.

Ruc. E, doue mi conosciù baronaccio?

Dem. Guarda, che proceder da surfantina,
non dar mente alle sue parole Trapola:
ben, che dice il tuo padrone?

Tra. O' gran furba, che desidera saper quello,
che si farà di quel negotio? ma padrone
mio, ei mi pare d'essere offeso da coteſta
voſtra Massara.

Ruc. Che vuol dir massara; s'io son massa-
ra son del mio padrone perch'io gouer-
no tutte le sue massaritie, che vuoi tù
dir per questo? Messere voi mi fate por-
tare un poco rispetto sapete?

Tra. O', che ladra, finge non conoscermi, &
il vecchio borbotta.

Dem. Taci beffona, che sempre parlasti da
sciocca, vien quà Trapola, & lascia dir
coſtei.

Messe.

Tra. Messere, la mi minaccia, voi non vedete
voi; Tù menti per la gola, fateui in là
messere.

Ruc. Ah infame à una par mia eh? ò piglia
questa pianellata.

Dem. Fermateui canaglia, non mi strapa-
zate tanto.

Tra. Ad un par mio tirar pianelle eh? tò pol-
trona, guardateui messere.

Dem. Ohime la mia testa, fermateui scia-
gurati vi dico.

Ruc. Ohime messere io son ferita.

Dem. Sei il canchero, che ti mangi: ferma-
ti là Trappola fermati li tù, mettiti
quella pianella, dimanda perdono à
coſtui, e tù darmi sulla testa eh Trap-
pola.

Tra. Messere l'ho fatto non volendo.

Dem. A' chi dich'io, finiamola dimandali
perdono.

Ruc. Per' amor' vostro lo farò vedete messe-
re: quell'huomo vi chiedo perdono.

Tra. Per' amor di messere io ti perdono, & io
lo domando di nuouo à voi messer De-
metrio, perche l'ho fatto non volendo.

Dem. Ti perdono: fate d'esser' amici da quà
innanzi. Trappola dirai al tuo padro-
ne che il negotio è fatto; e che Giulia
mia è contenta; e che hora non per al-
tro parlaua con Ruchetta, se non per

F 4 man-

mandarla da lui per farlo consapevole del tutto.

Ruc. Messere, ricordatevi che m'hauete promesso, che messer Geruasio mi darà la mancia, però tanto più volentieri me la darebbe s'io gli portassi la nuoua io.

Dem. Se tu vuoi andare va con costui: si che tu intendi Trapola fagli l'Ambasciata, & io me n'entrerò in casa: se tu vuoi andar seco, come i'ho detto Ruchetta vanne pure.

Tra. Orsù messere vi son seruitore in eterno: anderò a dar la risposta al padrone: quella giouane se volete venire vi farò buona compagnia.

Ruc. Poi, che messere me lo comanda verrò, ma vi raccomando l'honor mio quel giouene: messere io vò sopra di voi.

Dem. Si si, va pure, e torna presto.

Tra. Va che ti mangi il canchero: lo ho pur hauuto à crepar delle risa, sò che tu sai ben fingere ribaldella, basta dire, che tu sei femina: Ma lasciamo andare come stai tu vita mia?

Ruc. Vita tua eh? alla fe che non ho già io voglia di ridere: Sò che tu ti fai desiderare galanhuomo? parti che sia hora che ci riuediamo?

Tra. Sorella Dio sà s'io i'ho sempre nel cuore,
ma

ma ho tanti fastidij in casa, che non ho pur tempo di mangiare, ma credimi pur Ruchetta mia, che se mai huomo amò donna, tu sei adorata da mè.

Ruc. Eh si, di parole ne son satia fratello, e poi chi m'assicura di questo?

S C E N A T E R Z A.

Scaramuccia, Ruchetta,
e Trapola.

Sca. T E ne fo fede, io, Ruchetta.

Ruc. T O' che ti venga il morbo, tu m'hai spauentata tutta: e di doue vieni hora?

Tra. O' Scaramuccia mio caro, appunto sei venuto à tempo.

Sca. Orsù figliuoli, non ci è tempo da perdere, io ho inteso quì di dietro il tutto: Ruchetta tu sai che sempre i'ho voluto bene da sorella, e che sia vero, ecco Trapola, che sà quello, ch'io gli ho detto del fatto tuo.

Tra. Tutti, i beni del mondo, Ruchetta.

Ruc. E, che si può egli dir' altrimenti di me pouerina?

Sca. Bene stà, io sò, che vi amate tutte due, però mi parrebbe buono, che voi vi maritassi insieme, & io v'aiuterò in questo

negotio, à far di modo, che il vecchio vi donerà tanto, che potrete metter un poco di botteguccia, per ingegnarsi à campare come fanno gli altri, che ne dite?

Tra. Bene, tù parli benissimo e tù Ruchetta, che ne di?

Ruc. A' mè pare, che non si possa parlar meglio: che diremo adunque Trapola?

Tra. Io per me son contento.

Ruc. Et io contentissima per poter' anch'io chiamare, & hauer mio marito à miei bisogni, & esser donna da bene, sapendo la stagione, che corre.

Sca. Parla bene, da quà la mano Trapola, e tù dammi la tua Ruchetta.

Ruc. Eccola: Vh Signore, che cosa è il matrimonio, io mi sento auampar' il viso come una brace, vh come io son vergognosa.

Tra. Ecco la mia Scaramuccia.

Sca. E, così toccandoui la mano l'un l'altro vi promettete d'esser marito, e moglie ne vero? & io sarò sempre testimonio di questo fatto.

Tra. Così prometto, e così giuro.

Ruc. Et io il simile, vh Signore, che vergogna?

Tra. Non ci v'è egli un bacio?

Sca. S'intende, ch'aspetti pecorone?

Ruc. Eh fermatemi Signor marito, voi mi fate

fate bene arrossire vedete? Scaramuccia quando si consumerà il matrimonio?

Sca. A' questo non ti vergogni nè buona pezza?

Ruc. Non lo dico per mal nessuno, il cielo mene guardi, ma perche non si patisca.

Tra. Che cosa dice la Signora sposa, o Scaramuccia?

Sca. Intorno al consumar' il matrimonio, io voglio, che questa sera ve ne godiate insieme perche di già hò pensato come: basta per hora habbiamo fatto assai, & vorrei, che attendessimo ad'altro particolare.

Tra. O' Scaramuccia, quanti' obbligo i' habbiamo: Orsù alle mane, ch' habbiamo noi da fare? dico per Lepido? Sposa mia cara allegramente.

Ruc. O' Dio quando verrà la notte? io son più allegra di quello che s'hà da fare, che del fatto.

Sca. Venite quà tutti due, & andate come hauete ordine à dar la nuoua al vecchio e cercate di cauarlo di casa, insieme con Licinio se è possibile, e questo per hauer' comodità di far parlar Lepido con Portia: ma il modo di cauarli di casa, bisogna pensar hora.

Tra. Questo sarà facile.

Ruc. Ma come?

Tra. Che vadino à veder la sposa.

Ruc. Che vi ha, che far Licinio?

Sca. Fermati, ch'io l'ho trouata: Voglio, che li mettiatè in mente di comperar qualche cosa per la sposa, come collane, gioie, & altro simile.

Ruc. Alla fè ch'è bene; e dirgli che meni seco Licinio, che sene intende forse meglio di lui.

Tra. Tù parli bene, perche Licinio ne hà vendute di molte da poi ch'egli è in casa.

Sca. Questa dunque farà buona inuentione: battete dunque allegramente ch'io mi ritirerò dentro à questo stradello, battete pure.

S C E N A Q V A R T A.

Ruchetta, Trapola, Licinio,
& Geruasio.

Ruc. **O**Rsù picchiate sposo mio dolce, ò battete come vogliamo dire.

Tra. Tù hai ragione, poi ch'io ho la comodità del battocchio; tich, tich, toch.

Lic. Chi è la giù, chi batte?

Tra. La voce è di Licinio: Son'io Signore, & un'altra persona, che vi vuol parlare.

E chi.

Lic. E chi è questa persona? hora vengo fuora.

Tra. Certo che il Messere non debbe essere in casa, ecco Licinio che viene.

Lic. Doue sei tu stato Trapola, che vuol dire, che tu non sei entrato in casa, chi è costei?

Tra. Non sono entrato, perche m'è venuto in mente d'hauer à fare un seruitio per M. Geruasio: Questa è una serua di M. Demetrio nostro vicino, che vorrebbe parlar col Messere.

Lic. State voi con M. Demetrio quella bella giouane?

Ruc. Al seruitio di Vostra Signoria padron mio bello.

Tra. Ah polirona, che proferte son queste: egli vi ringratia perche hà bella moglie accanto.

Lic. Che hai tu da risponder per me ò animale? paionti forse queste proferte da rifiutare?

Tra. E che si, ch'io diuenio un becco in herba? oh Scaramuccia in che parzo intrigo m'hai tu messo, oh la sarebbe ben bella, che me interuenissi come à Benvenuto.

Lic. Quella giouane io vi ringratia, e ci parleremo un'altra volta con più comodità; come è il vostro nome?

Ru.

- RUC. Ruchetta Campana, per seruir la sempre Sig. mio.
- Tra. Et io Trapola Battocchio, per darli sul capo.
- Lic. Mi piace: il Messere non è in casa sapere, se haueate à far di me altro, comandate alla libera.
- RUC. Viringratio mio Signore io vorrei parlar con lui da parte del mio padrone.
- Lic. Sò che costei è una gran furba, e sarà per diuentar un bel becco, colui che la piglierà per moglie.
- Tra. Si suol dire, che i fanciulli, & i pazzi predicano le cose, e chi è più pazzo d'un geloso?
- Lic. Che di tu?
- Tra. Dico, che io non sarei mai geloso: ma alla fè buona ecco il Messere.
- Ger. Quel pelatoio era un po troppo gagliardo, e mi par d'essere tutto scorticato: ma che fanno qui costoro? Licinio genero mio, che fate voi qui? Ruchetta, che buone nuoue? Trapola sei tu stato colà?
- Lic. Messere, questa serua dimanda di voi insieme con Trapola.
- Tra. Messere son stato là, e Ruchetta qui vi darà la risposta del tutto.
- RUC. M. Gervasio ammanite pure la mancia; Sappiate, che la mia padrona

Giul.

- Giulia, si contenta di pigliarui per marito, e quanto prima, si faranno le nozze.
- Ger. Non resto punto ingannato dall'opinion mia, ben sapeu'io, che subito Giulia si sarebbe incapricciata di me: ò dolcissima anima mia.
- Lic. Holà M. Gervasio suocero mio, che nozze son queste? così alla muta si fanno le cose eh?
- Ger. Vita mia cara: Io v'informerò à bell'agio del tutto: E, quando vuole M. Demetrio ch'io li tocchi la mano, e che si facciano le nozze?
- RUC. Quanto prima, & il toccarli la mano stà à voi.
- Tra. Sig. Licinio udite di gratia.
- Lic. Son qui.
- Ger. Che di tu Trapola?
- Tra. Messere perdonatemi se io entro troppo oltre, voi sapete, che questa giouane è molto ben nata, & hà una buona dote, però bisogna, pare à me, farsi honore: mi parrebbe dunque, se vi piace, che voi col Sig. Licinio ve ne andassi subito tra gli orefici, & quiui comprassi qualche bella gioia gratiosa, e poi andar di ficco à toccarle la mano; che ne dite Sig. Licinio?
- Lic. Se ella è persona meriteuole, e comoda

da

da come tu vai dicendo, mi pare che sia molto ben fatto.

Ger. Come s'ella merita? io mi voglio appigliare al consiglio di costui, andiamo andiamo Licinio, che per la strada vi narrerò il tutto. Ruchetta vien con esso noi anche tu, perche dopo andremo subito di compagnia à casa di Messer Demetrio.

Ruc. Io vengo Signore, andate pur là ch'io vi seguito.

Ger. Trapola falle compagnia, andiamo Licinio.

Ruc. Che di tu Trapola le non potrebbero già andar meglio le cose.

Tra. Sì, ma.

Ruc. Ma che?

Tra. Orsù v'è pur là innanzi, ch'io sono un poco in collera teo.

Ruc. Se tu sei in collera meco, v'è innanzi tu, che qualche volta tu non mi dessi un colpo à tradimento.

Tra. Eh beccona cagna, s'io ci posso arriuare; Orsù v'è pur là, che il padrone si riuolta in dietro.

Ruc. Così non ci arriuassi tu, come tu ci arriuera, tu non sei già più piccino di me, v'è pur là boiaccia.

S C E-

S C E N A Q V I N T A.

Scaramuccia, e Lepido.

Sca. **I**L mandar ad effetto quella inuentione dell'esser voi virtuoso insieme con Flauio, si come deste ad intendere al vecchio, andaua un poco troppo alla lunga. E per questo, non desiderando voi altro per hora, che di parlare à Portia, mi par che questa hora sia buona occasione, poi che voi haueate tempo di poterle narrare tutte le vostre ragioni, perche coloro che vanno in là come voi vedete, non sono per ritornar di quest' hora, e poi io sò l'ordine che hò dato à Ruchetta, & à Trapola.

Lep. Et Portia è ella contenta d'ascoltarmi, te lo hà ella detto?

Sca. E quante volte volete, ch'io ve lo dica? se voi volete ve ne farò anco un contratto.

Lep. Non ti marauigliare ti prego, & non me ne voler male, poi che il troppo contento è quasi cagione, ch'io vaneggi, & nol creda.

Sca. Io non sono ignorate di questo fatto, per marauigliarmi, nè meno vi posso voler mai male, poiche cerco ogni vostro bene:

bene: Orsù state all'ordine, ch'io vò à battere.

Lep. Hor batti Scaramuccia mio, che in questo punto si vedrà, chi haurà maggior forza, ò la vita, ò la morte: E tu alato Nume, tu che al tuo potere, & al tuo volere vai soggiogando huomini, e Dei, vedi, che pur tuo sono; & vedi ancora in che periglio mi ritrouo: O' bellissimo figliuolo di Venere, dona ti prego tal forza à questa mia lingua, ch'ella si renda beneuole colei, che già un tempo ti elesse per sua.

Sca. Eh si, io non vorrei hora tante chiacchiere per diruelas; serbatele per quando ragionerete seco, tiratemi da parte, se volete, holà ò di casa, tich, tich, tich, toch.

SCENA SESTA.

Portia, Scaramuccia, e Lepido.

Por. Chi è, chi batte?

Sca. Son'io Signora, Scaramuccia.

Por. Sei tu Scaramuccia? e uui nessuno nella strada?

Sca. Signora nò, venite pure allegramente abbasso.

Por. Hora vengo.

Lepi-

Sca. Lepido à te: hora ti dò la lepre à cavaliere, stà all'erta.

Lep. Ohimè, che mi trema il cuore.

Por. Io son qui, ben che ci è di nuouo?

Sca. Ogni promessa è debita, come voi sapete, hora ricordatemi di quello, che promesso m'hauete.

Por. Contra mia voglia, e per tua importunità, mi ricordo d'hauerii dato parola di parlar con Lepido.

Sca. Or ben Signora, Lepido è qui; io non vi starò à dir altro, se non che vogliate hauer' alquanto di pazienza per ascoltar prima le sue ragioni, & io fra tanto starò à far la guardia, che non venisse qualcuno.

Por. Eh Scaramuccia, che errore mi fai tu fare? Orsù pazienza, habbi l'occhio ti prego.

Sca. Lasciate pur far à me; fatemi innanzi Sig. Lepido.

Por. O' vista amata, e cara, se tal sei qual mi ti mostri, che contento sarà il mio?

Lep. Ohimè, che tremore è il mio? quali timorosi pensieri, nuntij di morte hora m'assaltano?

Por. Il tradimento vostro, la conscienza vostra macchiata, Sig. Lepido vi toglie l'ardire d'auvicinarui à me.

Lep. Nè mio tradimento, nè conscienza mac-

macchiata, Signora Portia mia, mi può vietare, ch'io non m'auvicini à voi: ma sì bene il dolore, che sente quest' anima mia, di veder voi in forza altrui, & il saper ella, che non per macchiata fede, nè per mio tradimento questo le auuene, ma solo per crudeltà paterna, e per voler di mia maligna fortuna, la quale inuidiosa de nostri contenti, à quelli s'è opposta, & ciò da voi non è creduto, & è quella parte, che m'hà da ridurre à morte.

Por. Adagio Sig. Lepido, che à questa morte vi risponderò con un poco di tempo; Voi mi tastate di crudeltà, e d'incrudulità, e sò c'hauete il torto: perche à tutte quelle cose, che si possa dare intera credenza, hò io fermamente sempre creduto; ma à quelle poi che non si possono veramente credere, volete voi ch'io gli creda? Signor mio nò; perche commetterei grauissimo errore, & mi mostrerei in tutto, e per tutto contraria à me stessa.

Lep. Signora udite vi prego, già si sà, che noi parliamo de nostri amori?

Por. Sì delle cose passate, & ancora delle presenti.

Lep. Sia come volete: delle passate, (ò mio cuore come non mori?) ditemi di gratia,

zia, quali sono quelle cose, c'hauete conosciute degne d'esser credute da voi?

Por. Ve lo dirò Sig. Lepido, e vi darò segno d'esser donna di giudicio, e non una sciocca fanciulla, come già fui un tempo: la prima cosa io hò creduto, che voi per ardentissimo amore, che diceui di portarmi non sareste andato in Francia, non hauereste obbedito al padre, se non vi fusse stato permesso da me, che nel medesimo fuoco ardeua, d'aspettarui tre anni interi, & di ciò consolatoui, con la mia fede, ve ne andaste; la qual fede (ben sapete voi) che vi è stata osservata inuiolabilmente tutto quel tempo; credei ancora, che longo tempo dimorassi in Francia, immerso nelle lagrime, ne i sospiri, nelle pene, nelle passioni che si patiscono amando, & ancora credei di più, che in quel tempo sareste tornato alla patria, se non fusse stato il timore, che voi haueui di vostro padre: che dite Sig. Lepido, non hò io creduto il vero?

Lep. Sino ad hora voi dite benissimo: ò mia Signora Portia, ma dubito, che non mi allentiate nel principio, per darmi poi la morte al fine: ma ditemi ancora quali

quali sono quelle cose, che non son degne di credenza, ditelo, ditelo bocca amorosa, ditelo bellissima fiamma, che dolcemente mi consuma, quali sono?

POR. Quali sono? sono quelle, sulle quali voi vi vorreste fondare per vostra difesa: ma perche conoscete, non esser difesa nè giusta, nè vera, temete, & non ardate, (come poco dianzi faceste) d'auvicinarui à me: Non vi accorgete, che voi siete simile à quel reo, che trema, e pauenta innanzi al Tribunale, accorgendosi, che il Giudice legge il suo errore nel suo proprio volto?

Lep. Due cose sommamente desidero, e bramo Sig. Portia mia, l'una, che il cielo mi faccia gratia, di porui nell'animo di darmi quel gastigo, che merita l'error mio, se errato hò: l'altra, che desse tanto di forza à questa lingua, ch'ella vi potesse descriuere la passione, che hà sentita l'anima mia nella sua lontananza, & insieme la cagione potentissima, che m'hà tenuto ch'io non sia tornato al termine promesso.

POR. Il cielo col mettermi in poter d'altri, v'hà già conceduta una parte di quanto desiderate: quanto al gastigo, senza ch'egli s'affatichi à dar vigore alla lingua vostra lo dirò da me: Hora udite:

Voi

Voi mi direte, che non solo hauete patito per tre anni continui, ma che anco al presente patite, e patirete sino alla morte: E mi direte ancora c'hauete fatto ogni vostro potere per tornare à mantener la promessa fede, ma che i vostri parenti di Lione, non v'hanno mai lasciato partire, e tutto per gli auuisti, che vostro padre mandaua di quà, non è vero? non voleni voi dir tutto questo, dite sù?

Lep. Deh Amore, si come tu fai, che Portia legga nella mia fronte quello che io addur voleua per testimonio della non macchiata fede (come in effetto è vero) perche non fai tu ancora, ch'ella rimirando se stessa, nelle mie luci, scorga qual sia l'interno trauaglio, che l'anima mia patisce, per la sua poca credenza: che volete voi ch'io dica Signora mia, se non ch'egli è vero, ch'io voleua dir così appunto, come così è verissimo in effetto.

POR. Così è in effetto, eh Lepido?

Lep. Così Signora se voi lo credete: & se nò, in breue vedrete, ouero udirete tal nuoua di me, che sarete astretta à crederlo.

POR. Et volete, ch'io creda, che continuamente io sia stata amata da voi eh?

Si-

Lep. Signora si, & sarete mentre haurò vita;
Et prima si vedranno le vere stelle ca-
der dal cielo, ch'io giamai mi riman-
ga d'amarui.

Por. E per questo volete, ch'io vi creda? per
questo impossibile eh? Deh Sig. Lepido
lasciamo hora gli impossibili da parte:
qual segno m'hauete voi dato a' amar-
mi? una falsa fede? vn'esser tornato in-
cognito? E perche fare? forse per leuar-
mi anco l'honore? come già mi leuaste
il giudicio? con farmi già credere che
voi, che sete figliuolo di persona tanto
ricca, volessi cōdescendere à torre una
pouera par mia? perche? per la mia no-
biltà, la quale poco vale hoggidì non
essendo accompagnata da ricchezza?
spogliatemi, spogliatemi Lepido di qual
si voglia cattiuo pensiero: io son poue-
ra, & pouera voglio morire, ma hono-
rata.

Sca. O' Signori, voi non la volete ancor fini-
re eh? io vi ricordo, che gli è un pezzo
che voi chiacchierate. Lepido, che
cosa ci è? mi par, che tu pianga il
morto.

Lep. Deh Scaramuccia non mi dar fastidio
te ne prego.

Sca. Ecco ch'io mi ritiro.

Por. Se ben mi ricordo, voi mi diceste, che
per

per non volerui io credere, voi vi vole-
ui dar la morie, questo à me hora nō ap-
porta fastidio alcuno, poiche son d'altri.

Lep. Non per apportarui fastidio Signora
mia, mi contento morire, ma per darui
contento.

Por. Eh si, voi non mi volete intendere, sa-
pete perche voi non mi potete dar fasti-
dio? perche egli è molto tempo, che voi
siete morto per me.

Lep. Ed ecco crudelissima donna, che pur cō-
fessate, esser molto tempo, che voi non
m'amate, e che già hebbi morie nel vo-
stro cuore: E chi sà, che questo non fus-
se il primo giorno, ch'io m'allontanai
da voi?

Por. E chi lo può sapere meglio di voi?

Lep. Come meglio di me.

Por. Meglio di voi si; perche nel partir' vo-
stro, parii anco il cuor mio, e mi dice-
ste poi, d'hauermi donato il vostro, non
è vero? Se lo negate, darete contra
voi stesso.

Lep. Nō lo posso negare Signora Portia, si co-
me non nego d'hauerui lasciato il mio.

Por. Non lo potendo negare, non negherete
ancora d'esserui subito, & in breue
tempo scordato d'hauerlo, poiche mai
non hauete hauuto pensiero di resti-
tuirlo, ne d'offeruargli le condizioni,

G che

che voi gli prometteſti nel riceuerlo :
 & per queſto diſſi eſſer molto tempo ,
 che voi ſiete morto nel cuor mio, & per
 me, & che vn nuouo cuore v' impera ,
 e ſignoreggia .

Lep. Deh crudeliſſima Sig. Portia , è poſſibi-
 le , che con le voſtre ſoſtiſtiche ragioni
 voi cerchiate atterrar quelle del più
 verace, e fedele amante che viua? ch'io
 mi laſci imperar da altro amore? ch'io
 viua in altro cuore, che nel voſtro Por-
 tia mia? Ah non lo dite, che non ſia
 mai vero; anzi non hauend'io à vi-
 uer per voi, non intendo di viuere per
 altri al mondo: E queſta è la riſolu-
 zione, ch'io già feci, quando dall'ini-
 mico mio Genitore non mi ſia concesso
 di ritornar alla patria. E tanto mag-
 giormente lo conſermai, quando ſep-
 pi voi eſſer maritata con altra perſo-
 na, che col voſtro Lepido, il quale più
 d'ogn'altro vi meritaua per la ſua fe-
 de, e per la ſua coſtanza; onde però giu-
 ſtamente eravate ſua, nè d'altri eſſer
 poteui .

Por. Fermatevi Lepido, riſpondetemi à que-
 ſto vi prego? non entrate in tanta ſma-
 nia, di chi vi potete voi con ragione
 dolere?

Lep. Di chi? del crudeliſſimo mio padre,
 della

della ſpietata Fortuna, e di voi crude-
 liſſima donna .

Por. Piano .

Sca. Parlate piano in nome del Diauolo,
 ch'io vi ſento, e ſono vn miglio di-
 ſcoſto .

Por. Hor' hora Scaramuccia: Sapete voi di
 chi v'hauete à dolere? non di me nò,
 ma del voſtro cuore .

Lep. Come del mio cuore? forſe perche pre-
 ſe albergo nel voſtro petto?

Por. Signor nò: ma perche eſſendo egli nel
 petto mio, habbia potuto ſoſſrire, ch'io
 ne vada in poter d'altra perſona .

Sca. Allacciate quella ſtringa d' Lepido; Co-
 ſtei hà il Diauolo addoſſo .

Lep. Di ciò non mi marauiglio Sig. Portia,
 perche così felice ſi debbe tener' il mio
 cuore trouandoſi rinchiuſo in così bella
 urna, che più non ſi cura di ritornare
 al ſuo natiuo albergo: Anzi quiui ſi
 viue contento, e punto non cura di ve-
 dere eſtinta la maggior parte, che nac-
 que con lui: la quale poi, ciò conoſcen-
 do, una ſol gratia gli chiede, che nell'
 vdir, ò veder la ſua morte, voglia por-
 gere tanto d'humore à gli occhi voſtri,
 che moſtrino vn picciol ſegno di dolo-
 re, e di pietade .

Por. Tacete Lepido, che il voſtro cuor e hora

ragionaua meco; & mi certificaua che voi mi amate; ond'io assicurata di ciò, vi prego, che viuiate, e di più che vogliate hora tacendo, insieme col vostro seruitore, da mè subito partirui, & il tutto fò per vostro bene, & mio, hor così fate senz'altro, & senza replica; & andate felice, non occorrono più altri inchini, ne manco da tè Scaramuccia vè pur via ancor tù, & voi Signor Lepido non mi guardate vi prego, & partiteui se mi amate.

Sca. Et io Portia?

Por. Si dico vanne ancor tù Scaramuccia vè via: Potentissimo Amore non d'altronde deriuua la mia forza, che dal tuo immenso potere: qual donna amando (come io fò l'amante mio) haurebbe fatta tanta resistenza come ho fatto alle dolcissime preghiere del mio caro Lepido? nessuna certo: io misera ben mi sentiuua consumar' à poco, à poco, come falda di neue, esposta à i caldissimi raggi del Sole, mentre ch'egli andaua adducendo ragioni à fauor suo, le quali sono pur troppo vere, onde finalmète mi sono pure assicurata, come bramaua dell'infinito, e non finto amore, che ancora mi porta Lepido mio: Già hormai s'auuicina il tempo di procurar la mia salu-

te, & però senza più indugio voglio quanto prima tentarla: ma ecco Brigida.

S C E N A S E T T I M A.

Licinio, & Portia.

Lic. **E**T eccoti di nuouo alle prime; nò t'hò io detto, che tu nò venga nella strada? Portia, Portia, tù vai cercando il tuo danno, e la mia rouina, tù mi farai far di quelle cose, e di quelle scappate, ch'io non hebbi mai in mente di fare: ricordati, che una volta sola si dà alla moglie, e col suo sangue si lava la macchia del perduto honore.

Por. V'h pauerina mè, che parole son queste? eh che non è più tempo di tener celato quel fuoco, e quell'ardore, che per se stesso vuol manifestarsi, la casa mia arde hormai, & abbruccia tutta d'amoroso fuoco, & già per le fenestre dell'anima si vedono le fauille di così grauofo incendio; Sappiate, che Lepido, è fermo, e costante nell'amor suo, & mene sono chiarita con infinita mia passione, poi che mentre ch'io l'ascoltauua, fui quasi per cader morta.

Lic. Hora si aringratiato il Cielo, poiche à voi leuerà il dubbio, & il dolore, & à me il lungo aspettare quello, che tanto bramo: O quante vedoue notti, ò quanti amari digiuni habbiamo patiti, in fine poi, la natura patisce oltre modo, hauendo per proua imparato à conoscer le dolcezze amoroſe, di voi Portia non dico nulla, poiche per ancora non ben ſapete di che ſapore ſiano i frutti del giardino d' Amore.

Por. S'io non gli ho guſtati in atto, gli ho almeno prouati in potenza, onde come dite di voi ancora, la natura mia patisce hormai in eſtremo.

Lic. Portia quanto più tardi, e quãto più bramati ſono da noi, tanto più dolci, e ſoauini ne pareranno: Entriamo, entriamo in caſa per dar fine al tutto.

Por. Entriamo come vi piace, che vn hora mi par mille d'abbracciar Lepido mio.



SCENA PRIMA.

Demetrio, e Scaramuccia.

Dem. IO mandai quella ghiottoncella di Ruchetta da M. Geruaſio inſieme con Trapola, & non torna, ne l'uno, ne l'altra: Inſatti il dare tanta libertà alle volte à i ſeruidori è coſa più toſto dannosa che altro: perche ſi pigliano tanta baldanza, che poi diuentano arroganti, insolenti, & inſingardi.

Sca. Che domine ha voluto inferire quella donna? Mài io ho veduto M. Demetrio dalla lontana, ragionar da ſe, e intantua v'è ragionãdo, voglio offeruar quello che dice s'io potrò, ſtandomene ſu queſto cantone; per ſcoprir paefe.

Dem. O che allegrezza haurà hauuta M. Geruaſio della certezza di Giulia, che ſi contenti di volerlo per marito, al contrario di quello ch'io ſento nel penſare ch'ella habbia à partirſi di caſa mia: O poueretto me io ſento il cuore che per martello di lei mi ſi ſpezza, & l'anima mia ſi diuide in mille parti: O Giulia mia bella, ò Giulia mia cara, come farò io ſenza te?

Sca. O questo sì, che mi mancava di sapere, il gatto vecchio v'è in frega: Do che ti mangino i lupi, in riva à un fosso, Demerrio innamorato di Giulia eh? hor questo nò sapeu'io: ma tutto è buono per mè, & ogni cosa torna à proposito mio: voglio scoprirmi, per saper meglio questo nouello amore: buon dì messer Demerrio, buon dì padrone, io vi vedo tutto turbato in viso, ne mi parete più quello di prima, che cosa haueste, sentitevi voi forse male?

Dem. Male, e d' un cattiuo male v'è.

Sca. Volete voi, ch'io vada à chiamar' il Medico?

Dem. A questo mio male non giouano Medici, ne medicine.

Sca. Che diuolo sarà. haureste voi per mala sorte, il canchero che vi mangi? se così è, quello è un cattiuo male, perche altro rimedio non hà, che dargli il fuoco.

Dem. Si dar fuoco à un carro di fascine, abbruciar mi tutto, e farmi in poluere, eh Scaramuccia mio, t'è non mi pigli.

Sca. Il Bargello vi piglierebbe meglio di mè al certo.

Dem. Voglio dire, che t'è non comprendi, che male io possa haure.

Pa-

Sca. Padrone ad'ogni male si troua rimedio: ditemi di grana, che male è cotesto, che forse potrei medicarui per pratica, meglio che non farebbe un'altro per scienza.

Dem. Perche si sfoga ragionando il cuore, io ti dirò quello ch'io sento, ma auuertisci à star cheto, perche è male, che ama di star celato, occulto, e nascoso.

Sca. Che diuolo di razza di mal sarà questo? dite pur padrone che io sarò segretario fedele.

Dem. Così credo certo: però Scaramuccia mio, sappi ch'io, sappi ch'io, sappi ch'io, n'ò sò se te lo debba dire, ò non te lo debba dire.

Sca. Se non me lo volete dire, vostro danno, padrone io vi ricordo, che il male segreto, il male nascoso, più forte lauora.

Dem. T'è hai ragione, e mi sento crepare s'io non te lo dico.

Sca. Quanto prima sarà meglio.

Dem. Hor odi, quand'io penso, che Giulia s'habbia da partir di casa, & andar' à marito, ei mi scoppia il cuore.

Sca. E quando: debbe ella andare?

Dem. Sta sera, & accompagnarsi con messer Gernasio.

G 5

E per

Sca. E per questo state sì scontento? e questo è il vostro male? ah padrone hora vi piglio, hora comprendo il vostro ragionare, voi siete senz'altro innamorato di Giulia voi.

Dem. Al sangue d'un becco.

Sca. Padrone, non giurate.

Dem. Che tu l'hai indouinata; io muoio, io spafimo, io crepo per la bellezza di colei, e mi pento di non hauer mai tentato di darli l'assalto doppo, che morì suo padre.

Sca. Hora sì che voi meritate, ch'io vi dica vecchio balordo, vecchio insensato, vecchio poltrone, vecchio vigliacco, o vecchio traditore, vecchio vituperoso, vecchio infame.

Dem. Holà, holà tu carichi troppo la mano, và piano co' moli, che diauolo dirai tu sciagurato? che parole son queste?

Sca. Io non dico, che voi siate tale, mà dico bene, che voi meritate, che vi si dica ogni gran vituperio, poiche hauete hauuta la vitella di latte in tauola, & hauete mangiato di vacca.

Dem. Sempre sospettasti di Ruchetta.

Sca. Il sospetto nasce dall'effetto, ma hora s'io fussi in voi non vorrei più viuere al bacchio, ne metterui tempo di mezo & vorrei essere il primo io ad assaggia-

re questa delicata viuanda.

Dem. E come Scaramuccia?

Sca. Lasciatene la cura à me, & s'io non vi seruo, dite, ch'io sono figliuol' d'un becco: voi padrone intanto state allegro, ch'io voglio, che l'abbiate il primo senz'altro.

Dem. Se tù me la fai hauere, voglio lasciar nel mio testamento, che tù sia testimonia del mio codicillo.

Sca. E sguaZZa cauallo; che biada non manca: ma ecco M. Geruasio, e Ruchetta, che vengon ragionando insieme verso noi; lasciate fare à me.

SCENA SECONDA.

Geruasio, Ruchetta, Demetrio,
e Scaramuccia.

Ger. **B**En trouato M. Demetrio.

Dem. **B**Ben venuto M. Geruasio: io veggio con voi Ruchetta mia serua, che mi dà segno, che di già habbate saputo come Giulia mia si contenta d'esser vostra, oh non l'hauessi io mai detto; oh caduta mi fusse la lingua, ohime; che dolore è questo.

Ger. Ohime, che vuol dire? c'hauete M. Demetrio?

Dem. A dirui il vero io son aperto di sotto, e porto il brachiere; però di quando in quando mi pigliano, i dolori.

Sca. O' che vecchio maledetto, parti, che l'abbia trouata.

Ger. Euii passato anco il dolore?

Dem. A poco, à poco.

Sca. Si condurrà su le forche.

Ruc. Messere, volete voi, ch'io vada per l'Orinale? prouateui à pisciare quattro gocciolate, che vi giouerà assai, ò pure volete ch'io vi porti il cantero?

Sca. Sì, & ammorbar la vicinanza.

Dem. Nò, ch'io non ho bisogno di nessuna di queste cose: Scaramuccia sà il mio male, e come egli si può risanare.

Sca. Con un buon bastone, padrone allegramente perch'io vi farò in breue.

Dem. Oh oh m'è passato un poco, Cauallocchio, i dolori colici, sono molto cattui, oh lodato sia il Cielo, io non mi sento più nulla: Hora tornando à noi, credo che Ruchetta v'abbia detto, che Giulia vi vuol per, Ohime, ohime, che mi ritornano, ohime, che mi si gonfiano, ò poueretto me, aiuto, soccorso, chi mi dà aiuto?

Sca. Il Boia.

Ger. Signor mio, questo vostro male, è molto cattino, e molto pericoloso.

Pa-

Ruc. Padrone prouateui à tirare una coreggia, fate un poco di vento: Vh Signore la sanità è pure un bel Tesoro.

Ger. Poi, che questo male vi piglia così spesso, sarà ben fatto, che ce ne entriamo qui in casa vostra, e quiui frà qualche hora quando starete bene tocheremo poi la mano alla sposa.

Dem. Fermateui, che mi passa con l'aiuto ricordatomi da Ruchetta, ò quanto mi hà giouato questo poco di vento.

Sca. Si sente, poi che dal vostro lato, viene molto puzzolente.

Dem. S'io non tiraua questa coreggia, staua molto male, hora mi pare d'essere ringiouenito: E per seguitare l'ordine del cominciato ragionamento ella vi vuole, e sarete suo marito.

Ger. O' sia lodato il Cielo: E perche gli è costume di ciascuno, che piglia moglie, di mandar le gioie alla sua cara sposa, io non ho voluto mandarle, ma portarle con le mie proprie mani: Eccole quà, che vi pare di questo diamante? che dite di questo Robino? che di questi pendenti? che di questa collana? che di queste perle di valore? mi son io portato bene?

Dem. Benissimo, & sarete cagione, che la sposa

sposa vi farà più carezze nel fine, che nel principio.

Ger. Par bene, che le spose si ralleggrino quasi più delle gioie, che de mariti, perche quelli passano, & quelle rimangono sempre appresso di loro.

Ruc. Si le donne auare fanno così, ma quelle, che vogliono bene à i mariti, darebbono tutte le gioie del mondo per una buona notte.

Dem. Scaramuccia vada in casa, & di à Giulia, che si ponga all'ordine, e che poi se ne venga teo nella strada.

Sca. Io v'ho messere.

Dem. Doue?

Sca. Nel con reuerentia parlando; in casa come m'hauete detto.

Dem. Toccata, che voi haurete la mano à Giulia messer Geruasio, e datole le gioie, quando fate voi pensiero poi di farle nozze?

Ger. Questa sera alla più lunga.

Dem. O' Diamberne egli è troppo presto, bisognerebbe pare à me prolongarlo, ò differirlo à qualche altra sera, per fare come si conuiene.

Ruc. Quando il pane è lieuito, bisogna infornarlo, & non aspettare, che si ammoscica, e diuenti agro.

Dem. Egli è cosa impossibile far le nozze stasera,

sera, perche hormai habbiamo poco del giorno, non s'è fatto prouisione, e non se sono inuitati i parenti. Talmente, che non sarebbe se non bene indugiare almeno à domandassera.

Ger. Farò quello, che voi volete, ma vi ricordo, che questa notte potrei fare acquisto d'un figliuol maschio, che se io indugio à domandessera potrebbe esser poi femina.

Dem. Nò, nò, concludiamola pur così, che domandessera si facciano queste nozze, senza fallo, e con quell'ordine, che vi vada, per honore dell'una, e dell'altra casa; Ruchetta, chiama coloro, che cosa fanno eglino che non vengono.

Ruc. Hora padrone, ma eccoli, che egli escano di casa.

S C E N A T E R Z A.

Giulia, Scaramuccia, Demetrio, Geruasio, & Ruchetta.

Sca. **F**atelo sopra di me, e non vi pigliate altra cura; padrone siam quà tutti allegri, tutti giouiali, e la Signora Giulia più d'ogni altro, parendole un' hora mill'anni d'hauer messer Geruasio per marito.

Che

Dem. Che ne dite messer Geruasio; è questa una cavallina da far correre due, o tre poste senza cauarle briglia?

Ger. Senz'altro, ma questo disordine non lo farò già far'io;

Ruc. Senza, che voi lo diciate lo credo pur troppo.

Giu. Che mi comandate messere?

Dem. Non tocca più à me, a comandarti, ma si bene à uo marito;

Giu. E, qual marito?

Dem. Par, che tu non lo sappia.

Giu. Queste sono le prime parole:

Ger. O' messer Demetrio, che promesse son dunque le vostre?

Dem. Fermatevi in cortesia: Vieni un pò quà Giulia, non ti dissi io, che ti haueua promessa per moglie a messer Geruasio Grifone, e tu mi rispondesti, che vi voleui pensar sopra, e poi mi facesti dir per la serua, che tu eri contenta?

Giu. Questi sono i primi auuisi, che vengono dal Regno delle malmaritate. Messere non occorre trattare di darmi marito, perch'io non voglio altro marito che voi, o per dir meglio altro padre: io non mi voglio partir di casa vostra, perch'io vi porto troppo amore;

Dem. Et io à te, bambolina mia.

O' De-

Ger. O' Demetrio, ei mi pare che voi amovreggiate insieme, o cazzica, questa cosa comincia à puzzare, ma che s'hà egli à fare?

Dem. Hor, hora;

Ger. Hor, hora? mi par, che la non mi voglia, e dice liberamente, non saper cosa alcuna.

Dem. Non ve ne marauigliate, perche la fanciulla non è auuezza à pigliar marito, e per questo fa la ritrosa.

Sca. Signora Giulia, voi guastarete la sinistra: dite, che lo volete, e fatelo sopra di me, come vi ho detto;

Ger. Piano di gratia; Signora Giulia mi volete voi per marito, o non mi volete?

Giu. Messer Geruasio perdonatemi, se alle prime parole di messer Demetrio, dissi di no', è che non sapeuo cosa alcuna, perche lo dissi, spinta dal grande amore, che io le porto, (E ch'io amo, E honoro come padre,) E però sappiate che il voler mio, è conforme al suo, E al vostro, E volentieri vi accetto per marito;

Ger. O' così si suiluppano le matasse, che ne di Scaramuccia?

Sca. Mi pare che voi l'intendiate; ma vi farà chi l'intenderà meglio di te vecchio balordo.

Messer

Ger. Messer Demetrio son quà, fateui innanzi, fatti innanzi Ruchetta, e tu Scaramuccia, perch'io voglio, che voi siate testimoni al toccarle la mano, & de presenti ch'io le voglio fare.

Dem. Eccomi.

Ruc. Son qui.

Sca. Et io comparisco per terzo, non sò se testimonio od' altro.

Dem. Orsù Giulia porgi la mano à messer Geruasio, e voi messer Geruasio porgete la vostra in segno di matrimonio.

Giu. Fate che sia il primo egli à porgerla, ch'io non voglio esser la prima.

Ger. Ella ha ragione la vuole esser la prima à star di sopra.

Ruc. Ne di sopra, ne di sotto, teco non starà ella vecchio pazzo.

Ger. Eccoui la mano madonna Giulia mia bella, e galante, sposa mia inzuccherata.

Giu. Et io vi dò la mia per segno delle nostre nozze.

Sca. Buon prò vi faccia messer Geruasio, sia con buona ventura, & con un bel bambino in capo all'anno.

Ruc. Buon prò Signora Giulia, vi poss'io vedere come le cipolle doppia, e grossa pel trauerso.

Giu. Sarà quello, che piacerà al cielo; ne vero Scaramuccia?

Signo-

Sca. Signora sì, & senza fallo alcuno.

Dem. Io riserbo à far teco, ò Giulia la parte douuta delle mie cerimonie in casa poi con miglior comodità; M. Geruasio presentatele le gioie, e gli ornamenti da sposa.

Ger. Eccomi, moglie mia cara, date quà la vostra delicata mano, pigliate in dito questo Diamante, & questo Rubino, mettetevi questa collana d'oro gioiellata al collo, ponetevi questo vezzo di perle alla gola, e questi pendenti à gli orecchi, ch'io mi riserbo poi à darnene vn' altro paio, che fanno di musco, e d'ambra.

Ruc. Più tosto di muffa, e di lezzo.

Giu. Marito mio, & Sig. caro, io vi ringrazio, di così bei presenti, i quali vengono dalla vostra gentilezza, e non dal mio merito.

Ger. Voi meritate tanto, che tutto l'oro del mondo, non potrebbe supplire al gran merito vostro; e con questo vi bacio le mani, se bene mi toccherebbe à baciariui la bocca.

Giu. Serbatela à miglior' occasione: Messere con vostra licenza, e di mio marito, io me ne intrerò in casa.

Dem. Entra, che anch'io me ne vengo.

Ruc. Scaramuccia, ricordati del mio seruitio sai?

Me ne

Sca. Me ne ricorderò: Hora, che noi siamo rimasi soli, io vi ho da dire messer Geruasio mio, una buona cosa per voi;

Ger. Che buona cosa è questa?

Sca. Vna cosa dolce più, che il Zucchero, & la Manna.

Ger. E, di donde viene?

Sca. Di val pelosa.

Ger. E, chi me la manda?

Sca. Messer poco in testa;

Ger. Chi è costui?

Sca. Mercante da Corni.

Ger. E, che vuol' egli da me sulle nozze, aspetti un poco.

Sca. Vuol trattar mercantia con voi.

Ger. Con me non mercantiamenterà egli, perch'io non voglio sua mercantia.

Sca. Et perche? io vi ricordo, che simil mercantia ricche di molte persone senza briga.

Ger. Io non mi curo di questo traffico.

Sca. Eh M. Geruasio più sù stà mona Luna.

Ger. C'ha da far la Luna nelle mie nozze.

Sca. A darui la moglie bella, casta, & honesta.

Ger. Non la voglio casta, io, ma la voglio come s'usano l'altre mogli.

Sca. Hauete molto ben ragione, e questa vostra volontà, v'andà con la volontà della Signora Giulia, la quale anch'ella non vorrebbe tanta castità; ma vorrebbe questa

questa notte trouarsi con voi, se bene non ha hauuto ardire di dirlo alla presenza di M. Demetrio per sua modestia: ma in casa mi ha bene caldamente pregato, ch'io faccia ogn'opra, perch'ella dorma con voi sta notte se possibil fia.

Ger. O' vita mia cara, lo dissi ben'io, ch'ella era guasta di me, inquanto à me fa tu che io mene contento; ma che via, che strada, che ordine s'ha egli da tenere? per ritrouarsi insieme? senza biasimo.

Sca. Voglio, che voi sulle due hore di notte, vi lasciate trouar qui alla porta di casa nostra, e giunto, che sarete, spurgateui forte tre volte, che io à quel segno verrò giù, & aperio l'uscio, segretamente vi condurrò in casa, e nella camera terrena, sin tanto, che tutti vadano al letto, e che s'addormentino, e poi vi condurrò alla camera propria di Giulia vostra, che vi starà aspettando, che ne dite? in ogni modo l'ha da esser vostra.

Ger. Bene, bene, tanto bene, che non si può dir meglio, perche in ogni modo l'è mia come tu di, e l'indugio piglia sempre vitio, chi sà quel che fa à stasera non che domani.

Sca. Or su voi dite bene entratene in casa vostra,

vostra, e mandatemi Trapola vostro seruidore hor hora, per cosa che importa per questo seruigio.

Ger. Tanto farò, notte felice, e lieta, à piacer miei, io entro.

Sca. Entrar possitù nell' Inferno vecchio stomacoso; ò come bene si sono accordati questi due vecchi rimbambiti, ma la cosa andrà molto diuersa dal creder loro, perche io mi risoluo, di far contenti, i giouani, e mandare sulle forche, questi vecchi arrabbiati, Perche costoro, hoggi, ò domane, se ne andranno à Volterra, & i figliuoli rimarranno à darsi piacere, e buon tempo. holà, à chè dich'io, ò Trapola holà vien fuori.

SCENA QVARTA.

Trapola, & Scaramuccia.

Tra. **S**on quà, che diauolo hai tu nella gola? Tu hai quasi messo à romore tutta la vicinanza con tanto gridare.

Sca. Io pensaua, che tu fussi sordo.

Tra. Son la faua; io sento con gli occhi, e veggo con gli orecchi quanto un'altro par mio.

Sca. Così si parla gramaticalmente: Di il vero Trapola. Tu sei andato da fanciullo

ciullo alla scuola di gramatica ne vero?

Tra. Messer nò, ma son ben giuditioso naturalmente, ma che vuoi tu da me?

Sca. Trapola mio sappi, che Ruchetta ancor che tua moglie, è talmente guasta de fatti tua, che non troua luogo, che la tenga.

Tra. O' pauerina, me ne sà male.

Sca. Et hammi detto, ch'io ti troui, e che da parte sua ti dica, che vorrebbe sta notte trouarsi à dormir teo; in ogni modo.

Tra. Meco à dormire? messer nò, io voglio, che la venga meco à vegliare, per prouarmi s'io posso acquistare un bel Trapolino: ma come si hà da fare per dar questo contento à Ruchetta? come vuoi tu guidare questa barca, che la non vadi affondo; ò si rompa in qualche scoglio?

Tra. Te lo dirò, io ho pensato, che alle due hore, e meza di notte, tu ti trauesta in casa tua da donna, e trauestiò, che tu farai, te ne venga sotto le nostre fenestre, & quiui picchiando due sassi insieme tre volte, mi facci segno d'esser comparso; io all' hora me ne verrò fuori, e cheto, cheto ti menerò in casa, per metterti poi al suo tempo con Ruchetta, che ne di?

Che

Tra. Che vuoi tu, ch'io dica? s'io mi vesto da donna, farò forse come una donna, e se tu mi metterai con Ruchetta a quel modo non potrò far nulla, perche grattugia con grattugia non fa cascio.

Sca. Deh balordaccio, ò senti quel ch'egli dice? che tu credi forse vestendoti da donna diuenter'una donna eh? ò bestiacia, gli è passato il tempo delle Trasformazioni, e poi non tocca à te il trasformare, tocca à Ruchetta à trasformarti in quello, che tu saprai col tempo;

Tra. Come sarebbe à dire in che?

Sca. In un bel Becco, in un Castrone, in un Ceruio, che so io.

Tra. Oh oh faccia quel ch'ella vuole, in ogni modo non farò il primo, ne l'ultimo, perche le donne quando vogliono, fanno così ben fare, che se il marito hauessi à ogni congiuntura un'occhio non vedrebbe mai cosa alcuna, & poi il disonore sarebbe il suo, e la vergogna ancora, perche chi fa falla;

Sca. Buon per mia fe: non parliamo più di questo, perche non vi sono questi pericoli: Ruchetta è buona fanciulla, sana, honesta, e dabbene.

Tra. Così bisogna credere nel pigliar moglie, & raccomandarsi poi alla buona fortuna.

Que.

Sca. Questo va in forma, perche delle donne non se ne sa mai un vero: Orsù nò perder tempo, perche s'auvicina la sera, vattene pure in casa, e di alla Signora Portia, ch'io hò grandissimo bisogno di parlarle, e che venga, ch'io l'aspetto qui sulla porta.

Tra. Io entro à far quanto tù m'hai detto: O se Ruchetta mi riesce nelle mani come io spero, Scaramuccia io voglio che tù l'assaggi, perche mi sappi dire, di che sapore ella sia.

Sca. D' Aringhe, ò di Tonnina, senza ch'io la prouì: deh animalaccio son queste cose da dire eh?

Tra. Messer nò, ma si ben da fare: io vò.

Sca. Và nella malhora.

S C E N A Q V I N T A.

Demetrio, e Scaramuccia.

Dem. **S** Scaramuccia, ò Scaramuccia doue sei?

Sca. Oh il messere, che mi domanda, io lo voglio far'arrouellare un poco.

Dem. Tù non m'intendi ne vero? Scaramuccia? doue diavolo sei cacciato? Scaramuccia se tù in cantina à imbriacarti al tuo solito?

Sca. Messere, che volete?

H

Done

Dem. Doue sei?

Sca. Non so doue.

Dem. E, chi lo sà?

Sca. Voi lo sapete.

Dem. S'io son' in casa come lo posso sapere?

Sca. Signor sì, perche s'io non sono in casa, voi sapete ch'io son fuora.

Dem. O' bell'argomento saluatico, aspetta-
mi costì, ch'io ne vengo.

Sca. Venite, e fate presto.

Dem. Eccomi quà, che habbiamo noi di nuo-
uo Scaramuccia galante? non ti ricor-
di tu di quello, che tu m'hai promesso?

Sca. E, che credete, ch'io sia qualche smemo-
rato? Signor sì ch'io me ne ricordo.

Dem. Se tu te ne ricordi, perche non cominci
à metter' all'ordine il negotio che tu
sai?

Sca. Se haurete pazienza, mangerete, i Tor-
di à un quattrino l'uno.

Dem. I Tordi, me li sò pigliare alla Frasco-
naia, & à Frugnolo senza spenderè.

Sca. Se sapete così ben' ucellare, perche non
pigliate questa Tordela di Giulia da
voi?

Dem. Perche questa bisogna pigliarla con
la tua pania Scaramuccia.

Sca. Ah, ah, pur lo direte una volta.

Dem. Scaramuccia auuertisci, che non bi-
sogna lasciar passar questa notte, per-
che

che poi nò si farebbe nulla per amor di
messer Geruasio, che però ho dato tempo
al tempo seco.

Sca. Lo sò così ben come voi, e che credete
ch'io dorma? Orsù notate ben quel ch'io
vi dico.

Dem. Io comincio a notare in un mar di
latte, di Mele, di zucchero, e di.

Sca. E, di stò per dirlo: io voglio, che voi ve ne
entriate in casa, e che finito di cenare,
colà verso le due hore, e meza di notte,
mi stiate aspettando, ch'io vi debba
far' un segno.

Dem. E doue?

Sca. Doue? sul mostaccio; che segno bisogna
ua dire.

Dem. Tu hai ragione: Amor mi leua l'in-
telleito, e la memoria.

Sca. Et però delle tre potenze dell'anima, re-
sta solo la volontà: Il segno sarà que-
sto, ch'io fischierò tre volte, e come voi
sentirete un cotal segno venite all'u-
scio, ch'io vi condurrò Giulia.

Dem. Come mi condurrà tu Giulia, s'io
l'hò in casa?

Sca. Voi non sapete il restante della fauola:
& acciò che voi la sappiate, messer Ger-
uasio m'ha pregato, e ripregato, ch'io lo
metta stanotte à dormir con Giulia
nella sua camera, perche non può più

H 2 stare,

stare, & io gli hò promesso di metteruelo senz'altro.

Dem. Tocca à me à metteruelo: holà Scaramuccia perche prometterli quello, che questa notte debb'esser mio?

Sca. Fermatevi se voi volete: Voi non sapete per quante strade si viene à Roma; io voglio sull'hora, che io hò detto, condur Ruchetta da M. Geruasio, il quale si crederà ch'ella sia Giulia, e darò à credere al vecchio, ch'ella non hà voluto goderse seco in casa vostra per non vi far torto.

Dem. Piano un poco, e come così Ruchetta si contenterà d'andare da M. Geruasio?

Sca. State pur' a sentire: Ruchetta è innamorata di Trapola, & io gli hò promesso di menarla à dormir seco, e darglielo per marito.

Dem. Tu prometti a tutto il vicinato, il cielo te la mandi buona.

Sca. Nel fine ve ne auedrete: Io sù quell'hora dico, verrò per la Sig. Giulia, fingendo di volerla condurre a M. Geruasio, e caminato che haueremo alquanto, mi volterò per qualche stradello, e la rimenerò a casa, & così allo scuro, la metterò nella camera terrena, e senza lume, la doue aspettand'ella, anderete voi, e ve la goderete in per-

persona di Geruasio.

Dem. O buono, ò buono, ma che condurrà in cambio di Giulia a Geruasio?

Sca. Voglio condurui Ruchetta non ve l'hò detto? & perche la cosa passi con buon'ordine, ho detto a M. Geruasio, che Giulia si vergognerebbe di lasciarse godere a lume acceso, e che per ciò metta all'ordine la camera terrena, senza punto di lume, e di più gli ho detto, che anderà con altri panni da donna, per non esser conosciuta da chi l'incontrasse.

Dem. Tu ordisci molto bene questa tela amorosa, al tesserla poi ti voglio.

Sca. Lasciate pur fare a chi sà, tramare, ordire, e tessere.

Dem. Pur che questa non sia la tela d'Aragne, che alla fine la fè restare impiccata, ogni cosa anderà bene.

Sca. Padrone voi mi fate stupire, sentendovi parlare poeticamente.

Dem. Io mi ricordo ancora di quello, ch'io leggeua quando andaua alla scola di Gramatica, di Logica, di Rettorica, e di quello che seguiva.

Sca. Bembè questo è assai in questa età, quasi decrepita, ricordarsi dell'opere di Vergilio, e de gli altri Poeti.

Dem. Che età decrepita, Tu mi fai venir voglia

voglia di ridere con questa decrepità
che tempo credi tu, ch'io possa hauere?

Sca. Credo che voi habbiate intorno, à sef-
santa, settanta, ottanta, ò nouanta cin-
que anni, con la riuolta attaccata al
culo, che fanno circa cent'anni.

Dem. Io hò il malanno, che ti venga balor-
do, io ho finiti quarantacinque anni,
quaranta anni sono: e ti par ch'io sia
decrepito?

Sca. Non è stronzo, ma il cane l'ha cacato.

Dem. Eh Scaramuccia vecchi, e decrepiti
son quelli, che sono mal sani, e di cat-
tiua complessione, à me basta d'esser ga-
gliardo, robusto, & forte acciaiato.

Sca. Al vostro dire, voi siete vn'huomo di
ferro, & più.

Dem. Ben sai, e lo saprà ben Giulia, quella
leggiadra cauallina, quando l'haurò
sotto, quante miglia le farò far per ho-
ra.

Sca. Vanitati, cesto, che tu hai vn bel ma-
nico.

Dem. Giulia lo prouerà: Ma dimmi vn pò
Scaramuccia: posto che tu hauerai &
Giulia, e Ruchetta in queste camere
terrene, (come tu di) come farai tu poi,
à cauarnele, sì che non si conoschino, i
turi inganni?

Sca. Vi dirò messere: io non aspetterò, che si
faccia

faccia giorno, ma vn' hora innanzi l'
alba, anderò per le donne, & ognuna
d'esse ritornerò à casa sua.

Dem. Tu sei vn valent'huomo, e molto prat-
tico: Di il vero Scaramuccia, suo pa-
dre, e tua madre, furon' eglino ruffiani?

Sca. L'uno, e l'altra di loro, teneuano scuola
publica di ruffianeria nell'Ortaccio, &
in piazza Padella.

Dem. Dissi ben'io, che il lupo non partorisce
Agnello: Hora il tutto stà bene, pur
che riesca.

Sca. Io non ci trouo una difficoltà al modo.

Dem. Orsù la sera ne viene, e sarà meglio
ch'io me n'entri in casa, e ch'io comin-
ci ad armarmi per l'amorosa giostra.

Sca. E che sorte di arme saranno le vostre?

Dem. Marzapani, calicioni, pistacchiate,
confetti, e buona Maluagia di Cădia;
ò Greco d'Ischia.

Sca. O se hoggidì s'usassi d'armar cosù i sol-
dati, quanti ne andrebbero più alla
guerra? eh? ma, ò messere ricordateui
poi di non la strapazzar tanto, che di-
ueste bella, e nuoua, la nō diuenti una
sguarnaccia da Pinzocchera.

Dem. E lascia fare à me, che questa non è
la prima giuuenta, ch'io m'habbia
domata vè.

Scax. Sò che sete buò cozzone, andate pur là.

Dem. Scaramuccia io entro dunque in casa per spedirmi.

Sca. Entrate viuo, & uscite morto quanto prima: pur mi si leuò d'intorno questa mosca importuna, anzi questo noioso mosconaccio, che mi stomacaua, tanto più che io ho vista, se non m'inganno, la Signora Portia, che fà capolino alla fenestra.

S C E N A S E S T A.

Portia, e Scaramuccia.

Por. **I**O accommiatai Lepido mio, e Scaramuccia in modo tale, ch'io mi credo che nessuno di loro hauerà più ardire di lasciarsi vedere da me, & haurò fatto come colui, che soffia nella poluere, che da per se stesso, & non volendo si fa male a gli occhi.

Sca. Ella è deffa, e ragiona da se, voglio salutarla: Seruitor di V. S. Sig. Portia.

Por. O, che vai facendo? che è di quell'amico sì fatto? di quello dico, che muore, e rinasce mille volte l'hora?

Sca. Eh Sig. Portia, quanto fareste voi meglio a disingannarui una volta, e credere a quell'infelice di Lepido.

Por. Scaramuccia non ti partire, aspetta mi, ch'io voglio ragionar teco un poco più

più d'appresso.

Sca. La Mula ha sentita la biada, e comincia a far la schiuma alla bocca.

Por. Eccomi Scaramuccia, che di tu di Lepido?

Sca. Dico c'hormai sarebbe tempo di credere alle sueragioni, e di rimediare a quel male, ch'è per succedere.

Por. E che male?

Sca. Che male? la morte.

Por. La morte di chi?

Sca. La morte di Lepido; ò di Licinio vostro marito; perch'egli non può comportare di veder' il suo bene in mano altrui.

Por. Et è possibile, che Lepido sia così disperato?

Sca. Disperatissimo affatto; e se non vi rimediate, vedrete forse ancora la vostra morte.

Por. Perche la mia morte?

Sca. Perch'egli, come disperato amante, accecato dalla passione, senza alcun riguardo, ammazzerà il primo, che li darà alle mani; però guardateui ancor voi, e trouateci rimedio, perche non può stare à dar volta di quà.

Por. Che rimedio vuoi tu ch'io troui? Vh poverina me.

Sca. Il rimedio l'ho trouato io, quando voi vogliate, e come ve ne essorio.

H 5 Che

Por. Che rimedio è questo? E che medicamento à tanto male?

Sca. Quel medicamento, che si fa sotto le lenzuola, quella tasta, che si mette nell'amorosa piaga.

Por. Eh Scaramuccia tu sei sempre sulle burle; parla hora sul saldo.

Sca. Questo, ch'io dico, salderà ogni male, credetelo à me.

Por. E pur là.

Sca. E pur là debb'egli andare, & colà stà bene.

Por. Tu mi par un cicalone hormai.

Sca. Et voi una cicalina, che voglia morir cantando.

Por. Orsù finiamola: ch'è del Sig. Lepido? Io sò che si parì molto scòsolato da me.

Sca. Anzi sconsolatissimo.

Por. E doue andò?

Sca. Et doue pensate? A passarli il martello, à casa d'una bella cortigiana, venuta nouellamente quì à Roma, la più bella figliuola, che si possa vedere, virtuosa, suona, canta, balla, & è in ordine come una Principessa.

Por. Ohimè, che senti io? adunque Lepido mio, fa copia della sua persona ad altra donna? ad una meretrice? ò meschina me non fust'io mai nata, più tosto che udir nuoua tale.

Non

Sca. Non vi disperate Sig. Portia.

Por. Tu non vuoi, ch'io mi disperi, che quando, che di già haueua quasi stabilito di conentarlo, & hora (lassa me) mi veggio cader di mano ogni speranza.

Sca. Ah, ah, Perche cadute le vostre speranze? credete voi forse, che Lepido sia andato à casa di colei per goderla? Eh Signora nò: Egli v'è andato, come fanno di molti altri gentilhomini, à ridotto, & per passarli il tormento in compagnia: poi che in quella casa si fa ridotto di gioco, di musica, e d'altri honesti trattenimenti: Lepido toccar' altra donna? Et far torto alla Sig. Portia? queste son iuste cose, che trattano dell'impossibile; impossibilissimo.

Por. Tu m'hai ritornato lo spirito, e la vita.

Sca. Meglio ve lo ritornerebbe Lepido.

Por. Senz'altro.

Sca. Orsù Signora fate conto di hauer smarrito di nuouo lo spirito, & mandate, fate à mio modo, à chiamar Lepido vostro, che ve lo metterà, e finiamola una volta.

Por. Miserà me, io mi ritruouo, tra i calci, e'l muro, tra Cariddi, e Scilla, e tra l'incude, & il martello, nè sò quello, che mi debba fare?

Sca. Pigliare il manico in mano, e batter so-

H 6 pra

pra la vostra incudine, & lasciar sommerger la naue con l'albero, col timone, & con tutto il restante, e spedirla una volta senz'altre chiacchiere; Lepido non vede l'hora d'esser con voi, & voi per quello, ch'io vedo, ne hauete una gran voglia, se bene non lo volete dire ne vero?

Por. Ahimè, che gli è pur troppo vero, & mi bisogna allargar' il freno alla mia volontà, la quale sin'hora è stata ristretta in durissimi confini: Scaramuccia mio vinta da tuoi preghi, e dal gran merito di Lepido mio Signore, finalmente mi risoluo, & voglio contentarlo senz'altro.

Sca. O sia ringraziato il manico della mestola: Io ho pur caro, che voi habbiate fatto, giusto, giusto, come fa il can da pagliaino, che abbaia, abbaia, & all'ultimo si tira la coda tra le gambe.

Por. Son donna, Scaramuccia, nè le donne fanno far altro: Et poi che à questo debbo venire, voglio gouernarmi con giudicio, come fanno le donne saue: Io non trouo altro spediente à questi nostri voleri, che questo, che tu sentirai hora, e senza l'aiuto tuo, e tuo pericolo non si può far nulla.

Sca. Fate pure, ch'io sappia quello, che ho da fare,

fare, che, del pericolo poco mi curo, e son pronto a seruirui.

Por. Auuertisci a quello, che tu prometti?

Sca. Che? per Lepido? son pronto fino al morire; dite pur sù.

Por. Orsù ascolta: io veglio che alle due hore di notte, & ancora più tardi; tu conduca il Sig. Lepido a casa mia, facendo un qualche segno, dal quale io possa conoscere l'arriuo vostro, che da me sentito, subito verrò, cheta, cheta ad aprir l'uscio, e darò entrata à Lepido, & lo condurrò nell'appartamento dell'orto, la doue starà poi aspettando l'hora del venir mio.

Sca. Benissimo, & mi piace: sapeuo ben'io, che donna saua fa figliuoli.

Por. Io poi me ne andero a letto cō mio marito, & quando egli sarà nel profondo del sonno, mi leuerò pian piano, & andero a trouar Lepido mio.

Sca. Bene, benissimo non si può far meglio.

Por. Et se mio marito in quel mentre (come suol far dormendo) per caso stendesse una gamba, ò un braccio per toccarmi, & non mi trouasse, io ho pensato al modo di potermi assicurare.

Sca. O buono, ò buono, oh questo sì, ch'è il zucchero sulla torta, ma come farete?

Ascol-

Por. Ascolta, io hò pensato che à tutto questo rimedierai tu.

Sca. Dite pure arditamente: perche per ancora nõ veggo d'hauer che fare; & pur vorrei seruire à tutti due di buon cuore.

Por. Senza l'opera tua non si può far nulla: ma venghiamo al pericolo, che dianzi i' accenai; in quel punto che Lepido verrà in casa io voglio, che ancor tu ci venga, e sia seco nell'istessa camera, e tu ancora stia aspettando la venuta mia, la quale sarà subito, che mio marito si sarà addormentato bene; et allhora giõta ch'io sarò nella vostra camera, voglio, che tu ti spogli in camicia, che tu ti metta una cuffia da donna in capo, e venendo meco, io stessa ti condurrò alla camera mia, e ti metterò in letto accanto à mio marito.

Sca. Come diauolo accanto à vostro marito?

Por. Accanto à mio marito si? perche egli trouandosi così mezo addormentato, crederà senz'altro, che tu sia la sua moglie, & così io hauerò campo largo di starmene con Lepido mio tutta la notte intera: Tu ti grati il capo?

Sca. L'inuentione è bella, e buona, ma alquanto pericobosa, anzi pericolosissima. Come Domine, ch'io mi spogli in camicia,

scia,

scia, mi metta una cuffia da donna in capo, e stia tutta la notte accanto à vostro marito? Questo latino aff'è non mi farete voi fare, nè me lo insegnò mai il mio maestro. Eh Sig. Portia dite voi da vero, ò pur burlate?

Por. Vedi s'io burlo; come tu non ti risolua di far quello, ch'io i'hò detto, noi non habbiamo fatto nulla, habbiamo fabricato in aria, e seminato nell'arena, se che non bisogna pensarui più punto Scaramuccia, vè?

Sca. Adagio un poco mia Signora, voi haueete voluto pensarui sopra molto bene voi, & haueete à godere, & è bisognato farui mille fregagioni à ridurui al fatto, lasciate di gratia, che io, che non hò, se non da stentare faccia anch'io i miei conti. Io entro in letto, Licinio mi sente, e stende una mano, metto il capo fuor del letto, egli v'è più giù, io gli volto la schena, egli crede che sia il petto, eh nõ, che gliè troppo grosso.

Por. Eh sè, tu l'assottigli troppo.

Sca. Signora voi haueete un bel dire, e ne v'è del mio.

Por. Orsù noi non farem niente.

Sca. Adagio un poco: stende la mano di nuouo, cerca la rosa, e troua un pruno; egli grida, si leua il romore, il pugnale

in

in campagna; tant'è Signora, io non ci trouo ripiego.

Por. Vanne dunque in tanta malhora.

Sca. Aspettate digratia: Mi metto per fianco, con la schiena verso lui, mi cerca il petto, troua le spalle, tenta di nuouo, e troua il petto peloso, v'abbasso, troua che pigliare, in fatti male per un verso, & peggio per l'altro: tant'è, tant'è, e non ci è verso.

Por. Quando sia quel che t'è di, che sarà poi? io per mè non haurei tanta paura.

Sca. Ah! si à voi non costerebbe nulla, perche come giouane donna per ogni disgratia haueate ripiego da sodisfare in ogni modo ad' un Comune, non che ad' un huomo solo; ma io che non hò quel che vi auanza, & mi abbonda quel che vi manca, que pars est? Tutte l'altre son burle; mà se vostro marito tentato dall'humor venereo volessi (così mezo imbracciato dal sonno) imbracciato, sfogarsi come egli potesse? Signora il panno vecchio stiantia: & se mi trouassi maschio come lui, & dessi però delle mani sul manico dello scaldaleto, che partito douerebbe essere il mio? O qui vi voglio Signora Portia?

Por. Chi pensassi sempre, à i pericoli, non farebbe

farebbe cosa alcuna, gli euenti delle cose molte volte fanno risolvere le persone à pigliare partiti non pensati.

Sca. Signora Portia, voi haueate un bel dire voi, io v'ò à pericolo di perder la vita, & di già mi vedo bello, e scannato, e tutto sangue come un porco.

Por. Non ti dubitare nò, perche mio marito come s'addormenta, subito fa un sonno solo sino alla mattina, e poi egli non mi tocca mai, se non ogni mese una volta.

Sca. Il mese, quanti è che cominciò?

Por. E poco, & ha hauuto di già quello, che voleua, & così sene starà sino al fine.

Sca. Pur ch'ella sia così, ogni cosa passerà bene.

Por. La cosa sarà sicurissima non dubitare.

Sca. Sicura eh? seruire in cambio d'una donna, mettersi in camicia, accanto al marito, e non hauer spauento? per diruella, mi pare una cosa molto dura da credere: Ma aspettate un poco Signora digratia, non farebb'egli meglio, che Lepido si spogliassi egli in camicia, venissi alla camera vostra, e mettersi in letto del canto vostro, & voi staruene nel mezo? perche se venisse qual-

qualche tentatione à vostro marito, potrebbe cauarsela, & raddormentato, ch'egli fusse, la uorar voi dall'altra bāda di nuouo alla muta, & alla sorda?

Por. Vn' amoroso gaudio à lume spento nulla non uale: Io uoglio poter mirare, & rimirare Lepido mio, e ch'egli parimēte vegga il volto, & il petto dell'amata sua donna; senza alcun sospetto, & uoglio, che all'incontro, l'incomodo sia d'altri, e non il mio: E guarda vè Scaramuccia come tū non ti risolua andare appresso à mio marito, ogni cosa uà in fumo: & per dirtela tū m'hai strascata hormai con tante difficoltà.

Sca. State un poco ferma.

Por. Io non mi muouo.

Sca. Sia maledetto quando mai mi posi in questo intrigo, guarda se il diauolo hà trouato un bel modo di far mi ammazzare, non si potrebbe mettergli accanto una qualche donna di bassa condizione, & pagarle la manifattura?

Por. Sì, per far sapere à tutta Roma, i fatti nostri.

Sca. Hauete ragione: ma chi trouasse modo di fare, che vostro marito per una notte dormissi fuori di casa?

Por. Mio marito dormire una notte fuori di casa? volesselo il cielo: ma non bisogna

trattarne, perche non vi si ridurrebbe mai, per l'estrema gelosia, ch'egli hà dè mè: in somma pensa, e ripensa quanto tū uoi, questa sola, è la sola via, & questo ci uole, che tū uada à metterti accanto à mio marito; per cinque, ò sei hore, e non ci è altro rimedio.

Sca. Ma aspettate, facciamo un'altra cosa, mettiamo Lepido con vostro marito, e voi uenite uene à star meco: Tò io, che balordo ch'io sono, la paura mi fa dir di gran cose, perdonatemi.

Por. Dirò, come disse Rodomonte ad Orlando. Sol per Signori, e Cavalieri è fatto, il Ponte, e non per tè bestia balorda.

Sca. Me la sapeua anch'io, ma burlaua così con V. S. Orsù resolutione, andate entrate uene in casa, che all'hora terminata trà di noi, verrò con Lepido, faremo il segno, entreremo in casa, mi spogliero in camicia, mi metterò la cuffia in capo, anderò à stare accanto à vostro marito per darui comodità di correre quante lance amoroze voi vorrete, & così sarete piena, che sarà mai? che dite? volete altro?

Por. O Scaramuccia mio caro, comanda poi anco à mè: Dunque uà, e troua il Signor Lepido raccomandami à lui, e fallo consapevole del tutto.

Sca. Tanto farò, seruitore di Vostra Signoria.

Eh pouero Scaramuccia vedo ben'io, che gli altrui comodi saranno il precipitio tuo, il cielo m'aiuti.

Por. Addio, addio Scaramuccia non dubitare.

Sca. Nò, nò, io non dubito, andate pur felice; il pericolo è grande, ma poi, che non c'è altro rimedio, io son risolutissimo di seruir questi giouani, e segua, che vuole, che farà mai? Ma che non può far d'un cor, c'habbia soggetto, questo Tiranno, e Traditor d'Amore? Par'egli, che habbia insegnato à Portia il modo di fare un beccastrello quel suo marito per circospetto che egli sia? O, valà vè, vè piglia moglie poi? qualche minchione la ripiglierebbe: ma io voglio andare à trouar Lepido prima, che si faccia sera, & uscire di questo impaccio.

S C E N A S E T T I M A.

Giulia alla fenestra. Et Flauio
in strada.

Giu. **S**E le cose si potessero far due volte, non sò s'io dessi più il sì di pigliar
messenger

messenger Geruasio per marito: Quel uisto di Scaramuccia mi disse farelo, farelo sopra di mè, & io presa all'improviso così feci, e son pentita di quello c'ho fatto: le seconde deliberationi in fatti sono sempre migliori delle prime, ma che mi giouerà l'hauerui pensato dipoi? la cosa è passata tant'oltre, che difficilmente posso riuertarmene, e ritirarmi addietro: O Fortuna in quanti modi vai trauiagliando questa dolente anima mia; ma s'io non m'inganno, vedo venir' il Signor Flauio, & ecco lo sposo mio, che à tempo viene; però voglio scendere abbasso, e seco ragionar di questo successo.

a. Non sò come passano le cose, trà messenger Demetrio, & messenger Geruasio, nella promessa fatta del parentado, e delle nozze con la Signora Giuliamia? Scaramuccia non si troua, Ruchetta non si vede, dubito di qualche sinistro incontro di mala Fortuna.

Gi. Signor Flauio, Signor Flauio zì, zì, volgeteui à mè.

a. O Signora Giulia, ò anima mia, hora sì, che è tornato à farsi giorno. Vita mia io andaua caminando per la oscurità della Notte de miei
pen-

pensieri, e se voi mia bellissima Aurora, non apparivi al balcon d' Oriente, io me ne staua in continue tenebre, & horrore.

Giu. Ohimè, e qual cagione acciò fare v' induceua?

Fla. Il non hauer nuoua di voi cuor mio, il non veder Ruchetta, & il non trouar Scaramuccia.

Giu. Signor Flauio dolcissimo mio bene, io dubito, che quel ribaldo di Scaramuccia non ci faccia una cavalletta.

Fla. Se tal cosa fusse; potrebbe ben tenersi per morto; perche io l'ammazerei se fosse in braccio al primo Rè del mondo, ma perche così dubitate voi di lui?

Giu. Vi dirò Signor mio, poche hore sono, egli venne con messer Geruasio, e con Ruchetta, carico di presenti come s'usa di dare alle spose, e trouato messer Demetrio, che l'attendeva alla porta quello mi fece chiamare per l'istesso Scaramuccia facendolo entrare in casa, il quale, subito, che fù dentro cominciò à persuadermi à pigliar' il vecchio per marito: lo udendo quello strano modo, e quel tradimento, ch'egli far ci voleva, cominciai à contender seco, & à querelarmi di lui: finalmente doppo molti contrasti, mi disse, Giulia fatelo, fatelo

fatelo sopra di mè, che sò quello che fo, & così adescata dalle sue parole, astretta dal tempo, e sollecitata da lui nella strada doue era quell'odioso sembianze di quel vecchio pazzo, che mi aspettua per toccarmi la mano, messer Demetrio mi fece forza à dar la fede à messer Geruasio, & accettar le gioie che egli portate m'hauena: Hora son qui, ne vedoua, ne maritata, anzi maritata à due mariti, à quel vecchio balordo, per forzata fede; & à voi, che siete il mio vero marito di vero contento; e Scaramuccia non si vede più.

Fla. Fortuna tu non sei ancora saia? che pensi fare? Pensi tu forse di volgere la tua volubil ruota à danni miei? Se questo pensi temeraria, che tu sei rimarrai ingannata: perche doue hà luogo la prudenza, la Fortuna non hà potere alcuno: Sapò ben'io oppormi alla tua instabilità: Signora Giulia non si può sapere ancora, à che fine, Scaramuccia vi disse, fatelo, fatelo sopra di me: Questo modo di parlare, argomenta sicurtà, & sagacità, industria, e voglia di voler rimediare à questo disordine, & à questo inconueniente.

Giu. Auuertite, che ancor questo modo di parlare è ingannuole, perche molti sogliono

gliono dire, sò quello, ch'io dico? sò quello ch'io fò, non vi dubitate? fidatevi di mè, e poi nell'ultimo si scopre, che i'han no tradito: Così dubito, che non faccia questo tristo di Scaramuccia: & può ancora egli medesimo ingannarsi per troppa confidenza di se stesso.

Fla. Sempre bisogna pensare al bene.

Giu. Anzi al male bisogna hauer riguardo, perche il bene giamai non nuoce. Et il male sempre è dannoso.

Fla. Faccia quel ch'egli vuole, che non farà mai, che io non sia vostro marito.

Giu. Sì, ma intanto, io ho toccata la mano al vecchio, & accettate le gioie, & se ben queste si possono sempre restituire, la fede in presenza di tanti impegnata, in che modo s'hà da stornare?

Fla. O cielo, nò si poteu' egli sopra sedere qualche giorno ancora à far simil'offitio? Voi doueui dir' anima mia, di volerui pensar sopra almeno un mese, e non pigliar termine à mala pena un giorno, e di tutto questo male, sene potrebbe dare quasi la colpa à voi.

Giu. Voi haueete ragione; ma io nò credeua, che le cose se douessero stringere così presto: il male hormai è fatto, & però bisogna veder hora di rimediarui, se non vi rimedierò poi io alla disperata.

E che

Fla. E che vorreste voi far cuor mio?

Giu. Fuggirmene di casa, lasciare i presenti al vecchio, et venire à trouarui in ogni modo, la mia dote non mi può mai esser negata, ne ritenuta da Messer Demetrio.

Fla. Questo hà da essere l'ultimo estermínio; ma pensiamo prima ad altro se si può per conseruar la riputazion vostra, per non diuentar fauola della vicinanza, Scaramuccia m'hà sempre detto veramente, che sarete mia senz'altro.

Giu. Et à mè hà detto l'istesso: E di più meco parlando quando fù in casa, mi disse, che à tutti i modi voleua, che noi fussimo insieme, & questo è quello, che mi molesta.

Fla. Così è da credere adunque che sarà senz'altro però bisogna lasciarlo fare sino ad un certo termine, ma come si vegga poi ch'egli non sia per far buona riuuscita, fare alla peggio, e dichiararsi per quella, che mi siete, E, dirlo alla scoperta à messer Demetrio.

Giu. Quella ghiottoncella di Ruchetta sà tutto l'animo di Scaramuccia secondo mè, & non sà dir'altro che, lasciate far' à lui: Et per quanto mi son potuta accorgere, ella è innamorata di Trapola seruo di M. Gervasio. Et vorrebbe

I

per

per quel ch'io credo, che io andasse in casa quel vecchio, per venirui anch'ella, e forse pigliarlo per marito: O Signor Flauio per quanti trauerfi, si vada talvolta al mercato; eh.

Fla. Questo, che voi m'haueate detto, mi vada per la fantasia, & son d'humore, che qui sotto si nasconda qualche inganno: Ma s'egli auuien ch'io lo sappia, sò ben quello, che io farò.

Giu. Signor Flauio mio, non perdiamo tempo in parole dubbiose, che nulla rileuano, meglio sarà, che Vostra Signoria vada di trouar Scaramuccia prima che venga notte, per saper da lui quello ch'egli vuol far di noi.

Fla. Voi parlate sauiamente Signora mia: come giouane di molto giuditio però entrateuene in casa, che io frà tanto anderò à trouarlo, e del tutto vi farò consapeuole, entrate anima mia.

Giu. Io entro, refugio d'ogni mio bene, ricordateui di mè, e di chi vi ama anzi di colei, che per voi solo respira.

Fla. Tanto farò, & voi senz'altro, aspettatemi pure questa notte in tutti i modi.

Giu. Voglialo Amore, perche horamai è tempo, addio vita mia.

Fla. Io non sò, che mi dire di questo Scaramuccia: Egli è seruo, e de serui mercenarij:

Vario

Vario è il genere, poi, che si trouano di quelli, che altro non son che ventre, altri, che sono, & ventre, e lingua, altri c'hanno gli uncini, e'l fuoco nelle mani, e molti sene trouano, che sono perfidi, & crudeli: ma ecco il Signor Lepido, forse, ch'egli me ne saprà dar qualche auuiso.

S C E N A O T T A V A.

Lepido, Flauio, e Scaramuccia.

Lep. **C**erca di quà, cerca di là di questo benedetto Scaramuccia per saper se altro sia seguito: In fine non lo trouerebbe la carta da nauicare: Oh Signor Flauio perdonatemi, che io non vi haueua veduto; mi sapreste voi dar noua di quel tristo di Scaramuccia?

Fla. Signor Lepido io veniua per domandarne à voi; questo ribaldo ci hà posti in un gran laberinto, promette assai, & attende poco.

Lep. Questo è il costume suo, egli è così di natura, ne merita però riprensione.

Fla. Tutta via, mi par, che sia cosa malfatta prometter tanto, e non attender cosa alcuna.

Lep. Qualche imbroglio farà egli, perche

1 2 ben

ben lo conosco per proua, però ho ferma intentione, ch'egli voglia burlare, i nostri vecchi, & bene.

Fla. Anch'io uiuo con questa credenza, & il douere lo vuole; ch'egli ne voglia più per noi, che habbiamo à rimanere, i suoi secondi padroni, & quelli che l'hanno da mantenere al mondo sin che egli uiua.

Lep. Senz'altro, e questo è obligo mio particolare, essend'egli antico seruo di casa nostra, ma vorrei uscìr d'ambiguità, oh eccolo appunto.

Sca. Le ventiquattro hore non sò se son sonate, ma la notte comincia auuicinarse, gli amanti sono in punto, gli inganni sono apparecchiati, à tale, che non si ha da far'altro, che dar fuoco alla girandola delle ribalderie, per fare un bel fracasso, con più schioppi in un tratto.

Lep. Scaramuccia, ò Scaramuccia doue si v'è che scopristi poi di quel seruizio?

Sca. Oh Signor Lepido sete voi, sete qui? gran cose per certo: Oh v'è ancora il Signor Flauio, eh? rade volte auuiene, che andiate scompagnati.

Fla. I veri amici sempre sono insieme, ancor che lontani; perche nella lontananza de i corpi, più s'auuicinano le menti.

Si

Sca. Si conosce ben Signor Flauio c'hauete studiato.

Fla. Studiato? ho solo atteso alle belle lettere qualche poco, come dir si suole.

Sca. Belle lettere son quelle che dicono, Magnifici Signori per questa prima di banco, pagherete al tale mille scudi, e ponete acconto nostro, & valeteuene.

Fla. Tù non m'intendi, belle lettere vuol dire, lettere d'humanità.

Sca. Non sò più bella humanità, che sborsar mille scudi, e due mila alla volta ancora, per tanto di carta.

Fla. Appunto Viola, lettere d'humanità, cioè Grammatica, Logica, Rettorica, Poetica, e Filosofia.

Sca. Oh questo è un'altro par di maniche, bisognaua dir così alla prima, ch'io nò vi hauerei inteso.

Fla. Eh Scaramuccia tù sei sulle burle ne vero? Hora lasciando da parte questa nostra digressione, dimmi un poco quello hauer detto alla Signora Giulia, fatelo, fatelo sopra di mè, quando ella hebbe à toccar la mano, à messer Geruasio, à che hà da resultare?

Lep. E che gran cose hai tù scoperte? per conto mio?

Sca. Che Portia vi ama ò Lepido: Et voi Si-

1 3 gnor

gnor Flauio, sapete quel che hà da risultare, quanto ho detto, tutto à vostro contento, e della Signora Giulia.

Fla. Per dir così, e non dir'altro, questo non basta.

Sca. Io non sò di Basti, ò di Bardelle.

Fla. Con teco, la non si può, ne vincere, ne impattare, poi che ogni parola è da tè, tirata al tuo senso.

Sca. Senso fù quello, che cercaua di non morir mai: ma lasciamo le burle; che hora vogliamo noi dire, che sia? gli è ancora vn' hora di notte ma non credo, che sia tanto, credete voi Lepido, che sia vn' hora?

Lep. Credo di nò, e che sia poco più di meza hora.

Sca. Bene stà. Ma piano vn poco Signori, che cosa hà da guadagnare Scaramuccia vostra con tante fatiche?

Fla. Quello, che tù saprai chiedere.

Sca. Il chiedere è poca fatica, ma grande è quella del remunerare.

Lep. A giud:io tuo, che ti par di meritare?

Sca. Non parliamo di merito, trattiamo di cortesia, e di gentilezza.

Lep. Ti contenti tù di guadagnare ceto scudi? cinquanta dal Signor Flauio, & altrettanti da mè?

Sca. Son più che contento, contentissimo: Ma ha-

hauereste voi da darmene la metà per caparra? perche per diruela il fare à hammi, non mi è mai piaciuto, perche del presente mi godo, & meglio aspetto.

Lep. Io non porto dinari addosso.

Fla. Ne io similmente.

Sca. Oh che innamorati, non hauer manco dinari da comperar' un baiocco di calde arrosto: ma con tutto ciò voglio esser galanthomo contra mia natura, & seruirui à credenza però andiamo, che s'auvicina il tempo delle vostre contentezze, & in tanto io vi racconterò il tutto.

Lep. Andianne.

Fla. Andiamo che hormai è tempo.

Il fine del quarto Atto.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scaramuccia, Trapola vestito da donna,
Flauio, e Lepido in disparte, che
non si vedono.

Sca. **V**Oi haueate inteso, & sono hormai
due hore, state voi Signor Lepido,
& Sig. Flauio in disparte, che io zim-
bellerò, perche i fringuelli cadino, quā-
do sarà tempo.

Tra. Le due hore son sonate, & secondo l'or-
dine datomi da Scaramuccia mi son
vestito da donna, & ho pigliato due
sassi in mano, per far' il segno trà di noi
dato, li quali potrebbono ancor seruire
ad un bisogno à romper' il capo, à qual-
cuno, che mi volessi dar fastidio. Io vo-
glio pian piano auuicinarmi alla por-
ta; O Amore, che cosa non fai iù fare, à
gli amanti? O quanti vene sono à que-
st' hora, per le contrade trauestiti, chi
da facchino, chi da serua, chi da Zana-
iolo, e quante donne stanno aspettan-
do, i loro innamorati, E, quanti becchi
dormono per loro commodità, E, quan-
i altri

i' altri per dar comodo alle mogli, per
hauer le corna d'oro? Oh oh sine sine
dicentes: ma lasciami fare il segno:
ciach, ciach, ciach.

Sca. S'io non m'ingannò questo al segno fat-
to è Trapola vestito da donna alla fè-
siè: Zi, zi, zi: Trapola, ò Trapola,
Tù non mi conosci eh? son Scaramuc-
cia.

Tra. Che Trapola, io sono una fanciul-
la di piazza Padella, che vò à guada-
gno, però lasciami stare, & v'è pe i
fatti tuoi.

Sca. Dò manigoldo, una fanciulla di piazza
Padella eh? Trapola iù non mi raffi-
guri, ne bestia?

Tra. Che si, che si, che s'io chiamo il mio bra-
uo, ch'io ti farò tagliar un braccio? sur-
fantone, v'è alla streglia.

Sca. Questa bestia, si dà da intendere d'-
essere una donna, è che alla voce non
mi conosce: Trapola à chi dico io?
è possibile ignorante, che iù non mi
conosca alla voce, se bene è così scu-
ro?

Tra. Oh iù sei iù Scaramuccia eh?

Sca. Si sono, che ti venga il canchero.

Tra. Perdonami fratello, ch'io non i' haue-
ua conosciuto, lo mi sono vestito da
donna così il meglio ch'io ho saputo, &

mi son messo intorno delle veste vecchie della Signora Portia mia padrona, & hora altro non mi occorre, se non andarmene à stare tutta questa notte con Ruchetta mia.

Sca. Così farà, tirati vn poco in là, & non venire innanzi, sin tanto ch'io nõ venga per te.

Tra. Eccomi tirato.

Sca. Non ti partire di doue sei vè, acciò che allo scuro io ti possa poi trouare; hora voglio fischiar ire volte, sotto le fenestre del padrone, acciò ch'egli venga come hà promesso, à condur questa Giulia saluatica in casa, fis, fis, fis.

SCENA SECONDA.

Demetrio, Scaramuccia, e Trapola.

Sca. **I**L vecchio debbe dormire, poi che non viene.

Dem. Oh come è scuro: Zi, Zi, Scaramuccia sei tu? tu?

Sca. Si sono padrone, ben c'hauete fatto?

Dem. Sono stato sin' hora nella camera terrena, aspettando, che tu fischiaffi.

Sca. Et io in quel mentre, hò condotta fuori di casa Giulia, dicendole di menarla da messer Gervasio, & ella credendo

melo

melo se n'è venuta meco: l'hò aggirata vn pezzo, finalmente l'hò di nuouo ritornata qui, facēdole credere, che questa sia la casa di Gervasio, & hor hora ve la condurrò nelle braccia.

Dem. O Giulia anima mia, chi haurebbe mai creduto, ch'io ti douessi godere questa notte? E ch'io douessi esser' il primo à mettere il piede nell'amoroso tuo giardino? alla barba tua Gervasio: io coglierò pur quel fiore, non colto ancora d'alcuno.

Sca. Dite piano, che voi non siate sentito da lei, ch'è poco discosto da noi. Oh padrone vi ricordo andar con qualche modestia con questa fanciulla.

Dem. Che modestia? ne gli assalti amorosi, non vi v'è modestia, anzi bisogna far conto, se ben'è fanciulla, d'hauer' una scaltrezza nel letto.

Sca. E' vero: ma volete voi disertarla sulle prime carie?

Dem. Eh v'è in chiasso di gratia: voglio che tu m'insegni com'io ho da fare.

Sca. Or via, fate à vostro modo, che questo poco m'importa, v'è pur là, eh eh ricordatevi sopra tutto di non parlare vedete.

Dem. Non tanti auuertimenti, conducila quà in buon' hora, perche vn' hora

1 6 mi

mi par mille anni, per darle un bacio in quella dolce bocca; doue ogni gratia fiocca.

Sca. Buono affè, voi versificate, per amore, zi, zi, zi, Trapola doue sei?

Tra. Eccomi.

Sca. Orsù stà cheto, non parlare: zi, zi, zi.

Dem. Zi, zi, zi.

Sca. Abbracciatela, e conducetela nella camera terrena; e senza lume come vi dissi, vedete.

Dem. Sì, sì, addio, addio.

Sca. Et una, all'altra disse colui.

S C E N A T E R Z A.

Geruasio, e Scaramuccia.

Ger. **S**ono horamai vicine le due hore, e mezza, e secondo l'ordine dato con Scaramuccia bisogna, ch'io me ne vadi alla casa sua, e ch'io mi spurghi tre volte forte, acciò ch'egli possa intendere il segno dato trà di noi; lo non credea mai, che questa notte douesse esser tanto scura, e tanto tenebrosa: ma non importa, la cosa anderà più sicura, s'io non m'inganno: mi par d'esser vicino alla porta di messer Demetrio voglio spurgarmi lah, lah, lah.

Alla

Sca. Alla fè, che il gatto v'è in frega; ò vecchio rimbambito, hora che hanno da fare i giuani, se i vecchi fanno di queste pazzie? Zi, zi, zi, M. Geruasio sete voi?

Ger. Sì sono; e ho dato d'un piede in un sasso, che m'ho hauuto à romper le dita; venga il canchero a i sassi.

Sca. Habbiatè pazienza.

Ger. L'importanza è che mi si è abbassato il pensiero, che all'alzarsi vi vorrà del buono.

Sca. Oh faremo di belle proue dunque. Aspettatemi quì, acciò ch'io vadi in casa per Giulia, e ch'io ve la conduca.

Ger. Sì, sì, v'è, e torna presto, perche m'è ritornato l'appetito: O Giulia mia cara, questi si chiamano amori? queste sono donne ardite? queste sono veramente innamorate? in fatti io le concio tutte così: lo ne ho guaste quelle poche dell'amor mio, pensa tu come l'andaua quãdo io era giouanotto di quarani'anni.

S C E N A Q V A R T A.

Scaramuccia, Ruchetta, & Geruasio.

Sca. **V**ienne Ruchetta, che tuo marito i' aspetta; ei per parer da qualche cosa,

s'è messo indosso i panni del suo padrone; che se tu lo potessi vedere, diresti, ch'è tutto lui.

RUC. O Scaramuccia quando potrò io mai ricompensarti di tanto beneficio, che tu mi fai? poco più, ch'io staua à consumar questo matrimonio mi distruggeua come le candele di grasso di Bue.

Sca. Io credo, che tu n'habbia non solo gran volontà, ma un grandissimo bisogno; ma auuertisci ch'io voglio, che noi facciamo una bella burla à tuo marito vè, la quale farà questa, che tu non parli mai sin tanto, ch'egli non viene à dar l'asialio alla fortezza delle creature humane.

RUC. O perche questo?

Sca. O per burla, e per scherzo come t'hò detto, e per sentire quello, che ti dirà, stando tu così cheta, e quello che farà ancora, e con quale destrezza scalerà le mura dell'honor tuo.

RUC. Et quale honore? non ti dis'io già, ch'io lo perdei una volta, & così per tempo, ch'io nō conobbi, che cosa egli si fosse.

Sca. Tanto, che Trapota non durerà fatica a pigliar la Rocca sotto Panzano; or sù buono, buono, camina meco, e non parlar sopra tutto, sammi questo piacere.

RUC. Lo farò che poco importa.

Giù-

Sca. Giura, ch'io non ti credo.

RUC. Che giuramento vuoi tu, che io faccia?

Sca. Giura da donna da bene.

RUC. Non lo posso fare.

Sca. Perche?

RUC. Perche sempre sono stata una puttana, e non me ne posso astenere, bastati, ch'io non parlerò.

Sca. O così si fà, dirlo alla prima, de plano, senza aspettar tormenti, vien via, dammi la mano.

RUC. Eccola: non me la stringer ribaldo, tu credi, ch'io non ti conosca eh?

Sca. Vuoi tu, ch'io ti dica, che io ho così al buio una gran volontà di far tuo marito un beccastrello in herba?

RUC. Che stai tu à fare? eh tu non ti degnaresti.

Sca. Sì per pigliarmene una presa, & se M. Gervasio non aspettassi, così al buio, al buio gliela vorrei attaccare, Zi, Zi.

Ger. Zi, zi, zi, piano, sei tu Scaramuccia? hai tu l'amica?

Sca. Io l'ho condotta da serua, state cheto, non parlate, ma conducecela in casa vostra nella vostra camera terrena, & fate che non vi sia lume come promesso m'hauete.

Ger. Lascia fare à me, quì per quello ch'io m'auuedo s'hà da lauorare alla mu-

iola,

zola, & alla cieca.

Sca. *S'intende, sino ad un certo termine, & poi parlare, perche sarebbe una discor-tesia: Orsù eccola qui abbracciatela, e conducetela via. Zi, zi.*

Ruc. *Zi, zi.*

Ger. *Zi, zi, ò vita mia venite.*

Sca. *Io mi sento crepar delle risa, i Topi vec- chi sono nella trappola, hora bisogna attendere a i giovani: holà Sig. Flauio.*

S C E N A Q V I N T A.

Giulia, Scaramuccia, & Flauio.

Fla. **S**On quà Scaramuccia, che vuoi? ri- cordati, che l' hora passa.

Sca. *Lasciatela pur passare, in ogni modo nessuno vi potrà dare impaccio: hor hora voglio far segno alla Sig. Giulia, che se ne venga à voi, Zi, zi.*

Giu. *Zi, zi, sei tu Scaramuccia?*

Sca. *Si sono.*

Giu. *Hai tu condotto il Sig. Flauio?*

Sca. *Signora nò.*

Giu. *Perche?*

Sca. *Perche il pouerino è stato assaltato da un cattiuo male, & in un subito.*

Giu. *Ohimè, che male è questo?*

Sca. *Il mal del tiro.*

E do-

Giu. *E doue l' hà tirato?*

Sca. *Doue? qui da voi. Ah traditora, un hora ti par mill'anni d'assaggiar la Cannamele ne vero?*

Giu. *Ma dou'è egli, fà ch'io lo senta, e ch'io l'abbracci.*

Sca. *Adagio, eccolo quà, Sig. Flauio acco- statevi.*

Fla. *Eccomi, anima mia doue sete, ch'io non vi veggo?*

Giu. *Son qui, datemi la mano.*

Fla. *Eccouela, la quale di nuouo vi pro- mette la giurata fede.*

Giu. *Andiamo cuor mio, perche questo non è tempo da perdere; abbracciatemi.*

Fla. *Ecco, ch'io vi abbraccio ben mio an- diamo.*

Sca. *Saldo lettiera, salde asse, à questo fie- ro asbalio: holà Sig. Lepido doue siete?*

S C E N A S E S T A.

Lepido, Portia, e Scaramuccia.

Lep. **S**On quà doue tu mi ponesti, che cosa vuoi.

Sca. *Hor' hora voglio chiamar la Sig. Por- tia, la quale stà alla veletta: Zi, zi, zi.*

Por. *Zi, zi, sei tu Scaramuccia?*

Sca. *Signora si, & è meco quell'amico, il Sig. Lepido.*

Cer-

- Por. Certo, certo, ò che allegrezza.
- Sca. Tu senti galanibhuomo? tu stai fresco? armati pure, e mena ben le mani, perche ti bisogna.
- Por. Ma doue è questo mancator di fede?
- Lep. Son quì Signora, ma non già mancator di fede.
- Por. Venite, venite pure al cimento, che ancor che voi foste tutto arme, voglio abatterui essendo in camicia.
- Lep. Farete quello che potrete, & io l'istesso, ma credete pure, che starete di sotto vostro mal grado, nè hauerete quella vittoria che vi pensate.
- Por. Andiamo pure, che di già vi appresento lo steccato.
- Lep. Et io l'armi.
- Por. Ve le rintuzzerò ben'io: venite pure.
- Sca. Andate là, che possiate voi arrabbiare, ò rimaner attaccati come i cani: che di auol di furia è questa: Quando la donna è calda, eh l'è pure una pazza bestia: Oh hò costoro son tutti in casa accomodati, e presto, presto si dourà sentire il segno dell'horribil tempesta tra M. Demetrio, e Trapola, & tra M. Geruasio, e Ruchetta, ma la Sig. Portia starà aspettando, ch'io mi vadi à mettere allato à Licinio suo marito, come gli hò promesso, à tal che quì bisogna spedirla;

dirla; oh mi piczicano le chiappe, che segno sarà questo? Io stò per andare, e per non andare: Vn cuor mi dice ch'io vi vada, e l'altro mi dice non vi andare: Che farai Scaramuccia andrai tu à mettere in pericolo l'honor tuo, la tua castità, & il tuo pulzellaggio? guarda quello, che tu fai? perche, come una donna hà perduto l'honore, non hà più che perdere. E chi vorrà tu poi, che sia quell'huomo, che ti pigli per moglie? Cosi rimarrai vedoua piena d'affanni, e di tribolazioni: Dò manigoldo, ch'io sono, non era io entrato in pensiero d'esser una donna? Quando si dice poi, che l'imaginatione non fa caso, eh? Oh, canzone si, quante volte pensando à bella donna ogni cosa vada brodetto. Orsù andar bisogna, interuenga ciò che si vuole, che sarà giamai? à gli accordi, allegramente, io entro: non entrar Scaramuccia, non destar il can che dorme, non tentar il diauolo, non cercar il male come i Medici, io ti vedo morto; ricordati che huomo morto non può far guerra, e che meglio è, che si dica quì fuggi, che quì mori, e che l'huomo è tenuto à preseruar la sua vita sino al termine prescrito, senza andar cercando la sua morte: ma quel-

quella poveretta di Portia si debbe ho-
ra liquefare come la cera al fuoco,
aspettandomi, tale, che sarà meglio
ch'io vadi, io vò, io vò, io entro, io en-
tro, ecco che pur v'entrai.

S C E N A S E T T I M A.

Trapola vestito da donna,
e Demetrio.

Dem. **A** H traditore, dove fuggi, io ti vo-
glio ammazzare, io ti veggo, io
ti veggo, con questo lume acceso, fer-
mati qui.

Tra. Ah Sig. Demetrio non m'ammazzate,
lasciatemi prima dir venticinque pa-
role, poi fare quello, che volete.

Dem. Son contento, ma voglio sapere di don-
de viene questo assassinamento.

Tra. Ve lo dirò io Signore: Da Scaramuc-
cia vostro servitore, ò dalla Sig. Giulia
vostra.

Dem. Ah poltrona, arcipoltrona, così si trat-
ta un parmio eh?

Tra. Vdite pur Signore, sono tradito, & as-
sassinato anch'io, da quel ladro di Sca-
ramuccia.

Dem. E come?

Tra. Sappiate Signore, che Ruchetta vostra
serua

serua è mia moglie, così datami da
Scaramuccia, c'hà fatto il parentado;
e perch'ella desiderava, che noi fussimo
insieme questa notte, quel traditore
m'impose, ch'io douessi trauestirmi in
habito da donna, e che in quell'habi-
to mi metterebbe in casa con lei, ordi-
nandomi di più, ch'io non parlassi mai,
dicendomi che così voleua far per bur-
la.

Dem. O vigliacco, il simile disse à me, pro-
mettendomi Giulia, ma io non ho
mal, ch'io non meriti, à credere alle
parole d'un seruitoraccio senza fede,
e senza carità: Fermati un poco qui
di gratia; perche mentre, che il male è
fresco, bisogna medicarlo; io hò senti-
to non sò che romore per casa, voglio
andare à vedere, che cosa è.

Tra. Sò, che la Fortuna m'hà voluto aiuta-
re, ah Scaramuccia traditore, ò ch'io
è ammazzo, ò ch'io ti lascio stare.

S C E N A O T T A V A.

Demetrio, Flauio, e Giulia.

Dem. **A** Ll'arme, all'arme, vicini corre-
te, correte.

Sig.

Fla. Sig. Demetrio non gridate, non alzate la voce, perche se io sono in casa vostra, sono con termini d'honore, e da gentilhuomo; & se bene sono in camicia, non temo di voi, nè delle vostre armi.

Giu. Deh Messere placate l'ira vostra, perche questo gentilhuomo, che vedete è mio marito, e Scaramuccia me l'hà dato.

Dem. Ah Scaramuccia ladro assassino, Costui r'ha maritando tutto il vicinato à suo modo: ma vieni un po qua Monastitica, che dirà Messer Geruasio quando si vedrà burlato da me, da te, da Scaramuccia, & di hauer gettati via i suoi presenti?

Giu. Dica di ciò quel che vuole, di me non può dolersi, che non promessi niente, & i presenti se li repigli, ch'io non voglio nulla di suo.

Dem. Così dunque Giulia si porta eh? così poco rispetto porti all'honor mio?

Giu. Quel rispetto stesso che voi voleui portare à me, ho io portato a voi, anzi molto più; credete voi, che Scaramuccia non m'habbia detto, che voi sete innamorato di me, e che voleui prima godermi, & poi mandarmi à M. Geruasio, che modi vi paion questi? di gratia non

mi fate dir più; però che per fuggir dishonore ho sollecitato a prouedermi honoreuolmente.

Dem. Orsù taci, ch'io credo che tu habbia detto in poche parole tutto quello, che si poteua dire: Ma che romore odo io in casa M. Geruasio?

S C E N A N O N A.

Ruchetta, Geruasio, Demetrio, Trapola, Flauio, & Giulia.

Ruc. **F**ermatevi dico, ch'io non son Giulia.

Ger. Io sò, che tu sei Giulia, la mia sposa, l'anima mia; come tu non sei quella, con questa lucerna accesa ti conoscerò ben'io hor'hora: Oh Ruchetta, Ruchetta, chi t'hà messo in questa casa?

Ruc. Quel ribaldo di Scaramuccia.

Ger. In che modo?

Ruc. Dandomi à credere di condurmi à Trapola mio marito, e vostro seruitore.

Tra. Ah poltrona tu sei andata in Striatio.

Ruc. Sono andata in bordello disgratiato: Io era venuta per te in questa casa, perche così mi haueua dato da credere Scaramuccia.

Dem. Oh, che vituperoso è questo ribaldo di

Scaramuccia, egli merita mille forche, ma dou'è egli, chi lo sà? chi me lo insegna?

Tra. Guardate à non trouarlo, egli si debbe esser nascoso sotto terra come le Talpe.

Ger. Fermatevi un poco; oh ecco quà la mia sposa, e che vuol dire che voi siete così in camicia?

Giu. S'io sono in camicia, non son per voi.

Ger. Come, che voi non sete per me? Voi mi haueate pur toccata la mano, & accettato il Diamante, il Rubino, i Pendenti, e la Collana, col vezzo di Perle?

Giu. S'io vi toccai la mano, & accettai i vostri presenti, fù per opra di Scaramuccia, & per burlarui.

Ger. E che pensate voi di fare?

Giu. D'esser d'ogn'altro, che vostra.

Ger. E di chi?

Giu. Del Sig. Flauio mio primo marito.

Ger. Come primo? e chi ve l'ha dato?

Giu. Scaramuccia.

Ger. Possa crepare questo Scaramuccia, M. Demetrio, che dite voi del vostro galante seruitore.

Dem. Che volete voi, ch'io dica? Sò ch'egli me l'ha fatta, a piedi, & a cavallo, oh perche non l'ho io nelle mani.

Ger. Fermatevi, ch'io sento romore anco in casa mia.

S C E-

S C E N A V L T I M A .

Scaramuccia, Licinio, Portia, Lepido, Flauio, Giulia, Trapola, Ruchetta, Demetrio, & Geruasio.

Sca. Ohimè poueretto me, non mi ammazzate.

Lic. Ah traditore, così s'assassinano gli huomini d'honore eh?

Por. Ohimè marito mio non fate.

Lep. Ah Sig. Licinio, metterui con un vil seruitore?

Sca. Ohimè, che è quel ch'io vedo in camicia? ohimè che Licinio hà le treccie da donna, e mi pare lo spirito di mia moglie, che mi voglia ammazzare.

Ger. Tu hai pur dato nella rete, eh ladro, tenetelo saldo: Ohimè, ohimè genero mio?

Dem. Tu sei pur rimaso preso come le volpi.

Tra. Ah traditore tu me la facesti eh?

Ruc. Ah impiccato, tu me l'hai barbata pure eh?

Sca. Tutto quello, che volete voi, confesso d'hauer fatto mille errori, e ch'io merito ogni gastigo, con tutto ciò andate in buon'hora, ch'io vi perdono à tutti quanti.

K Così,

Dem. Così v'è detta, appunto, appunto.

Sca. Deb non mi date noia adesso, in cortesia; lasciate, che di nuouo io guardi, & riguardi il Sig. Licinio, che mi pare tutto la mia Brigida. Brà, Brà.

Lic. Scarà, Scarà.

Sca. Brà, Brà, Brigida mia?

Lic. Scarà, Scarà, Scaramuccia mio?

Sca. Brigida moglie mia?

Lic. Scaramuccia marito mio?

Sca. Oh moglie mia, sei tu viua, ò morta?

Lic. Eh marito mio, io son ben viua sì, ma morta nella memoria vostra, poi che non vi sete mai ricordato di me.

Sca. Oh moglie mia cara, abbracciarmi, hor che novità è questa? è questo un sogno, ò qualche illusione?

Lic. Questo non è sogno, nè meno arte illusione: io son Brigida vostra moglie; Hora sì, M. Geruasio, ch'io non sono altrimenti il vostro genero Licinio.

Dem. Dò ve tresca, che sì, che la Portia mi rimane in casa?

Lep. Nò, nò M. Demetrio, che io non le mancherò mai.

Ger. O iò quest'altro: c'hauete voi à fare per Spannocchio?

Dem. Bene stà: ma che fai tu quì hora? Lepido? che novità son queste?

Lep. Ascoltate, e lo saprete.

Asco!

Lic. Ascoltate di gratia: Hora affine, che voi sappiate il tutto, insieme con questi, che d'intorno ci stanno, dicoui, ch'io credo, che ognuno di voi benissimo si ricordi, come quattro anni sono hormai passati, che M. Demetria quì presente, mandò à Lione di Francia, il Sig. Lepido suo figliuolo.

Dem. Bene stà, ma che fai tu quì hora Lepido? come ho detto.

Lep. Lo saprete ascoltando.

Lic. Egli prima, che si partissi per quella volta, essendo della Sig. Portia innamorato le diede segretamente la fede d'esser suo marito, promettendole di ritornare alla patria in capo di tre anni, solo per offeruarle la promessa fede, pregandola, che in quel tempo, volesse sempre contradire alle voglie del padre, e non pigliar mai altro marito; rimanendo d'accordo ancora, che s'egli non tornassi in capo alli tre anni, ch'ella potesse sodisfare alle volontà del padre suo, & maritarsi.

Ger. Portia è egli vero questo che dice costui, ò costei ch'ella si sia?

Por. Signor sì.

Ger. Seguita dunque.

Lic. Passò il primo anno, il secondo, e già cominciauà à spirare il termine pre-

scritto, quando la Sig. Portia vn giorno piangendo, e sospirando meco, che sapeua il tutto, mi disse, che non poteua più negare al padre di pigliar marito, il quale ogni giorno gliene faceua grandissima istanza.

Ger. Questo è più che vero: ma seguita pure.

Lic. Ond'io vedendo la pouera giouane in tanto trauaglio, me ne venne compassione, & la consolai con amiche parole à sopportar il tutto con pazienza, e tolleranza. E di là à poco, di suo consenso partitami di casa vostra M. Demetrio, me ne andai à trouare vno Speciale mio parente dal quale mi feci dare vn sonnifero tale, che pigliato con acqua pura cadei come moria in casa, e dal marito quì, e da tutti voi fui giudicata priua di vita, & fui pianta, e seppellita.

Sca. Ben lo sò io moglie mia cara, poi che ti pianse amarissimamente.

Ger. Dò, che senti'io, che ne dite M. Demetrio?

Dem. Ricordomi di tutto, e stupisco di tal resolutione, ma stò aspettando il fine di questo amoroso, e strano auuenimento, però lasciatela dir di gratia.

Lic. Seppellita, ch'io fui, fui ancora di là à poche hore cauata dal sepolcro, dallo Speciale mio parente, il quale con otti-

mo

mo rimedio mi trasse il sonnacchioso humore della testa, ritornandomi subito nel pristino essere, & condottami à casa sua, dopò esser quiui reficiata, partecipai seco di nuouo il mio pensiero, & però hebbi da lui habito da huomo, & hauendo portato meco grosse somme di danari, & molte gioie cauate di casa vostra, ch'erano di vostra madre, ò Lepido, che ben sapete M. Demetrio, che non m'era difficile, essendo quanto vi era sotto la mia custodia, mi preparai per far quello che determinato hauea.

Dem. Caca sangue che gli è vero, ma questo è ben troppo, & mi ricordo hora quando credei d'essere stato rubbato grossamēte in denari in casa, & mi mancò tanti altra robba.

Sca. Ohime ohime, che senti'io? O moglie mia sauia, & prudente tū meriti Corona.

Dem. Che per hauermi tolto il mio ne vero pezzo di ribaldo, ma seguita tū.

Lic. Et così postami all'ordine me ne andai à Fiorenza con grossa facultà alle vostre spese.

Dem. Doh vè rigiraccio.

Lic. Et cercando ringiouenir l'effigie, & apparire huomo il più che fusse possibile

K 3 stetti

stetti quiui qualche tempo, & feci tanto che quasi mi trasformai in modo da non essere più riconosciuta per Donna, & però come huomo me ne tornai à Roma.

Ger. Io per me non me ne son mai auueduto ma dite pure.

Lic. Feci poi per terza persona informata della molta mia facultà chiedere à messer Geruasio la Signora Portia per moglie dopò all'hauer fatto all'amor seco qualche settimana, offerendomi però di pigliarla con quella poca dote, che haueua anzi con promessa di farle buonissima contradote; onde mi successe tutto felicissimamente, perche messer Geruasio mosso dall'auaritia accettò alla prima il partito, & promesse senz'altro di darmela, stà ella così?

Ger. Questo è ben vero, ma non è già vero ch'io fosse spinto solo da auaritia come tu diò Brigida.

Lic. In somma fusse come si volesse io mi lasciai vedere, & piacqui qui al Messere, il quale inteso che io era molto ricco, & solo al modo (che così dissi sempre) egli mi volle in casa, & accettommi come suo carissimo Genero, & come figliuolo.

Ger. Feci io male?

Lic. Si fecero le nozze, che furon' bellissime per-

perche io mi mostrai splendido, & andati poi noi sposi al letto la pouera Signora Portia sola ne fece male. Non vi vergognate.

Por. Seguitate, seguitate.

Lic. Dicolo perche in vece di esser martire quella notte, rimase vergine, & donzella, ma il contento di veder riuscito à bene il nostro disegno, fù ancora tanto grande che ce la passammo allegramente in ogni modo, & le carezze che ella mi fece ella stessa, che è qui presente ve le dica per mè, & all'hora fù da noi stabilito di seguitare l'ordine incominciato solo per aspettare il bramato ritorno del Signor Lepido, acciò che la Signora Portia non fusse d'altri che sua; Finalmente poi essendoci accertate, che il Signor Lepido era tornato solamente per lo susscerato amore, che conseruaua verso la Signora Portia, facemmo pensiero di leuarci da una gran pena sentendo che la natura dell'una, & dell'altra di noi patiuà all'ingrosso, & però poiche la Signora Portia fù assicurata della lealtà di Lepido, della quale molto dubitaua, & trouarolo sempre saldo, & costante fù concluso, che egli questa notte come suo marito seco si ritrouasse senza saputa però di lui,

lui, & che Scaramuccia meco sicorificasse credendomi Licinio di lei marito. Tutto per seruar la fede dalla Signora Portia al Signor Lepido promessa. Che dite hora Signori.

Ger. Io per me non sò che altro dire, se non che era voler del Cielo, che Portia mia figliuola fusse moglie di Lepido.

Dem. Hor siane lodato il Cielo, & io non saprei mai oppormi à quel che di lassù viene; ne meno al contento di mio figliuolo pentendomi di ogni rigidità, poiche quiui si stabiliscono i parentadi. Vh, Vh, Vh.

Lep. Et io non saprei mai come remunerarìò Brigida di tanto beneficio, & à voi mio Padre restò tanto obligato di questo mio ben'essere quanto dell'essere che dato mi hauete.

Ger. Brigida mia iù meriti, che qualche Cronachista scriua di te, & che qualche buon Comico faccia una gratiosa Commedia di sì bello auuenimèto. Hor sù dunque messer Demetrio quello che è abbozzato resti per fatto, ne vero? & muoia l'auaritia, & cōtenti amoci, che questi Garzonotti habbino loro per moglie queste belle fanciulle, che non son pasto da nostri denti.

Dem. Voi dite bene certo, & io mi scuso teo,
 ò Giu.

ò Giulia con lo amore suscerato, che ti ho portato essendo quello vn'affetto tale, che sforza anco la volontà ragioneuole, onde lodo, & approuo tanto il pensier tuo di unirti col Signor Flauio (che però me ne coniento) quanto riprendo me stesso, di ogni inhonesto pensiero.

Fla. Restoui Signor mio con obligo immortale.

Giu. Et io come figliuola obbedendoui, mi mostrerò non indegna all'iena di casa Vostra, rendendo le grazie douute à ogni vostra amoreuolezza.

Dem. Per segno adunque che io son contento, Lepido tocca quì la mano alla Signora Portia, poiche messer Geruasio n'è contento; & voi Signor Flauio alla Giulia.

Tra. Si toccateui hor le mani in publico, perche il resto si debbe esser maneggiato in segreto.

Ger. Taci animalaccio.

Dem. Anzi M. Geruasio egli ha fatto bene à parlare, perche per mostrarmi interamente amoreuole, & lieto, & ridurmi affatto al ben viuere, voglio che ancor egli resti contento, se così vi piace, acciò il contento sia uniuersale; vien quà Ruchetta, tocca la mano à Trapola, che per ricompensa de seruitij fattimi

si uò

ti vò dotare, & te lo dò per marito.

Ruc. Il Ciel vi rimeriti.

Dem. Se però messer Geruasio, che in segreto è stato teco alle strette se ne contenta anch'egli.

Ger. Trappola accostati, ch'io te la rinunzio.

Tra. Gran mercè, & buon prò ci faccia.

Lic. Sig. Demetrio à perdonar vaglia, poiché finalmente ogni cosa ritorna in ca-

Brig. sa, pregandouì ancora di perdonare à Scaramuccia mio, poi che non è poco gastigo per lui il ritornarsi col peso della moglie.

Dem. Tu di bene; però gli perdono ogni fallo commesso per amor tuo, che non che perdono merita lode, per essere cagione di tanto bene; Sia dunque in buon punto per tutti così concluso, & ciascuno per esser sani'oltre di notte potrà ritirarsi à casa sua, & domani daremo ordine alle pubbliche nozze come si conuiene, in tanto Scaramuccia, che hai saputo tanto bene scaramucciare, che ne sei uscito netto.

Sca. Come un baston da Pollaio.

Dem. Dà licenza à questi Signori, che sono stati presenti, & ascoltatori di così belli, & nuouì auuenimenti.

L I C E N Z A.

Sca. Signori voi vedete; lo sgraziato tocca à essere à me solo, che liberato come io mi credeua una volta dall'impaccio della moglie, mi conuiene hora riaddossarmela, ma chi si contenta gode, & però ancor'io voglio fare il simile alla buona usanza, & torre quel che il Ciel manda in pace. Se ci è di voi Signori, che voglia venire alle nozze potrà indugiare à domani perche hormai l'hora è troppo tarda, vi ringratio però in nome di tutti di così grata audienza, & vi saluto. A Dio.

IN VENETIA, MDCXVIII.
Appresso Andrea Baba.

Con Privilegio.

5.824

60.001.848